

ANNO XII

MAGGIO 1956

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPECCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag.
<i>Col. Giuseppe Moscardelli: Avaricum</i>	653
<i>Gen. di C. A. Quirino Armellini: La condotta della guerra d'Etiopia</i>	689
<i>Col. d'art. Enrico Ramella: Luci ed ombre della N.A.T.O. dopo sette anni di vita</i>	705
<i>Col. d'art. Giovanni D'Avossa: Orientamenti dottrinali</i>	718
<i>Ten. col. d'art. Enzo Fasanotti: Trattiamo dell'F.S.C.C.</i>	726
<i>Magg. aut. Nicola Pecora: La marcia economica</i>	733
<i>Ten. col. Vincenzo di Mascolo: La responsabilità per danni nella pubblica amministrazione</i>	745
<i>Saul Pett: Antartide</i>	753

OPINIONI

<i>Dell'ordinamento a base quintupla - Cap. P. F. Quinaio</i>	764
<i>Organici del battaglione di fanteria - Magg. di fant. F. Costagliola</i>	769

NOTE E PROPOSTE

<i>Le battaglie di Gaza - A. Valori</i>	773
<i>Il tiro a segno e i suoi problemi odierni - Gen. G. Gatta</i>	780
<i>Servizi amministrativi e servizio di amministrazione militare - Dott. A. Menghini</i>	785

LETTERE AL DIRETTORE

<i>«Collaborare alla Rivista» - Gen. Silli</i>	791
<i>L'uniforme - Ten. dei bers. U. Granati</i>	793
<i>L'ufficiale può essere considerato un comune impiegato? - Magg. A. Ponso</i>	795

MEMORIE

<i>La campagna in Occidente - Gen. Heinz Guderian</i>	797
---	-----

LIBRI

<i>Storia delle Fanterie Italiane. Vol. IX - Gen. Edoardo Scala (recens. G. Mastrobuono)</i>	805
<i>La tradizione ermetica nella filosofia italiana - Lorenzo Giusso (recens. R. Zanuttini)</i>	810

Adenauer - <i>Paul Weymar</i> (recens. <i>G. Morello</i>)	Pag. 811
Come io vedo il mondo - <i>Albert Einstein</i> (recens. <i>A. Celentano</i>)	814
La Germania contemporanea - <i>E. Vermeil</i> (recens. <i>A. Paloscia</i>)	815
Une certaine Asie. De Hong Kong à Tel Aviv - <i>Charles Henri Favrod</i> (recens. <i>M. C. Celletti</i>)	816

RIVISTE E GIORNALI

Il dissidio Israele-Egitto	820
Guerre periferiche - <i>Br. Gen. P. M. Robinetti</i>	820
Fondamenta geo-politiche della situazione militare attuale. Le teorie di Mac Kinder - <i>E. M. Juan Zavala y Castella</i>	822

INFORMAZIONI	826
------------------------	-----

BIMILLENARIO DI CESARE

AVARICUM

di Giuseppe Moscardelli



Avenuta la resa di Novioduno (forse l'odierna Villate, nei pressi di Neuvy-sur-Barangeon), Cesare si diresse ad Avarico, la città più grande e più fortificata, oppidum maximum munitissimumque, dei Biturigi, situata nella plaga più fertile del loro territorio.

Presa Avarico, egli contava che avrebbe ridotto in suo potere tutti i Biturigi.

Avarico, come sappiamo, è l'odierna Bourges, che sorge nella zona di incontro di ben cinque fiumi.

L'antica Avarico godeva di un isolamento primitivo, quasi solenne città lagunare: d'inverno ed all'epoca delle piogge, era in grandissima parte circondata da paludi, pantani e stagni formati dallo straripamento dei corsi d'acqua.

Cesare dice: « Mentre io marciavo su Avarico, Vercingetorige convocò a Concilio i suoi alleati e mostrò loro che bisognava condurre la guerra in modo del tutto diverso, longe alia ratione esse bellum gerendum, da come era stata condotta fino allora, atque antea gestum sit ».

Dal « *De Bello Gallico* » di C. G. Cesare (Libro VII, dal capitolo 13° al 28°).
In corsivo i passi tradotti.

Proprietà artistica riservata. Vietata la riproduzione anche parziale.

Nella pagina precedente: l'Ara di Cesare nel Foro romano ove fu sepolto il corpo del Dittatore ucciso.

Nella pagina a destra: moneta romana celebrante la conquista della Gallia.

Sicchè, mentre Cesare va ora incontro a particolari e difficoltosissime operazioni belliche determinate dalle peculiari condizioni topografiche di Avarico, Vercingetorige dà un indirizzo radicalmente nuovo alla propria guerra.

La grande rivolta gallica dell'anno 52 a. C., iniziata nel mese di gennaio, e che si protrarrà, ininterrotta, fino a settembre, solo ora — siamo, all'incirca, a metà marzo — assume per il generale romano un aspetto, oltre ogni sua previsione, di estrema gravità.

PARLA VERCINGETORIGE.

Il discorso tenuto da Vercingetorige ai suoi alleati nel Concilio è limpido, dopo venti secoli, come fosse di ieri; esprime in pieno pensiero ed animo, il dramma di tutta la Gallia.

Disse Vercingetorige:

« La nostra guerra deve essere d'ora innanzi condotta con ben diversi metodi da quelli finora adottati.

« Direttiva generale: interdire ai Romani il rifornimento di foraggi e di viveri.

« Compito agevole, id esse facile. La cattiva stagione ci pone in vantaggio: nulla da mietere, in questa stagione, per i Romani!

« I Romani, non avendo nulla da mietere, devono, necessariamente, frazionarsi per ricercare il vitto negli abitati.

« Ma noi, come vedete, abbiamo molta cavalleria; e noi possiamo, con la cavalleria, colpire senza tregua un nemico così frazionato.

« I Romani non potranno sopportare la fame, Romanos inopiam non laturos; saranno perciò costretti, con grande pericolo, ad allontanarsi molto dai loro accampamenti.

« Non mi importa se i Romani li uccidete o solamente li private delle salmerie: senza salmerie, non si fa guerra, quibus amissis bellum geri non possit.

« Ho detto: i nemici, non avendo nulla da mietere, devono necessariamente frazionarsi per ricercare il vitto negli abitati.

« A cominciare dunque da questa terra dei Biturigi, e per tutti quei luoghi dove faremo la guerra, voi dovete dare alle fiamme villaggi e case isolate ove vi sia per il nemico la minima possibilità di trovare mezzi di sussistenza.

« Noi foraggi e viveri ne abbiamo in abbondanza: noi saremo costantemente riforniti dai popoli nel cui territorio faremo la guerra.

« Ma non solo bisogna dare alle fiamme villaggi e case: bisogna incendiare anche le città che per posizione naturale e per deficienza di fortificazione non sono al sicuro da ogni pericolo, oppida quae non munitione et loci natura ab omni sint periculo tuta.

« Non dobbiamo tenere le nostre sussistenze in luoghi che diano ai Romani possibilità di far preda e rifornirsi.

« Non dobbiamo tenere in piedi città e villaggi la cui inutile difesa sia scusa a chi di noi vuol sottrarsi al dovere di fornire il contingente di truppe mobili da lui dovuto.

« Gravi e duri, gravia aut acerba, vi sembreranno questi miei ordini. Ma molto più grave è il veder trascinare in schiavitù figli e mogli e l'esser uccisi da mano nemica: perchè questo è il fatale destino dei vinti ».

L'approvazione, nel Concilio, alle direttive di Vercingetorige fu unanime, omnium consensu ac sententia probata.

E siccome Avarico era ormai obiettivo di punta, si pose in discussione se essa dovesse essere data alle fiamme o difesa, deliberatur de Avarico incendi placeat aut defendi.

Vercingetorige fu subito del parere che la città dovesse essere data alle fiamme.

« UNUM ET PERANGUSTUM ADITUM ».

Ma quando Vercingetorige ebbe espresso il parere che Avarico dovesse essere incendiata, nel Concilio avvenne, come si dice, un colpo di scena.

I rappresentanti del popolo dei Biturigi si gettano ai piedi, procumbunt ad pedes, dei rappresentanti degli altri popoli della Gallia: « Non ci costringete a dare alle fiamme con le nostre stesse mani — essi implorano — quella che è forse la più bella città di tutta la Gallia, pulcherrimam prope totius Galliae urbem, presidio ed ornamento del popolo nostro. Data la sua posizione naturale, noi garantiamo di poterla agevolmente difendere, facile se defensuros dicunt. Essa è infatti circondata quasi per intero da fiumi e paludi: essa non ha che una sola, strettissima, via di accesso, unum et perangustum aditum ».

Tale grazia venne accordata ai rappresentanti del popolo dei Biturigi.

Vercingetorige, dapprima contrario, dissuadente primo Vercingetorige, cede infine, post concedente, alle istanze dei Biturigi ed alla opinione comune.



Vercingetorige in una moneta dell'epoca.

Avarico, posta grossa: oltre che la più bella, forse anche la città più popolosa di tutta la Gallia.

Giacchè dunque si è deliberato di non darla alle fiamme, si provveda, allora, alla sua adeguata difesa.

L'Assemblea infatti designò per la difesa di quella città i difensori — capi e gregari — più adatti: defensores oppido idonei deliguntur.

E' la seconda volta però che Vercingetorice desiste pubblicamente da un suo proposito: un mese addietro o poco più, era ritornato in Alvernia non per ragioni militari ma perchè richiamato dalle istanze dei suoi concittadini; cede, ora, ad un'assemblea turbata dalle implorazioni interessate dei rappresentanti dei Biturigi.

Sintomi — si direbbe — di sconcertante delicatezza d'animo o, addirittura, di debolezza di carattere.

L'INIZIALE SITUAZIONE MILITARE.

Gli organi deboli dell'esercito romano erano i lunghi e numerosi tentacoli con i quali esso era costretto a procacciarsi l'alimento dal territorio stesso dove conduceva la guerra.

Vercingetorice aveva, ora, ben compreso questo: che se anche egli avesse tentato di offendere e recidere quei tentacoli, i Romani, sia pure con la ferocia, sarebbero sempre stati nella condizione di risanarli o risaldarli.

Egli fece dunque un passo in avanti, gravissimo: si propose — come abbiamo appreso dal suo discorso — la massima distruzione possibile delle opere ed all'occorrenza degli stessi prodotti del suolo comunque utili ed accessibili al nemico. La prostrazione dell'esercito invasore, in altri termini, ottenuta attraverso la fredda e sistematica rovina della sua stessa terra.

Nè fu, il suo, proposito ed ordine vano: *in un sol giorno furono incendiati più di venti abitati dei Biturigi e lo stesso avvenne nel territorio delle popolazioni contermini.*

Dappertutto, intorno all'esercito romano, si scorgevano incendi, in omnibus partibus incendia conspiciuntur.

Cesare, fra l'indulgente e l'ironico, così commenta: *«I Galli, quantunque ne provassero grande dolore, si consolavano al pensiero che la vittoria finale era ormai quasi sicura, per cui avrebbero rapidamente riavuto quel che perdevano, celeriter amissa recuperaturos».*

Ma i due eserciti sono ormai nei pressi di Avarico.

Cesare si è portato proprio davanti a quella parte della città, dove, fra fiumi e paludi, trovavasi l'«unico e strettissimo adito», per merito del quale i rappresentanti dei Biturigi avevano ottenuto la grazia di difendere Avarico; Vercingetorice, che ha seguito Cesare a marce più lente, si è scelto un campo, difeso da paludi e da boschi, a circa ventiquattro chilometri da Avarico.

Pare che Cesare si fermasse dove è oggi il faubourg du Chateau, periferia di Bourges, sulla strada di Nevers, e Vercingetorice nella zona dell'odierno Morogue.

Ipotesi fondate, ma ipotesi. Certo è questo: che Cesare si trovava a poche centinaia di metri da Avarico e Vercingetorice ne era lontano una ventina di chilometri.

La natura del luogo non consentiva ai Romani di chiudere la città con un vallo.

I Romani, cioè, a meno che non volessero incorrere in una stolta dispersione di forze, non avevano, data l'estensione del terreno paludoso, che la possibilità di interdire in parte minima, quasi trascurabile, gli accessi di Avarico.

Cesare dice: *«Vercingetorice, organizzato un regolare servizio di informazione, per certos exploratores, era tenuto al corrente di ora in ora di ciò che avveniva davanti ad Avarico e dava, in conseguenza, i suoi ordini».*

Vercingetorice, in altri termini, si era posto in grado di regolare la propria azione su quella di Cesare.

Questi pochi dati, sicuri, ci rendono quasi superflua ogni esatta individuazione topografica: l'iniziale situazione militare attorno ad Avarico è ora rilevabile nelle sue linee generali e sostanziali.

Cesare, postosi volontariamente su quella specie di diga che dà adito ad Avarico, è limitato nei suoi movimenti: ha, sui fianchi, zone paludose e malsane; popolazioni, a tergo, in rivolta od infide; una città fortificata, sulla fronte, in gran parte inaccessibile.

Vercingetorice, lontano da Avarico, ha invece libertà d'azione: Avarico gli è ancora, sia pure per malagevoli transiti, accessibile; può tenersi in contatto con le popolazioni in rivolta od incerte; può muovere le sue forze in qualsiasi direzione.

LE MURA DELLE CITTA' GALLICHE.

Le mura delle città galliche erano internamente sostenute da una robusta armatura di travi di legno.

Il sistema secondo il quale i Galli le costruivano era in genere questo: collocavano sul suolo, nel senso della larghezza del tracciato stabilito, una serie di travi, parallele fra loro e ad intervallo di circa sessanta centimetri; travi che fermavano fra loro con traverse di legno lunghe una decina di metri.

Ne risultava così una specie di grande steccato orizzontale e circolare che segnava anche lo spessore che avrebbero assunto le mura.

Questo steccato era poi ricoperto da molta terra. Dalla parte però rivolta al nemico, l'intervallo fra le teste delle travi era tenuto da grosse pietre.

Steccato, terra e pietre venivano cementati fra di loro.

Questo dunque lo strato basilare; sul quale, con lo stesso procedimento, si costruiva un secondo strato. E così di seguito, strato sopra strato, fino a raggiungere l'altezza voluta.

Tanti strati, perciò, tanti steccati, a costante altezza l'uno dall'altro.

Anche le teste di travi dei successivi steccati erano, all'esterno, solidamente tenute da grosse pietre.

Le mura galliche, in definitiva, presentavano, all'esterno, un rivestimento di pietre, fra le quali apparivano, a linee orizzontali e parallele, le teste di trave degli steccati.

E proprio per questo geometrico alternarsi di travi e pietre, esse avevano un aspetto non sgradevole, *opus deformis non est*.

Costruzioni, insomma, di peculiare consistenza: ostacoli non subito eliminabili ancora poco più di un secolo fa, quando non si disponeva del tiro delle artiglierie rigate.

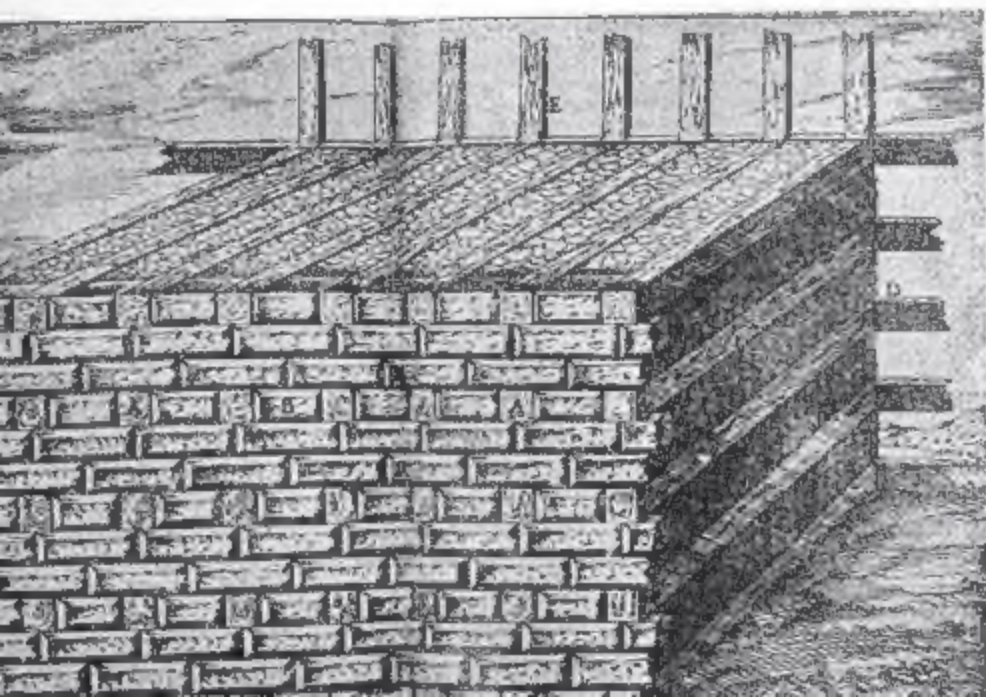
La situazione romana sotto Avarico è ora, dopo questo particolare tecnico, meglio definibile.

La città non si prestava, come sappiamo, ad essere espugnata col blocco perchè la natura del luogo non consentiva di chiuderle ogni via di comunicazione e di soccorso.

Era azzardato pensare che potesse essere facilmente presa d'assalto: oltre all'idonea fortificazione, della sua difesa se ne erano fatto punto d'onore i migliori soldati dei Biturigi.

Ai Romani non restavano perciò accessibili che poche decine di metri delle sue mura sulla strettissima striscia di terreno emergente dalle paludi: tratto di fronte assai ristretto, sul quale aveva modo di affermarsi più la difesa che l'offesa.

Nè la situazione romana era migliore alle spalle.



Il muro gallico.

Le mura di Avarico erano sostenute da una armatura di travi di legno e di pietre. Cesare dice che avevano un aspetto non sgradevole « *opus deformis non est* ».

(Disegno di Andrea Palladio).

Vercingetorige sorvegliava ormai tutte le sortite tentate dai Romani per rifornirsi di foraggio e frumento.

I drappelli romani, quando la necessità li costringeva ad allontanarsi troppo, venivano assaliti e subivano gravi perdite. Nè valeva il laborioso accorgimento di far uscire i drappelli in ore e per itinerari diversi: la sorveglianza dei Galli era, dappertutto, rigorosa ed ininterrotta.

La situazione romana si fece perciò pesante fin dai primi momenti.

Essa presentava una, ed una sola, via di uscita.

Infatti: se Avarico fosse caduta in poco tempo, tutto si sarebbe risolto a favore di Cesare; ma se le operazioni fossero andate per le lunghe, una delle due: o Cesare avrebbe dovuto dividere le sue forze per tenere impegnata Avarico e far fronte, nel contempo, alle altre necessità della situazione creatasi alle sue spalle (situazione tanto più grave quanto più lunga e logorante la stasi sotto Avarico) o avrebbe dovuto del tutto rinunciare — onta irreparabile — alla conquista di Avarico.

L'« AGGER ».

Eppure, come tutti sappiamo, Cesare si impadronì di Avarico nel termine, giorno più giorno meno, di un mese.

Le operazioni sotto Avarico si svolsero (due date, ben s'intende, qui riportate solo a titolo di generico orientamento cronologico) dal 20 marzo al 20 aprile.

Fu però un mese nero.

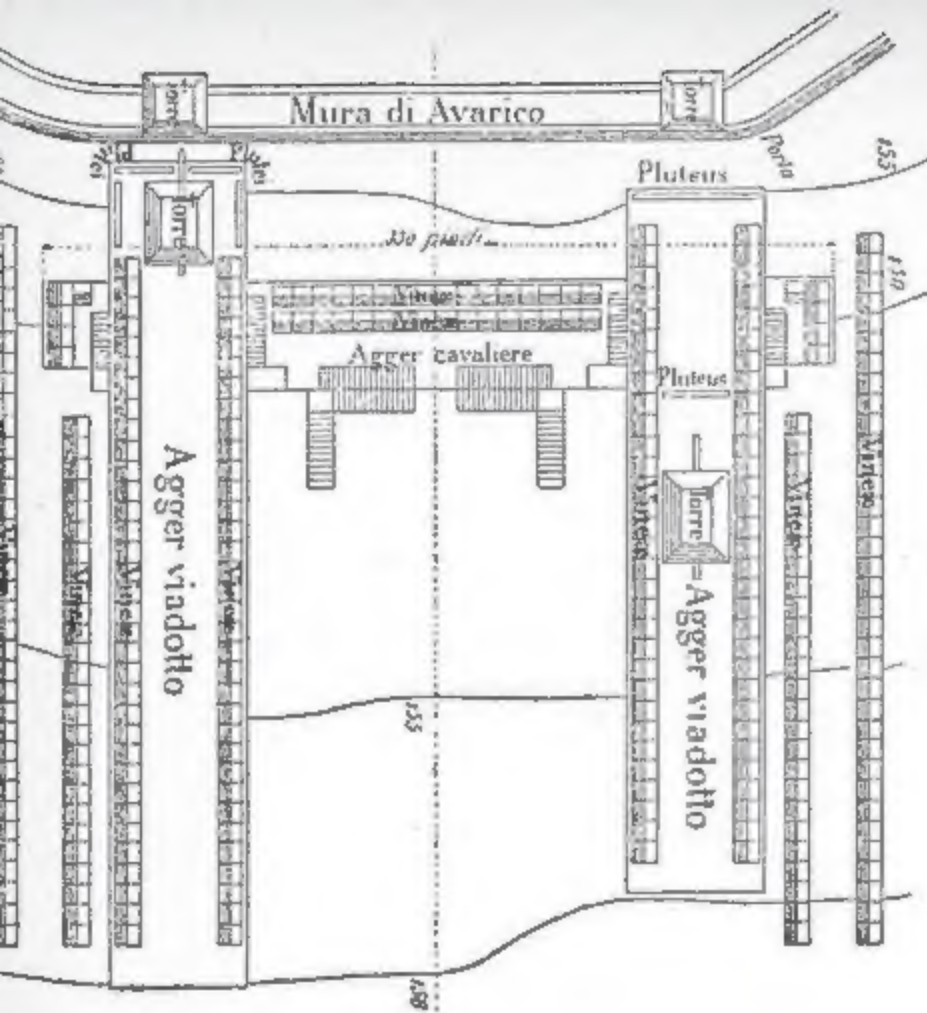
L'inclemenza della stagione, fra l'altro, non dette un istante di tregua: *freddo continuo e piogge incessanti*, *toto tempore frigore et adsiduis imbribus*.

Dalle retrovie, malgrado le continue istanze di Cesare ai popoli più vicini che ancora gli si dichiaravano, almeno ufficialmente, alleati, non giungeva che assai poco.

Gli Edui, poichè non ci mettevano alcun impegno, davano un aiuto salutare e scarso; i Boi, popolo piccolo e povero, non avevano che le poche risorse appena sufficienti al proprio sostentamento.

Sicchè, in conclusione: per la povertà dei Boi, per la cattiva volontà degli Edui, per l'incendio dei depositi di frumento, i soldati romani furono ben presto privati del sano ed indispensabile alimento che solo può essere dato da cibi a base di grano. Ridotti alla fame, essi si ebbero come unico cibo il bestiame trascinato al campo da faticose razzie operate nei più lontani villaggi.

E come se la guerriglia alle spalle, le paludi ai fianchi, il freddo e la pioggia e lo scarso e malsano nutrimento non bastassero, ecco un'altra grande, e forse la maggiore, difficoltà: le solide mura nemiche non potevano essere



Schema idealizzato dell'agger costruito da Cesare sotto Avarico. L'agger era una collina artificiale sostenuta ai lati da tronchi d'albero e fascine, composta da una massa di terra e di pietre.

attaccate senza la costruzione di un « agger » perchè la città di Avarico sor-geva su una altura.

Occorreva dunque l'agger; la costruzione cioè di un terrapieno che consentisse ai Romani di portare macchine ed uomini a contatto ed all'altezza delle mura nemiche.

Cesare dice:

« Sebbene le operazioni fossero ostacolate da sì grandi difficoltà, i soldati, lavorando senza tregua, riuscirono a superare ogni ostacolo ed a costruire in venticinque giorni un terrapieno largo circa cento metri ed alto ventiquattro ».

Dati insufficienti per formarci un'idea completa dell'entità materiale dell'opera e delle sue caratteristiche tecniche.

Pare che la lunghezza del terrapieno fosse uguale, se non superiore, alla larghezza: si sarebbe dunque trattato di un'opera costituita da almeno 250 mila metri cubi di terra di riporto.

Una massa colossale di terra e pietre pressate; sostenuta all'interno — nonchè robustamente imbrigliata all'esterno — da tronchi d'albero e fascine.

Oggi i lavori fortificatori a breve distanza dal nemico sono progressivamente condotti sotto la protezione di camminamenti mascherati: allora, al posto del camminamento, c'era la « vinca ».

La vinca era una specie di baracca di legno, mobile su ruote, a tetti spioventi, alta circa due metri e larga il doppio. Nell'interno di essa — chiusa solo da due lati e, naturalmente, senza pavimento — i soldati, spostandola a seconda del bisogno, trovavano protezione dal tiro mentre compivano i lavori di approccio. Un rivestimento esterno di pelli crude o di stoffe bagnate, sul tetto e sulle pareti, rendeva questi apparecchi in qualche modo refrattari alle materie incendiarie con le quali il nemico tentava di allontanarli o distruggerli.

Ponendo le vinche in fila indiana, in giunzione l'una con l'altra, si otteneva una specie di galleria o camminamento protetto (il « porticus ») lungo in proporzione del numero delle vinche impiegate.

Sotto Avarico, le vinche, isolate o unite a seconda delle necessità, vennero messe in funzione subito, ed i lavori, una volta iniziati, non si interruppero neppure di notte.

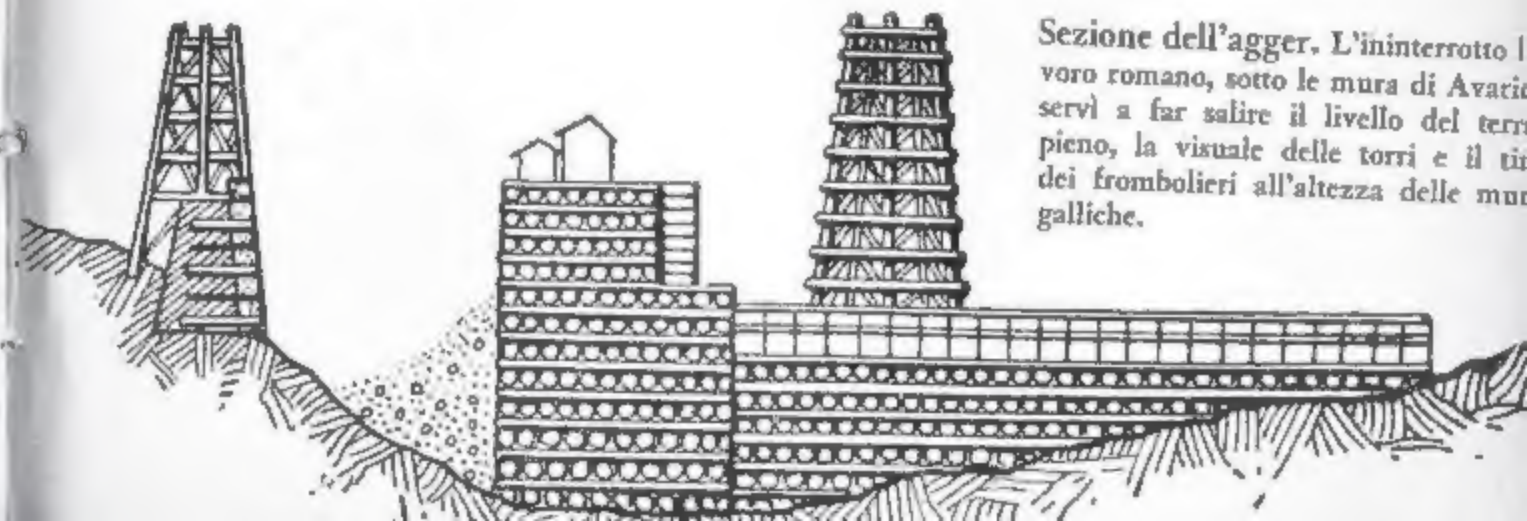
Dannato lavoro, in quelle condizioni, la costruzione del grande agger: centinaia di uomini dovettero lasciarvi la pelle per malattia o compromettersi irreparabilmente la salute.

Cesare stesso prende in considerazione gli artefici di quest'opera; non può fare a meno, cioè di parlare, con ammirazione, dei suoi soldati. Dice: « Fame, freddo, scarso e malsano nutrimento? Tuttavia non si udì mai fra i soldati una voce indegna della maestà del Popolo Romano e delle precedenti vittorie, nulla tamen vox est ab militibus audita populi romani maiestate et superioribus victoriis indigna ».

La riprova che i giorni sotto Avarico furono estremamente gravi è data dal fatto che Cesare in persona è frequentemente sui luoghi di lavoro, ora presso l'una ora presso l'altra Legione, e parla ai soldati e dice apertamente che se le privazioni sembravano loro troppo dure egli è anche disposto a rinunciare all'impresa di Avarico, se dimissurum oppugnationem diceret.

Ma i soldati, ad una voce, gli chiedevano di non prendere una simile decisione.

Gli dicevano i soldati: « Sotto il tuo comando, noi ci siamo comportati, per parecchi anni, in modo tale da non macchiarci di nessuna vergogna. Mai



Sezione dell'agger. L'ininterrotto lavoro romano, sotto le mura di Avarico, servì a far salire il livello del terrapieno, la visuale delle torri e il tiro dei frombolieri all'altezza delle mura galliche.

abbiamo lasciato un'opera incompiuta. Sarebbe vergogna abbandonare questa impresa».

I legionari capivano che se avessero abbandonato l'impresa anche i popoli della Gallia che ora stavano indecisi alla finestra avrebbero aderito alla rivolta. Sarebbe stata l'ignominiosa fine — senza prigionieri e senza campi di concentramento — dell'intero esercito romano.

Cesare, quasi temendo che le proprie affermazioni potessero essere messe in dubbio, aggiunge: « *Le stesse cose i legionari le ripetevano ai centurioni ed ai tribuni perchè questi le riferissero a me* ».

Evviva dunque i guerrieri romani di duemila anni fa.

Sebbene — a ripensarci — il contegno dei soldati dei giorni nostri non sarebbe gran che dissimile, nelle stesse condizioni, da quello degli antichi legionari. Anche i nostri, considerata l'estrema insicurezza delle retrovie, dichiarerebbero ad alta voce che è vergognoso abbandonare un'impresa di tanta importanza.

I GALLI SONO MOLTO INTELLIGENTI.

Possiamo partecipare in qualche modo anche noi allo spettacolo che si offriva ai Biturigi dagli spalti sud-orientali delle mura di Avarico nei primi giorni dopo l'arrivo di Cesare.

Tutto intorno la grande ferace piana di Avarico, rotta, all'orizzonte, dalle prime lievi ondulazioni delle alture del Berry.

Sotto gli spalti, emergente dallo sconcolato regno dei fiumi e delle paludi, l'« unum et perangustum aditum », la nota striscia di terra — larga forse sui cinquecento metri e lunga circa il doppio — della quale le truppe romane si erano ormai impossessate.

Laggiù, dove quella specie di diga si confondeva con la pianura, ed il terreno era più solido ed asciutto, il profilo del grande campo romano che Cesare aveva fatto, per prima cosa, costruire.

A qualche centinaio di metri dalle mura — ed ora già brulicante di uomini in azione fra clamori di voci e sordi colpi di picconi e di vanghe — il tratto della diga ove era stata iniziata la costruzione dell'agger.

Tra il campo romano e la zona dell'agger, l'ininterrotto traffico, nei due sensi, di drappelli, quadrupedi e carri.

Tutto a portata dell'occhio e dell'orecchio, a quei tempi: anche i segnali delle trombe romane erano uditi dalle vedette dei Biturigi sugli spalti di Avarico.

I Biturigi guardavano a quello spettacolo col morale, come oggi si dice, elevato.

Non avevano, in complesso, gran che da temere: la città per più di tre quarti libera di comunicare, sia pure attraverso pochi e malagevoli guadi nelle

paludi, con l'esterno; viveri, nella fortezza, a sufficienza; Vercingetorige, con un forte esercito e molta cavalleria, a poco più di venti chilometri; vuoto e guerriglia, infine, alle spalle degli assediati.

Che speravano i Romani? Che i soldati biturigi, guerrieri scelti, *defensores idonei*, avrebbero mollato su quell'unico, breve, tratto di fronte?

I Biturigi, in quei primi giorni, consideravano l'impresa della volontaria difesa di Avarico a cuor leggero.

Le complicazioni, però, non si fecero attendere a lungo.

La costruzione dell'agger progrediva, si può dire, di ora in ora; nè i Biturigi avevano potere di ostacolarla seriamente, fintanto che i Romani non si fossero avvicinati alle mura di almeno una cinquantina di metri, portata utile delle loro armi.

Sicché un giorno — dopo una settimana, dopo dieci giorni? — appena l'agger ebbe acquistato una certa larghezza e consistenza, si videro apparire ed avanzare — attraverso appositi camminamenti ricavati sui fianchi dello stesso terrapieno ed in senso perpendicolare alle mura della città — *le due torri che Cesare aveva cominciato a far costruire appena giunto sotto Avarico*.

Le torri « mobili »: robuste impalcature di legno a più piani. Nel piano inferiore, in potenza, l'ariete; nel mezzano, anch'esse in potenza, diverse specie di ponti levatoi; nel piano o nei piani più alti, alle feritoie, arcieri e frombolieri specializzati.

L'impiego delle torri segnò l'effettivo inizio della lotta.

I Romani, spingendosi sempre più avanti al riparo delle vinee, avrebbero dovuto portare l'agger a contatto quasi delle mura; i Biturigi, per contro, ostacolare tale avvicinamento con tutte le forze e le risorse di cui erano capaci.

L'apparizione delle grandi torri significava che ora il tiro di arcieri e frombolieri poteva proteggere dall'alto, passo passo, le vinee avanzate dalla reazione degli spalti.

Cesare dice: « *Al singolare impegno che i miei soldati ponevano nel lavoro rispondevano i ritrovati di ogni genere dei Biturigi. Perchè i Galli sono una schiatta di grandissima intelligenza, est summae genus sollertiae, e prontissima ad imitare e mettere in pratica, aptissimum ad imitanda et efficienda, tutto ciò che viene loro insegnato dagli altri* ».

C'est une race d'une extrême ingéniosité et qui a les plus grandes aptitudes pour imiter et accomplir tout ce qu'elle voit faire — traducono, piume al vento, i Francesi.

LE MINE.

In questa specie di lotta stabilizzata i Galli, soldati da battaglia in campo aperto, reprimendo la loro focosa natura, compiono miracoli.

Dalle vinee uscivano *lunghe falci murali* con le quali i Romani tentavano di penetrare nelle connessioni delle mura per iniziarne lo sgretolamento: ma

i Biturigi, per mezzo di lacci, le deviavano e, una volta prese, se le tiravano con argani dentro le mura.

Conosciamo la particolare consistenza di costruzione delle mura galliche: in questa occasione, i Biturigi fecero un deciso passo avanti nell'arte fortificatoria. Essi munirono tutto il tratto di muro impegnato di una fitta linea di torri fisse a più piani, protette da pelli contro i proiettili incendiari.

Sicchè, agli effetti del dominio di visuale, allora assai necessario, avveniva questo: l'ininterrotto lavoro romano faceva salire il livello del terrapieno e, conseguentemente, l'altezza delle due torri; ma i Biturigi ottenevano altrettanto aumentando i piani delle proprie torri.

Nè il contegno dei difensori era, come fin qui appare, soltanto inteso ad una difesa statica: essi, con frequenti sortite, di giorno e di notte, crebris diurnis nocturnisque eruptionibus, giungevano finanche ad assalire i soldati romani sul lavoro.

Frequenti scontri di pattuglie, oggi diremmo, sotto le mura di Avarico. Perchè, naturalmente, quelle sortite obbligavano i Romani a stare all'erta giorno e notte ed a proteggere, con appositi drappelli fissi e mobili, le truppe al lavoro.

I Biturigi si rendevano perfettamente conto che il loro peggior nemico era l'aggr avanzante.

Giunto che fosse il terrapieno sotto la cinta, le vinee, cagne rabbiose, avrebbero cominciato ad addentare le mura; per le torri sarebbe giunto il momento di porre in azione arieti e ponti levatoi; le truppe romane, infine, scaglionate a regola d'arte, protette da testuggini ed appoggiate da tiratori scelti, avrebbero fatta la loro apparizione. Si sarebbero insomma verificate tutte le condizioni per l'assalto finale.

Punto però debole, debolissimo, dell'aggr era la rivestitura esterna di legno.

Scompaginare, comunque, la rivestitura, significava il franamento della terra e dei sassi che essa conteneva e sosteneva. E tutto giovava: anche il franamento, qualora ripetuto, di pochi metri cubi di quel materiale che i Romani stavano ammassando così faticosamente.

Le pattuglie dunque dei Biturigi tentavano anche di dar fuoco alla rivestitura del terrapieno. Azioni di pattuglie, azioni cioè rapide: si trattava di attaccare alla rivestitura pezzi di pece ed accenderli o lanciare contro di essa pece accesa.

Ma l'impiego delle pattuglie, alla lunga, scoperti gli scopi, diviene poco redditizio. La vigilanza e la reazione dei Romani attorno alla rivestitura del terrapieno dovettero divenir tali da non consentire ai Biturigi apprezzabili successi.

Sicchè, giunto che fu l'aggr molto vicino alle mura, ai contendenti non rimase che il ritrovato tra i più caratteristici della guerra stabilizzata d'ogni tempo: la mina e la contromina.

I Biturigi cominciarono a minare il terrapieno con gallerie.

Perchè, si capisce, ognuno a questo mondo fa la mina che può; anche senza esplosivo.

Dall'interno di Avarico, i Biturigi, con non brevi scavi sotterranei, giungevano sotto il terrapieno. La mina, così, era fatta: il terrapieno, là dove aveva sotto il vuoto di una di quelle gallerie, o subito o alla prima occasione — per peso, per movimento, per umidità — franava.

I Biturigi, nello scavo di gallerie, erano maestri perchè nella loro regione esistevano grandi miniere di ferro, magnae ferrariae, e vi era conosciuto e si usava ogni genere di scavi.

Le ricche miniere di ferro, vive ancor oggi, del Berry.

I Romani, naturalmente, non restavano inerti di fronte a sì grave insidia. Scavavano anch'essi gallerie per ottenere, sotto le mura, gli stessi effetti a cui tendevano i Biturigi sotto il terrapieno? Venivano le gallerie romane raggiunte ed ostruite dalle gallerie di contromina dei Biturigi, esperti nell'individuare, anche solo dal rumore, il cammino della mina avversaria? Interrogativi ipotetici: la relazione, a questo punto, comunque la si giri, è poco chiara.

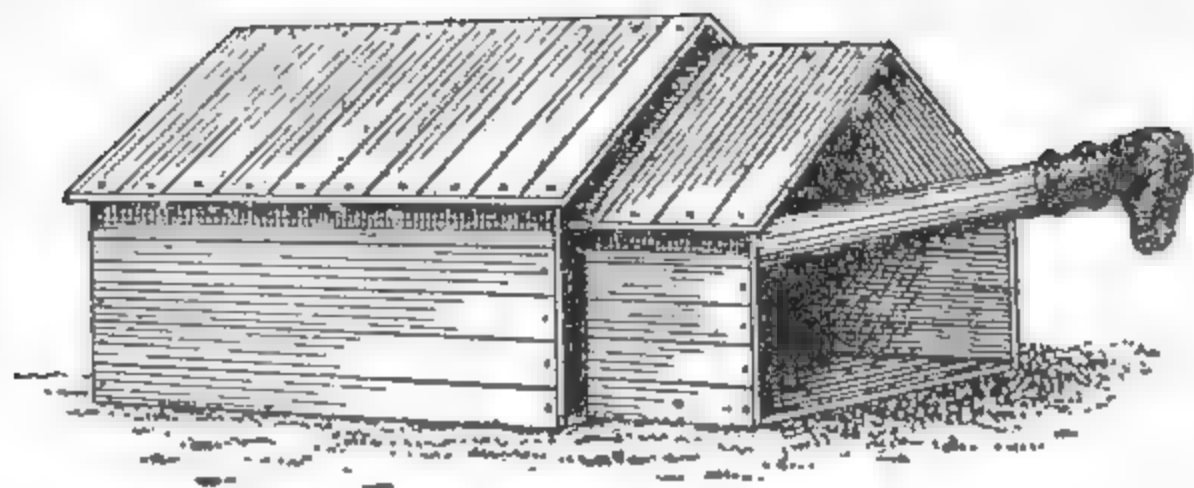
Certo è che la tenace difesa dei Biturigi impediva ai Romani, nonchè gli estremi progressi del terrapieno, qualsiasi altro lavoro inteso a raggiungere le mura.

In conclusione: arcieri, frombolieri e lanciatori di pece accesa dagli spalti; arcieri e frombolieri in azione dalla sommità delle torri; arcieri e frombolieri romani in tutte le pieghe del terreno dove fosse possibile tiro mirato e protetto contro gli spalti; frequenti scontri di pattuglie; drappelli romani fissi e mobili di vigilanza; centinaia di Romani in tormento e rischio nelle vinee avanzate; il persistente travaglio sotterraneo, da talpa, di mina e contromina.

Non sappiamo dopo quanti giorni la lotta raggiunse, nel modo che siamo venuti rilevando, la sua maggiore intensità. Sappiamo solo che le torri già stavano avvicinandosi alle mura quando, nell'amara monotonia, di quei giorni, si verificò l'episodio che segue.

IL DIVERSIVO.

Cesare dice: « Già le torri facevano progressi verso le mura, quando seppi dai prigionieri che Vercingetorige, esauriti i pascoli nella zona dove si trovava, aveva avvicinato il campo ad Avarico. Appena però giunto nel nuovo campo aveva qui lasciata la sola fanteria e si era allontanato, con tutta la cavalleria e con una speciale truppa leggera addestrata a combattere fra i cavalieri, per predisporre un agguato in zona dove pensava che le mie truppe sarebbero andate il giorno dopo a foraggiare ».



Ariete. Una breccia nelle mura non si poteva ottenere senza l'uso delle arieti. La battaglia di Avarico non fu però decisa dalla espugnazione delle mura, ma da una errata mossa dei Galli.

Siamo dunque ad un diversivo; avvenuto non sappiamo a quanti giorni dall'inizio delle operazioni.

Alla mossa di Vercingetorige rispose, immediata, la contromossa del generale romano.

Cesare, ciò saputo, sulla mezzanotte, partì in segreto e giunse, la mattina, in vista del campo nemico, presidiato da sola fanteria. Caesar, quibus rebus cognitis, media nocte, silentio profectus, ad hostium castra mane pervenit. C'è ancora l'eco, nella catena degli ablativi, della rapida decisione ed esecuzione del movimento.

Appena i due eserciti furono in vista l'uno dell'altro sembrò che le cose precipitassero.

I Galli, subito informati dell'arrivo di Cesare, nascosero carri e salmerie nella parte più fitta dei boschi e schierarono tutte le loro forze, suddivise per popolazione, su posizione elevata ed aperta, in loco edito atque aperto.

Cesare, ciò visto, dette a sua volta gli ordini del caso: siano subito lasciati gli equipaggiamenti individuali, celeriter sarcinas conferri, e tenute pronte le armi, arma expediri.

Un colle che si alzava, sin dalla base, con lieve declivio era la posizione occupata dai Galli.

Posizione — come si suppone — nei pressi di Rians, distante da Bourges una quindicina di chilometri.

Circondava quel colle, da quasi tutte le parti, una palude poco larga ma di difficile transito ed a vegetazione intricata; ed i Galli, tagliati i ponti, ne occupavano tutti i tratti dove esisteva possibilità di guado.

Una Maginot.

E degno figlio della Maginot era il progetto di difesa che fermentava nella mente dei Galli: *se i Romani tenteranno il passaggio della palude, noi li respingeremo facendo « fuoco » dall'alto mentre essi avanzano in disordine con i piedi nel fango.*

Un progetto intelligente.

Cesare dice: « Chi avesse superficialmente guardato solo alla vicinanza degli schieramenti, avrebbe potuto pensare che i due eserciti fossero lì lì per combattere quasi ad uguali condizioni, prope aequo Marte: ma in effetti non era così ».

Aggiunge infatti subito: « Chi però avesse considerato con competenza la disparità delle due posizioni avrebbe agevolmente compreso che i Galli — figurandosi i Romani in disordine e con i piedi nel fango sotto il loro bersaglio — facevano i valorosi a buon mercato ».

I Galli dunque attendevano, con polso tranquillo, che i Romani si decidessero ad attaccare.

I Romani, invece, polso tranquillo non avevano. *Erano anzi addirittura sdegnati, indignantes milites.* E ragionavano, nientemeno, così: *come mai il nemico, con così poco spazio in mezzo, tantulo spatium, osa sostenere da fermo la nostra vista anzichè fuggire? Quale inaudito affronto. Che cosa aspettano i comandanti? Ci diano il segnale della battaglia!, signum proclii exposcentes.*

Polso agitato per morale elevatissimo.

Fu necessario l'intervento di Cesare, il quale fece circolare fra le truppe argomentazioni di questo genere: *volete considerare quanto danno, quali gravi perdite di valorosi ci costerebbe, necessariamente, questa vittoria? Lo so: voi siete disposti ad affrontare per la mia reputazione, pro sua laude, qualsiasi pericolo, ma questa è una ragione di più perchè io stimi la vostra vita più preziosa della mia; altrimenti, sarei un grandissimo colpevole.*

A queste parole, i soldati romani si degnarono di prendere in considerazione gli svantaggi della propria posizione — visibili, invero, anche ad un cieco — e si consolarono.

Cesare ricondusse, nello stesso giorno, l'esercito nel campo sotto Avarico, eodem die in castra.

Qui finisce pertanto la parte militare del breve e delusorio diversivo.

I Galli, nella Maginot, valorosi a buon mercato; i Romani, in marcia di ritorno, placati dalle argomentazioni di Cesare che — come ognuno può constatare a proprio piacimento — peregrine non erano.

VERCINGETORIGE SI DIFENDE.

Il diversivo, militarmente senza effetti, ebbe una grave ripercussione politica nel campo gallico.

Vercingetorige, appena tornato presso i suoi, fu da questi accusato di tradimento, proditiōnis insimulatus.

Tre capi di accusa; più un interrogativo insidioso; più un infamante sospetto.

I tre capi di accusa: *Vercingetorige aveva portato il campo più vicino ai Romani: perchè?; egli si era allontanato portando seco tutta la cavalleria: perchè?; egli aveva lasciato sì grande esercito senza designare chi lo dovesse sostituire nel comando durante la sua assenza: perchè?*

L'interrogativo insidioso: *come spiega Vercingetorige la coincidenza fra la sua partenza e la così puntuale presentazione dei Romani davanti al campo gallico?*

L'infamante sospetto: *tutte queste cose non possono essere avvenute per caso e senza un accordo con il nemico; Vercingetorige dunque preferisce ottenere il regno della Gallia dalla grazia di Cesare anzichè dall'opera dei Galli.*

Vercingetorige dovette perciò difendersi; ma non a porte chiuse ed al cospetto di venerabile commissione di inchiesta sebbene in presenza dei capi e di tutta la moltitudine degli armati.

Ecco il testo della difesa.

« *Perchè ho spostato il campo? L'ho spostato per deficienza di foraggio. Voi stessi, constatando tale deficienza, mi avete esortato a far ciò.* »

« *Volete sapere perchè ho portato il campo più vicino ai Romani.* »

« *La scelta del campo non è determinata solo dalla distanza dal nemico ma soprattutto dai pregi difensivi della posizione. La posizione da me scelta è buona o cattiva? Essa è tale, come avete constatato, che si è difesa da sè, senza alcun lavoro di fortificazione.* »

« *Vi ho lasciati senza cavalleria.* »

« *Necessaria la cavalleria in una posizione tutto intorno circondata dalla palude?* »

« *La cavalleria, peso morto per voi, è stata invece utile là dove sono andato io.* »

« *Non ho affidato, partendo, il comando dell'esercito a nessuno.* »

« *Ciò ho fatto deliberatamente.* »

« *Se avessi ceduto il comando a qualcuno, costui sarebbe stato indotto a dar battaglia dal desiderio della maggioranza: avrebbe cioè fatto precisamente quanto io, per ora, non voglio che si faccia.* »

« *Conosco la vostra indole: voi tutti, per debolezza d'animo propter animi molliem, vorreste risolvere questa grave situazione con una battaglia; e ciò perchè non siete capaci di sopportare il peso delle fatiche che una guerra lunga comporta.* »

« *I Romani, è vero, si sono presentati davanti al nostro campo proprio durante la mia assenza.* »

« *Questa coincidenza è dovuta al caso? Sia ringraziata la fortuna, fortuna habendam gratiam. Questa coincidenza è invece dovuta a qualche grazioso informatore che si trova fra di noi? Sia ringraziata l'ignobile spia, huic agendam gratiam.* »

« *Perchè, o soldati, sia l'uno o l'altro il motivo della coincidenza, voi avete avuto una grande soddisfazione: dall'alto della vostra posizione, avete potuto constatare quanto i Romani siano pochi e ben giudicare quale sia in realtà il valore di soldati che si sono vilmente, turpiter, ritirati nei loro accampamenti senza osar di combattere.* »

« *E veniamo al sospetto che io sia un traditore.* »

« *Il potere io non desidero affatto ottenerlo da Cesare a prezzo di tradimento perchè l'otterrò dalla vittoria.* »

« *Quella vittoria, o soldati, che io, voi e tutti i Galli abbiamo già in pugno.* »

« *Riprendetevi senz'altro il comando che mi avete conferito se ritenete di avermi dato con tale conferimento un semplice onore e non piuttosto il compito di salvarvi.* »

« *Perchè vi convinciate che ciò che io vi dico è vero, a me sincere pronuntiari, udite i soldati romani, audite romanos milites.* »

A questo punto, Vercingetorige interruppe il discorso e fece avanzare un certo numero di denutriti, che egli chiama, come abbiamo testè udito, « romanos milites » e che Cesare invece chiama « servos ».

Cesare infatti dice: « *Vercingetorige fece venire avanti dei servi, producit servos, che giorni prima aveva catturato mentre stavano raccogliendo foraggio e che aveva fatto tormentare con fame e catene perchè producessero, ora, il loro effetto. Questi miserabili, ammaestrati su ciò che dovevano dire, osarono qualificarsi legionari, milites se esse legionarios.* »

Queste, comunque, le dichiarazioni dei denutriti al cospetto della moltitudine: « *Spinti dalla fame e dalle privazioni di ogni genere, ci siamo allontanati di nascosto dall'accampamento per cercare un po' di frumento o qualche capo di bestiame. Tutto l'esercito romano è oggi nelle nostre stesse condizioni. Ormai le forze di tutti sono all'estremo e non bastano a sopportare le fatiche dei gravi lavori. Il nostro comandante in capo ha perciò deciso che, se non si riuscirà ad avere qualche successo contro le difese di Avarico nel termine di tre giorni, l'esercito romano si ritirerà dall'impresa.* »

Terminate queste dichiarazioni, — di cui è falsa, ed evidentemente imposta, specialmente quella che riguarda l'abbandono dell'impresa dopo tre giorni — Vercingetorige concluse la sua difesa.

« *Ecco dunque — egli disse — i benefici ricevuti da me, pur da voi accusato di tradimento.* »

« *Senza spargimento di sangue, sine vestro sanguine, ho fatto in modo che voi vediate quasi consumato dalla fame un grande esercito fino a ieri vittorioso.* »

« *Il tremendo castigo finale è già pronto: ho provveduto perchè nessun popolo accolga nel suo territorio questo esercito allorchè sarà costretto a cercare vergognosamente salvezza nella ritirata.* »

Qui finisce il discorso di Vercingetorige.

Ciò che avvenne appena egli ebbe terminata la sua difesa è contenuto in questo cortometraggio sonoro: *conclamat omnis multitudo et, suo more, armis concrepat, quod facere in eo consueverunt cuius orationem adprobant: tutta la moltitudine allora acclama e fa risuonare le armi, come è costume gallico quando si approva il discorso di qualcuno.*

Il cortometraggio sonoro continua. Al rumore delle armi, il rumore dei commenti da un capo all'altro della moltitudine: *summum esse Vercingetorigem ducem, nec de eius fide dubitandum, nec maiore ratione bellum administrari posse: grandissimo capitano è Vercingetorige; non si può dubitare della sua lealtà; la guerra non può essere condotta meglio di così.*

Finalmente, dunque, una buona notizia; di quelle che sollevano e consolano l'animo umano in tutti i tempi: fra tre giorni la guerra volgerà al suo fine.

I capi dei Galli però, di fronte a questa rosea possibilità, vennero assaliti da un pensiero molesto: *non bisognava affidare ai soli Biturigi l'onore della salvezza di tutti.* Poichè era evidente che se i Biturigi difendevano essi soli la piazzaforte di Avarico solo ad essi sarebbe toccato tutto il merito della vittoria finale.

Perciò, appena cessati i clamori, fu presa dall'assemblea questa decisione: *diecimila uomini — tratti, questa volta, da tutti i contingenti dei collegati — dovevano essere inviati a rinforzo della guarnigione di Avarico.*

Con i soli Biturigi, vittoria certa, ma vittoria dei soli Biturigi; Biturigi più diecimila alleati, vittoria certissima e vittoria di tutta la Gallia.

Chi potrebbe oggi dire quale fu, a questo proposito, il pensiero di Vercingetorige?

Con l'invio del rinforzo, Avarico avrebbe raggiunto — come presto apprenderemo da uno dei più terribili « bollettini di guerra » che ci abbia lasciato scritti l'umanità civile — una popolazione di circa quarantamila anime. Satura, in altri termini, di popolazione civile e di truppe una piazzaforte che, secondo la iniziale convinzione del generale gallico, non doveva essere difesa ma data subito alle fiamme.

Effetti bizzarri (cose di duemila anni fa) di grette concezioni particolaristiche anche di fronte ad estremi pericoli.

Tutta la scena della difesa di Vercingetorige davanti alla moltitudine è ancor viva, quasi grandiosa.

Ma essa suscita, anche, un senso di pena: brutto segno quando un generalissimo, guerra stante, è costretto a difendersi; brutto segno quando un generale si sente indotto a sottolineare, vantandone la paternità, i successi ottenuti senza spargimento di sangue, *sine sanguine*; più brutto segno quando un capo sente il bisogno di fissare un termine di tempo, per giunta prossimo, alla fine di una guerra appena iniziata.

TUTTI VOLEVANO LA « BATTAGLIA ».

Il fatto che Vercingetorige, nella sua difesa, abbia presentato i Romani già duramente provati dalla fame e dalla fatica ci consente di collocare il « diversivo » a distanza di parecchi giorni — quindici, venti? — dall'inizio delle operazioni sotto Avarico.

Sul fondamento di codesto dato, il motivo, apparentemente generico, dello spostamento del campo gallico da parte di Vercingetorige acquista un più ampio e concreto significato.

Il campo gallico piuttosto distante da quello romano consentiva a Vercingetorige, come sappiamo, libertà d'azione politica e militare; cosa troppo preziosa perchè il generale gallico pensasse di privarsene per la sola deficienza di foraggi.

Il riesame della situazione — dopo due settimane, almeno, di operazioni — ci porta invece a questa constatazione: vuoto e guerriglia alle spalle dell'esercito romano non avevano dato il risultato sperato; l'azione dei Romani contro Avarico era continuata indisturbata, con lo stesso ritmo febbrile, si può dire, del primo giorno.

Quindi — sia che qualche cosa i Romani, con audaci razzie, erano riusciti a procacciarsi; sia che non era mancato proprio del tutto il rifornimento degli Edui; sia infine che i Romani si erano dimostrati capaci, oltre ogni previsione, di sostenere la permanenza fra le paludi ed i crampi della fame — non è azzardato supporre che in Vercingetorige, ad un certo punto, si offuscasse la speranza — alquanto vivida anche in lui nei primi giorni — di vedere i Romani ritirarsi delusi da Avarico.

Ed allora?

Quegli amabili « scarponi » dei Biturigi cantavano vittoria perchè constatavano con i propri occhi che, mercè il loro strenuo valore ed i loro intelligenti accorgimenti, l'agguer stentava ad avvicinarsi alle mura.

Fallace illusione: ma gli « scarponi », quelli dell'antichità, che capivano di strategia?

Vercingetorige era invece preoccupato.

Se egli non si fosse subito messo in condizione di compromettere più seriamente i Romani alle spalle, l'agguer, un giorno dopo l'altro, sarebbe inesorabilmente giunto alle mura, consentendo ai Romani di predisporre l'attacco finale contro Avarico.

Attaccare direttamente il campo romano era impresa, per i Galli, ardua ed addirittura inconcepibile. Nè era consigliabile porre a questo campo un assedio, sia pure alla larga. L'assedio avrebbe posto a portata di mano di Cesare — che non avrebbe mancato di reagire con potenti sortite — e uomini e quadrupedi e viveri e foraggi. E sconfitte, anche parziali, dovevano essere evitate in un momento in cui gran parte della Gallia se ne stava col canno-

chiale alla finestra per scorgere quale dei due contendenti vacillasse un millimetro di più.

Ritornare sul primitivo progetto di dare Avarico alle fiamme? Troppo tardi. Sarebbe stato lo stesso, ora — oltre l'offesa all'orgoglio regionale dei Biturigi — che accusare un grave insuccesso, con tutte le conseguenze politiche prevedibili.

Avarico, inoltre, aveva grosse riserve di viveri. Nel caso di cedimento, sarebbe stato possibile, almeno, non far cadere queste grosse riserve nelle mani dei Romani? Alle riserve di viveri si dà fuoco all'ultimo momento, quando le speranze stanno per svanire proprio tutte. E' un giuoco di tempestività, come la distruzione dei ponti, sempre assai delicato, che rischia il più delle volte di non riuscire. Tanto più che i Romani ben comprendevano che quelle riserve — questione, per loro, di vita o di morte — dovevano conquistarsele intatte o quasi.

Gli « scarponi » di Avarico non vedevano il terribile nesso fra agger e retrovie romane.

Il nesso lo vedeva però Vercingetorice.

Egli qualche cosa, ora che la situazione stava maturando, doveva pur fare: accorciò la distanza — di una decina di chilometri, all'incirca — fra il proprio campo e quello di Cesare.

La maggior vicinanza del campo non era nè un attacco nè un assedio, cose entrambe pericolose, ma, semplicemente, una pressione — ancora indiretta ma certo assai maggiore della precedente — sulla precaria situazione logistica dei Romani. Un controllo immediato, così, e minaccioso, sulle sortite dei Romani a scopo di rifornimenti.

Acquista perciò rilievo ora anche il permesso concesso da Vercingetorice di rinforzare col contingente interalleato il presidio di Avarico: più forte e lunga la difesa di Avarico, più tempo a disposizione per agire sulle retrovie dei Romani. Acquista significato anche il « raid » di truppe celeri compiuto da Vercingetorice quando aveva lasciato nella Maginot la sola fanteria: decimare o distruggere qualche grossa colonna romana « in pabulatione » significava apportare grave danno a quell'angoscioso campo romano non toccabile in altro modo.

Vercingetorice, preoccupato, non spostò dunque il campo per sola deficienza di foraggi.

Segni di preoccupazione sono però rinvenibili, se ben lo fissiamo, anche sul volto di Cesare.

Perchè Cesare rispose immediatamente alla mossa di Vercingetorice facendo uscire dal campo parte delle sue truppe?

Nessun concreto beneficio, tale contromossa, ai fini strettamente operativi. Fu, sotto tale aspetto, una perdita di tempo; che Cesare invero ridusse il più possibile rientrando al campo il giorno stesso.

Nè la sortita significò sospensione o rallentamento dei lavori sotto Avarico.

Potremmo calcolare che forse un terzo appena delle truppe romane fu portato sotto la Maginot.

Ed ecco perchè i Galli videro dall'alto che i Romani erano pochi; il che Vercingetorice, nel suo pubblico discorso, fece scrupolosamente costatare ai suoi soldati, mostrando loro una verità e nel contempo — avendo a che fare con ingenui soldati antichi — nascondendo la verità.

Cesare fece la rapida contromossa per ragioni di prestigio: a quei tempi, starsene fermo nel campo e non uscire, avendo il nemico da presso, poteva essere interpretato sintomo di inferiorità, quando non addirittura di paura. Interpretazione che Cesare non intendeva in alcun modo favorire con il suo contegno.

La sortita fu forse anche necessaria per sostenere lo spirito offensivo delle truppe, minato da quel terribile corrosivo che è, sempre, la guerra statica.

Passi dunque la fugace sortita.

Ma perchè le truppe romane, avendo, in quel di Rians, tutto contrario — e lo avrebbe visto, abbiamo detto, un cieco — chiesero a gran voce la battaglia?

Guerrieri vecchio stampo, penserete.

O forse Cesare ha esagerato (perchè una ritirata in presenza del nemico bisogna pur in qualche modo addolcirla) nel presentarci le truppe così focose e sicure?

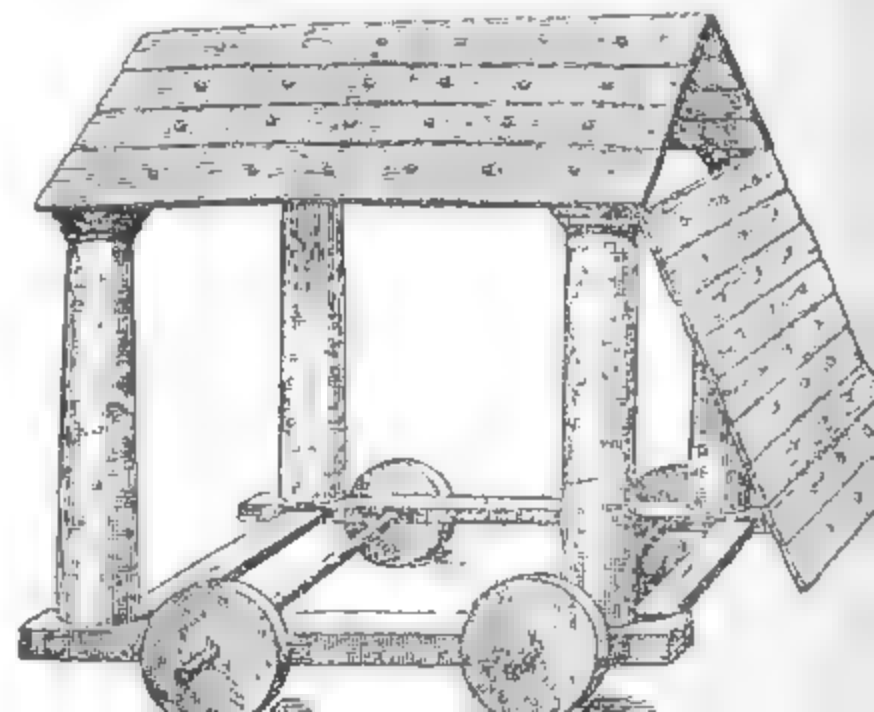
Un fondo di verità, in tutta quella conclamata bravura, però c'era.

« Meglio la battaglia subito, va o spacca, che la fatica dell'infame agger, fra le paludi e con la fame »: questo dovette essere il primo pensiero, spontaneo, dei soldati romani appena in vista del nemico.

Il repentino passaggio da un deprecato ordine di cose ad un altro, pur esso deprecabile ma diverso, genera sempre, come tutti sappiamo, uno stato di euforia; destinato poi a smorzarsi da sè, al più presto.

Il barbaro Vercingetorice aveva detto giusto ai suoi soldati: *voi, tutti, per debolezza d'animo, propter animi mollietatem, di fronte al travaglio di una lunga guerra, vorreste cavarvela con una battaglia.*

Vinea.



Anche i Romani sotto la Maginot di Rians volevano cavarsela, esausti com'erano, con una battaglia.

Cesare avrebbe potuto dirci — come si usa oggi — la verità, presentandoci le cose nude e crude; alterandole, ci ha invece palesato una ruga della sua fronte: la preoccupazione per lo stato psicologico — di esasperazione — delle sue truppe sotto Avarico.

SAPER ATTENDERE.

Chiusa la parentesi del « diversivo », possiamo avvicinarci all'epilogo del dramma.

Qui ci soccorre il dato cronologico sicuro che già conosciamo: *i soldati romani portarono a termine il grande terrapieno dopo venticinque giorni di ininterrotto lavoro*, continenti labore diebus XXV aggerem extruxerunt.

Stando perciò ai calcoli di coloro che pongono le operazioni fra il 20 marzo ed il 20 aprile, saremmo al 15 aprile.

Fra cinque giorni Avarico cadrà.

Ma come e perchè cadrà?

La situazione romana, anche dopo la costruzione del terrapieno, è ancora critica.

Cesare dice: « *Il modo come le mura galliche sono costruite offre grandissimo vantaggio alla difesa. La pietra è refrattaria alle materie incendiarie e l'armatura interna di travi, congegnata in modo da non poter essere agevolmente scomposta, rende la costruzione molto resistente ai colpi dell'ariete* ».

La breccia — se di breccia ci fosse stato bisogno — non si poteva quindi ottenere senza un'azione lunga e persistente degli arieti. Persistenza non possibile senza il dominio completo, anche dall'alto, del luogo dove lo sfondamento doveva effettuarsi. Con arieti spinti avanti isolati, facilmente disturbati, non si sarebbe conseguito lo scopo: occorrevano perciò gli arieti situati nel piano inferiore delle torri.

Occorreva, in definitiva, portare le torri a brevissima distanza dalla cinta.

Solo allora gli arieti — protetti sui fianchi dalle scarpate dei camminamenti, lungo i quali le torri scorrevano avanzando o retrocedendo a seconda del bisogno, protetti dal tiro proveniente dai piani superiori delle torri, protetti dal tiro di arcieri e frombolieri proveniente dal terrapieno accostato — avrebbero potuto agire con la persistenza necessaria.

Gli ultimi approcci, per ottenere un siffatto impiego delle torri, costituivano quindi, in presenza di nemico vigile e combattivo, grossa difficoltà tecnica e tattica.

Inoltre: questo sudato agger — fattore, certo di forza — era ora divenuto anche motivo di debolezza e di preoccupazione.

Formato da terra di riporto, sostenuta all'interno ed all'esterno da materiale infiammabile, non poteva essere tenuto esposto più a lungo all'offesa nemica. Distruzioni anche parziali avrebbero richiesto altre, dannate, giornate di lavoro e provocato pericolose depressioni morali fra le truppe già stanche.

L'intendimento operativo di Cesare, a terrapieno ultimato, è tuttavia chiaro: egli pensa di procedere, al più presto, alla conquista di Avarico con massiccia azione di forza su quel breve, unico, tratto di fronte a lui accessibile.

Nè la situazione in cui egli si era volontariamente posto offriva altra scelta: i difensori di Avarico, condensati su breve fronte, non consentivano di fare assegnamento su sorprese o stratagemmi, tenere occupato e protetto il terrapieno e, nel contempo, attaccare il vicino campo di Vercingetorige avrebbe comportato divisione di forze e pericolo di insuccesso o su un punto o sull'altro, e magari su entrambi.

Dopo il venticinquesimo giorno, quindi, tutto l'esercito romano, ansioso di scattare come belva, cominciò rapidamente ad organizzarsi per tale massiccia azione di forza, a carte scoperte, in sì breve spazio.

Azione lenta e cruenta; azione, per giunta, che non poteva più essere procrastinata.

Cesare dice: « *Io, secondo il solito, ero sui lavori ed esortavo i soldati a non interromperli neppure per un momento* ».

La consuetudine del generale romano, posta in rilievo in questa occasione, attesta della gravità della situazione e, soprattutto, dell'urgenza di risolverla.

Cesare dice: « *Secondo i miei ordini, due Legioni, con determinati turni, vegliavano sempre davanti al campo* ».

Il campo, insomma, in permanente stato di allarme: per la protezione dell'agger da possibili irruzioni del nemico; per carpire l'occasione propizia che consentisse di dare inizio all'attacco.

La belva, esasperata, pronta alla difesa ed al lancio.

Sicché, se ora, a cinque giorni dalla caduta di Avarico, poniamo in confronto la situazione di Cesare con quella di Vercingetorige, troviamo che la seconda è migliore, sia pure di un punto, della prima.

La massiccia azione di forza dei Romani aveva molte possibilità di riuscire vittoriosa, indiscussa com'era la superiorità tattica dei Romani sui Galli, specie nelle operazioni ossidionali.

Esito, dunque, dell'azione, positivo; anche se, giorno più giorno meno, ritardato.

Esito positivo: ma a quale prezzo?

Truppe militarmente superiori a quelle avversarie, ma provate da venticinque giorni di fatica e di fame fra accidiose paludi ed ininterrotte avversità meteorologiche; truppe nervose ed esasperate e, quindi, sì, più combattive dell'ordinario, ma, se prolungato lo sforzo e tardo il successo, più facili al collasso.

Si aggiunga: quanto più lunga e cruenta l'azione sulla fronte di Avarico, tanto maggiori, per i Romani, le necessità di vita, e perciò tanto più avvertita la già pesante pressione gallica sulle retrovie.

Se dunque Biturigi e contingente interalleato avessero opposta la promessa resistenza — e non c'era dubbio che l'avrebbero opposta — Cesare sarebbe giunto alla conquista di Avarico con le ossa rotte.

Sconsolato successo: molti morti, molti feriti, truppe debilitate ed affamate; invece delle indispensabili riserve di viveri, da conquistare intatte o quasi, le rovine fumanti della città; un esercito, pur militarmente vittorioso, che si sarebbe venuto a trovare smarrito ed esausto tra popolazioni decise a non desistere dalla lotta, in un paese che si era già in parte votato — e presto si sarebbe votato tutto — alla guerra totale, fino alla distruzione, ove occorresse, di se medesimo.

Non ci dovrebbe essere, ci sembra, dubbio: la situazione di Vercingetorige aveva ora più di un punto di vantaggio su quella di Cesare.

Vercingetorige doveva solo preoccuparsi di tenere bloccate le truppe romane su quella specie di istmo: atteggiamento difensivo sul breve tratto di muro della città; vigilanza attiva sulle retrovie romane.

Ma Vercingetorige, capitano di duemila e più anni fa, ragionava con la perspicacia dei generali dei giorni nostri? Aveva cioè visione complessiva e sintetica della situazione?

Un po' di pazienza: seguiamo cautamente i fatti.

A cinque giorni dall'epilogo, certo ci sembra questo: se Vercingetorige sa attendere, la situazione, particolare e generale, potrebbe, in breve, volgere a completo suo favore.

Saper attendere: una cosa però, per quanto a portata di tutti, assai difficile allora, difficile sempre; e non solo nelle operazioni militari.

CHI DETTE L'ORDINE?

Il primo fatto grave che segna l'inizio della spaventosa fine di Avarico avvenne — se vogliamo tenerci, per brevità, all'orientamento cronologico dianzi indicato — il 18 aprile.

Nelle prime ore di tal giorno i difensori di Avarico irrupero dalla fortezza ed attaccarono le posizioni romane.

Fecero precisamente il contrario, dunque, di ciò che, per quanto siamo venuti fin qui rilevando, era nell'ordine logico delle cose.

Paulo ante tertiam vigiliam est animadversum fumare aggerem: *poco prima della terza vigilia — ossia poco dopo mezzanotte — si avvertì che il terrapieno emetteva fumo.*

Forte e diffuso odore di fumo, non altro. *Perchè i Biturigi, naturalmente, avevano dato fuoco al terrapieno copertamente, con la solita mina.*

Dal momento in cui si avvertì il fumo al precipitare della situazione fu questione di minuti.

Infatti: *contemporaneamente, levatosi gran clamore dalle mura, toto muro clamore sublato, ebbero inizio, da due porte, le irruzioni dirette ai fianchi del terrapieno, cioè contro le torri.*

Fumo, clamori, frotte veloci di assalitori defluenti dalle porte come ombre.

Ben presto il campo di battaglia si illuminò: mentre le fiamme cominciavano a svilupparsi dal terrapieno, *altri nemici, dai punti più alti della cinta, lanciavano sul terrapieno fiaccole e legni secchi accesi e pece ed altre materie a rapida combustione.*

I Romani, dato il modo come l'attacco fu preparato e condotto, subirono la sorpresa.

E c'era di che: notte fonda, non individuabile il luogo della mina, le ondate degli assalitori avanzanti fra il fumo e sotto la parabola, quasi, delle materie incendiarie.

Cesare dice: « *Difficile capire dove convenisse accorrere ed a quale cosa porre rimedio per prima* ».

Accusa, apertamente, la sorpresa.

L'esercito romano è però, come sappiamo, in stato di allarme: Cesare, come al solito, sui lavori avanzati; e — *oltre, s'intende, le truppe di turno al lavoro* — due Legioni in veglia davanti al campo.

Sicché la reazione romana ebbe subito modo di orientarsi. *Si poté subito far sì che parte delle forze fronteggiasse l'irruzione, che altre tirassero indietro le torri e le isolassero dal fuoco del terrapieno, che tutto il personale dei servizi, infine, accorresse dal campo a dar mano per lo spegnimento degli incendi.*

La situazione si mantenne caotica e disperata, per entrambi i contendenti, tutta la notte.

Cesare infatti dice: « *A giorno fatto, ancora si combatteva dovunque* ».

Le fasi più acute del combattimento si dovettero avere durante il mattino, quando gli attaccanti ebbero ben visibili davanti a sé gli obiettivi.

E gli obiettivi contro cui essi più si accanivano erano, naturalmente, le torri. Distrutte quelle due complicate e potenti macchine, Avarico avrebbe, almeno, respirato più liberamente per molti giorni.

La speranza di conseguire sicuri successi, spes victoriae, si riaccendeva senza tregua nelle ondate degli assalitori.

Tanto più si accese quando avvertirono di essere molto vicino agli obiettivi principali.

Gli assalitori infatti, avendo distrutto col fuoco i « plutei » attorno alle torri, si accorsero che per i Romani era ormai difficile avanzare allo scoperto, in aiuto delle torri rimaste, o sul punto di rimanere, isolate.

Sul terrapieno non era agevole sostare retrocedere avanzare — combattere, insomma — senza la protezione ottenuta con i « plutei », specie di grandi scudi mobili, tavole o robusti graticci, ricoperti di pelli bagnate.

Fu dunque un momento assai critico per i Romani quando — subita la perdita di gran parte dei « plutei » disposti intorno alle torri per la loro difesa vicina — essi dovettero ristabilire l'equilibrio della lotta, in quei punti capitali, agendo allo scoperto.

Pesante ed ininterrotta la pressione nemica sui Romani: *i Galli sostituivano continuamente con forze fresche gli uomini stanchi.*

Il che lascia supporre che l'attacco aveva progredito fino al punto di permettere ai Galli una sufficiente disponibilità delle porte della cinta per alimentare la lotta.

I Galli erano convinti che in quel momento — e non erano, in effetti, del tutto lontani dal vero — si decidesse della sorte dell'intera Gallia.

Tutta qui, in questi pochi labili tratti, la relazione militare di ciò che avvenne il 18 aprile.

Ma c'è un cortometraggio finale, vivido, proiettato al rallentatore, in cui ancora vibra l'umanità di quel lontanissimo evento.

Cesare dice: *« Accadde sotto i miei occhi qualche cosa di memorabile che io non reputo di dover tacere ».*

Testimonianza, dunque, diretta.

« Un Gallo, davanti ad una porta della città, prendeva pezzi di sego e di pece, che gli venivano passati accesi dall'interno, e li scagliava nei punti dove già ardeva il fuoco, in direzione di una torre. Da una saetta di « scorpione » trafitto al fianco destro, cadde ucciso, ab latere dextro traiectus exanimatusque concidit. Ma uno dei vicini, scavalcato il cadavere, hunc iacentem transgressus, continuò lo stesso lavoro. Questo secondo lanciatore colpito ed ucciso a sua volta da saetta di « scorpione » venne sostituito da un terzo, ed il terzo da un quarto, alteri successit tertius, et tertio quartus. E quel posto non fu abbandonato da cotali lanciatori se non quando il combattimento ebbe fine ».

La nostra immaginazione, incantata, tenterebbe oggi invano, dopo venti secoli, di vedere meglio quegli intrepidi lanciatori di fuoco sulla porta di Avarico. Ombre. Ma è sempre così e sarà sempre così. Anche a distanza di un sol minuto dall'evento, l'umana immaginazione si incanta e si smarrisce: il valoroso soldato, nell'attimo stesso in cui cade, entra nelle regioni, ignora vicine e tuttavia lontanissime, del mito.

Quanto durò il combattimento?

I Romani, a forze ammassate in sì breve spazio, poterono opporre valida resistenza ed infine — forse al tramonto del 18 aprile — ricacciare il nemico nella fortezza.

Ma l'interrogativo capitale è un altro: chi dette l'ordine ai Biturigi ed al contingente interalleato di attaccare le posizioni romane?

Non c'è segno, nella relazione, che un tal ordine sia partito da Vercingetorige.

Può anche essere avvenuto che Vercingetorige, col campo sulle alture di Rians, sia stato egli stesso sorpreso, quella notte, quando avvertì o gli annunziarono che laggiù, sotto Avarico, si scorgevano bagliori di incendio.

« MATRES FAMILIAE REPENTE IN PUBLICUM PROCURRERUNT ».

Il giorno dopo, 19 aprile, i Galli di Avarico presero la decisione di abbandonare la città, ex oppido profugere.

Triste rassegnazione: *avevano fatto tutto ciò che era in loro potere di fare e tutto era stato vano.*

Ma come uscire da Avarico?

Effettuando l'esodo nel silenzio della notte, silentio noctis, essi speravano che avrebbero raggiunto lo scopo senza gravi perdite: il campo di Vercingetorige non era lontano dalla città e l'interposta ininterrotta palude, et palus quae perpetua intercedebat, avrebbe ritardato l'inseguimento dei Romani.

Tre tavole di salvataggio: le tenebre, la grande palude, il vicino campo di Vercingetorige.

Ma Vercingetorige non solo è vicino: questa volta, appena giuntagli la notizia dello sciagurato esito dell'attacco, ha insistito, ha anzi ordinato, *hortante ed iubente Vercingetorige*, di farla finita con la difesa di Avarico, di abbandonarla al suo destino, riparando così, per quanto possibile ora, all'errore iniziale.

Hortante et iubente Vercingetorige, per esortazione ed esplicito ordine di Vercingetorige.

Della volontà del generale gallico, così chiara ed imperante ora, non v'è traccia, ripetiamo, a proposito delle operazioni del giorno innanzi.

L'ordine dunque di attaccare le posizioni romane non era partito da Vercingetorige; fu iniziativa dei capi di Avarico, posta in atto a sua insaputa o, tutt'al più, suo malgrado.

Ma ora le teste dei comandanti di Avarico devono chinarsi all'ordine formale e perentorio del giovane condottiero. Svanita, ieri sera, l'ambiziosa speranza di smentire l'orgoglioso alvernate che parla sempre di guerra lunga, di gravi sacrifici, di grandi lavori; che temporeggia, che non si decide mai per la battaglia risolutiva, e si direbbe anzi che la tema. L'evidenza del-

la sciagura, ora, mozza il fiato alle recriminazioni ed ai rancori. Molti i morti lasciati sotto il terrapieno romano. Innumerevoli i feriti nelle case o abbandonati nelle vie. Il presentimento di quanto può avvenire domani incombe sugli animi più nero del ricordo di ieri. E la città di Avarico, la più bella e popolosa forse di tutta la Gallia, presidio e decoro dei Biturigi? Orgogli vivi fino a ieri, oggi pungenti come scherno. Alla malora tutto. I preparativi per l'esodo, in queste poche ore disponibili, che volano come istanti, o si risolvono in pazzi trambusti o ristagnano sotto il peso della comune angoscia. Il favore della notte, la grande palude ritardatrice, il campo gallico vicino? Cose vere e non vere, speranze ed allucinazioni.

Il terrore, come nella bestia che avverte l'avanzata del fuoco, spia il momento per esplodere.

A notte fatta, le truppe già si disponevano ad abbandonare la città, quando le donne uscirono improvvisamente sulle strade, cum matres familiae repente in publicum procurrerunt, e, gettandosi piangendo ai piedi dei loro uomini, flentesque projectae ad pedes suorum, pregarono e scongiurarono di non abbandonare ai supplizi del nemico se ed i figli a cui la debolezza del sesso e delle forze impediva di fuggire.

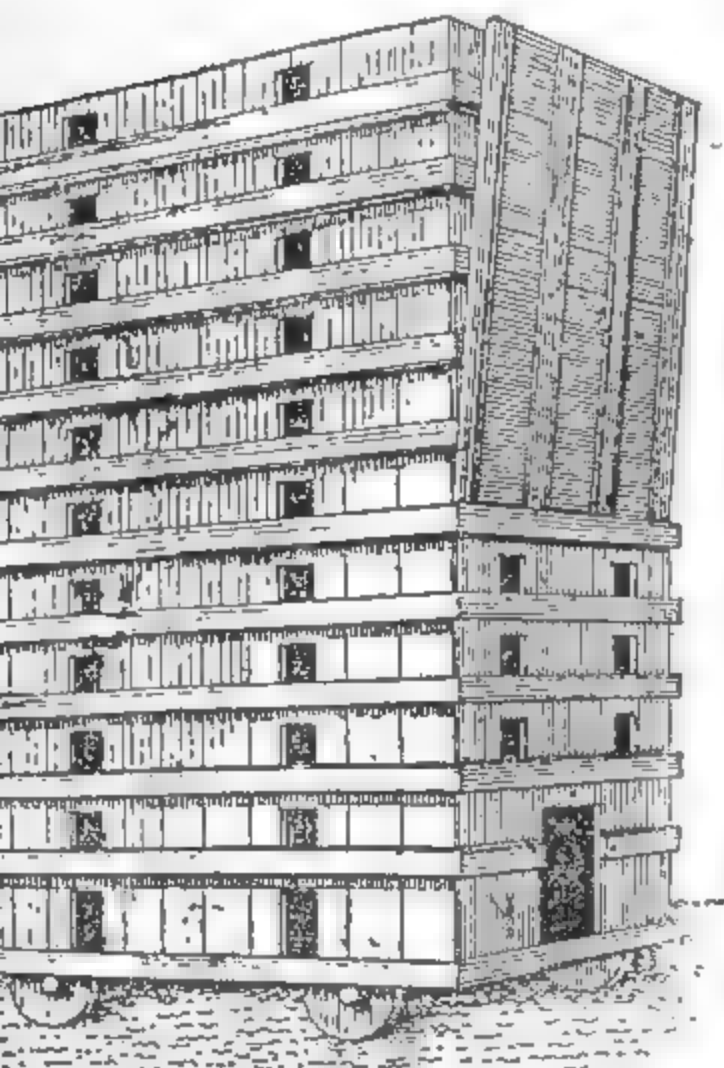
I capi militari tentarono di non venir meno al loro proposito: dovevano uscire solo gli uomini validi alle armi; Avarico doveva essere abbandonata con le donne, i bambini, i vecchi ed i feriti in essa esistenti.

Cesare dice: «Per lo più, nell'estremo pericolo, il terrore respinge la pietà, timor misericordiam non recipit».

Certamente. Ma qui l'aforisma si presta a qualche riserva.

In Avarico, quella notte, sarà avvenuto ciò che in analoghe circostanze avviene sempre: oltre che per impulso proprio, le donne uscirono urlando nelle strade per nascosto incitamento dei loro

Turris ambulatoria. L'impiego delle torri segnò l'effettivo e rapido inizio della battaglia di Avarico. La torre, mobile, era coperta di ferro, pelli crude, materasse imbottite, pelle greca.



stessi uomini, ai quali proprio l'estremo pericolo aveva aperto l'animo alla pietà per la sorte dei congiunti.

I capi di Avarico, che tentavano di non desistere dal loro proposito, vedevano giusto. Fra tanti possibili mali, si erano risolti per il minore, sperando che l'abbandono senza contesa della città avrebbe potuto indurre i Romani a qualche clemenza verso la popolazione inerme.

Ma le donne, piangenti ed urlanti nelle strade, *quando videro che i capi si ostinavano nella decisione*, perdettero ogni controllo di sé: *cominciarono, gridando, ad avvertire i Romani dell'esodo*, conclamare et significare de fuga Romanis coeperunt.

Per far ciò, evidentemente, esse dovettero salire sugli spalti; sicchè, se proprio non c'era stato nessuno ad istigarle, ci dovette essere almeno chi favorì o non si oppose con la dovuta energia a tale sconsiderata scelleratezza.

Solo allora, dopo questo miserevole spettacolo offerto al nemico, i capi di Avarico, presi dal timore che la cavalleria romana chiudesse loro la strada, rinunciarono all'esodo.

Così finì la giornata del 19 aprile.

Tra l'inizio dell'attacco alle posizioni romane e le grida delle donne nella notte — desolato preludio agli avvenimenti di domani — appena due giorni: in solo quarantotto ore, i difensori di Avarico, guerrieri scelti, *defensores idonei*, si erano distrutti, per non saper attendere, con le loro stesse mani.

UNA GRANDE PIOGGIA.

Il mattino del 20 aprile, la situazione romana, in quanto allo stato dei lavori, era la seguente: *delle due torri, una era stata rimessa in efficienza e riportata in avanti; il terrapieno, là dove distrutto o danneggiato, era stato reintegrato.*

Appena ricacciato il nemico in Avarico, forse nella notte dello stesso giorno 18, Cesare aveva dunque fatto riprendere i lavori con la consueta febbrile attività.

Poteva farlo: aveva una disponibilità di forze valutabile, molto approssimativamente, a sessantamila uomini.

Ma nè la riconseguita efficienza della torre nè la reintegrazione del terrapieno furono la causa principale, il giorno 20 aprile, della spaventosa fine di Avarico.

Cesare dice: «Venuta giù, quel giorno, una grande pioggia, magno coorto imbre, pensai che tale circostanza fosse favorevole ad una decisione».

Ambiente, infatti, propizio: tutt'intorno luoghi paludosi ancora allo stato invernale, gravati ora, sotto la pioggia, da alte e spesse caligini che offuscavano la visibilità ed attutivano i rumori.

Anche la vigilanza sulle mura di Avarico (ma non, certo, solo per la pioggia) era diminuita: *Cesare avvertì che le vedette non erano disposte con la consueta cura, custodias paulo incautius dispositas.*

Il dominio incombente della nebbia reso più pesante dalla pioggia: assopimento della natura e, come succede, degli uomini.

Cesare favorì questo stato di cose: *ordinò di rallentare i lavori.*

Pioggia, nebbia, vigilanza diminuita, lavori rallentati: anche sotto Avarico la fugace e traditora bonaccia che su tutti i campi di battaglia precede l'accendersi od il riacutizzarsi della lotta.

La decisione presa da Cesare fu questa: attaccare subito Avarico.

Egli impartì pertanto gli ordini del caso. Più precisamente (e vedremo presto perchè): *come voleva che si svolgesse l'azione egli rese allora noto, quid fieri vellet ostendit.*

Non ci dovette essere, invero, bisogno di minuziose prescrizioni. Tutto l'esercito romano si era avvicinato per un mese su quelle anguste posizioni avanzate: ufficiali e soldati conoscevano palmo palmo il terreno e la breve fronte di attacco; avevano la situazione, come diciamo noi, nel sangue.

Cesare fece circolare fra le truppe l'esortazione (ma di ciò non c'era affatto bisogno) *a conquistare una buona volta, dopo tante fatiche, il frutto della vittoria*

Fece altresì ricordare ai soldati (e questo non guasta, mai) *che coloro che fossero saliti per primi sulle mura sarebbero stati adeguatamente ricompensati.*

Sicchè, rallentati i lavori — ma non sospesi per non suscitare sospetti con un insolito silenzio — le Legioni di testa furono predisposte per l'attacco.

Il movimento avvenne al coperto, dentro i camminamenti

Servirono allo scopo, probabilmente, le vince in fila indiana che, così poste, formavano, come sappiamo, il « porticus ». Lo scaglionamento delle Legioni di testa sarebbe stato perciò contenuto nelle stesse file di vince — perpendicolari e parallele alla cinta di Avarico — servite per i lavori.

Pioggia e nebbia, comunque, resero inavvertite al nemico l'affluenza delle truppe dal campo al terrapieno e l'occupazione delle posizioni di partenza.

Quando tutto fu predisposto, — i primi assalitori molto vicini al muro e la torre pronta alla manovra — *Cesare fece dare alle truppe più avanzate il segnale di attacco.*

Lo scatto delle truppe avanzate fu rapido e sincrono su tutta la fronte ed il tratto di muro fu in breve occupato.

Combattimento ci fu perchè i nemici dovettero essere cacciati dal muro e dalle torri; ma combattimento breve perchè *i difensori sugli spalti, più che sorpresi, restarono sbigottiti per le impreviste* (e forse imprevedibili: come potevano supporre che i Romani avrebbero così presto ripreso fiato dopo le forti perdite subite per la sortita del 18?) *condizioni in cui si era sviluppato l'attacco, hostes re nova perterriti.*

Un miracolo, per i Romani; risolta in breve e con poca spesa l'operazione più difficile, quella che avrebbe dovuto costar loro altro tempo, altre fatiche e, soprattutto, molto sangue.

Però l'occupazione fulminea del muro non colse del tutto impreparate le truppe che erano nell'interno della città di Avarico.

Appena messe in allarme, esse assunsero particolari dislocazioni e formazioni che chiaramente ci rivelano — anche per la rapidità con cui furono poste in atto in quell'estrema contingenza — un preesistente, oggi diremmo, « progetto di difesa » per il caso che i Romani, superato il muro, fossero penetrati nella città.

Infatti: *i nemici, in masse compatte a forma di losanga, cuneatim, si dislocarono nel Foro e nelle piazze più larghe con l'intento di sostenere gli attacchi, da qualunque parte venissero, a ranghi organizzati, acie instructa.*

Sicchè, una volta superato il noto tratto di cinta, i Romani avrebbero dovuto cozzare contro la resistenza delle truppe dislocate nel Foro e nelle piazze; suddividere cioè le proprie forze e presentarsi alla lotta, attraverso il dedalo e la strettezza delle strade, alla spicciolata anzichè a ranghi organizzati. Le offese provenienti dalle singole case avrebbero fatto il resto.

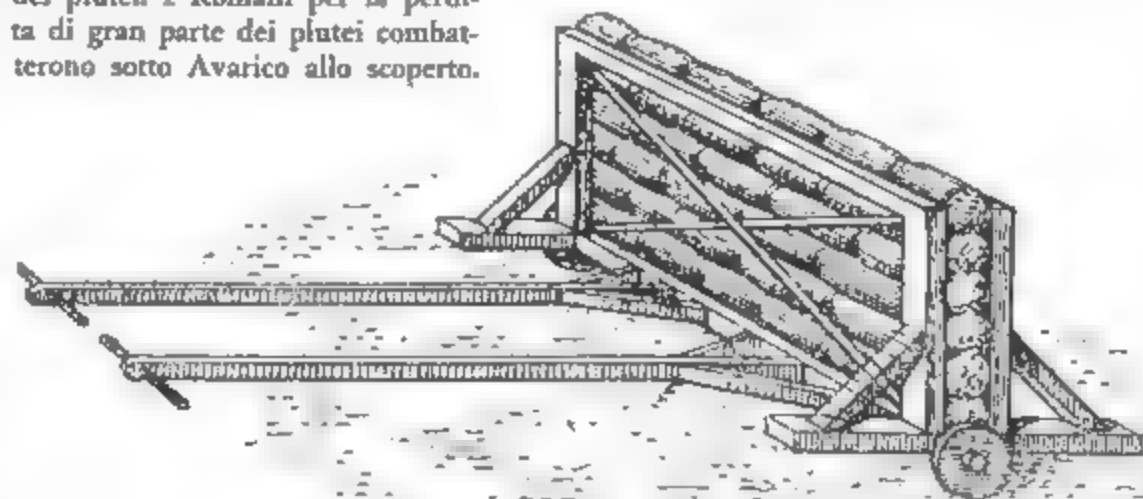
Il combattimento negli abitati; forma di lotta logoratrice, attuale sempre.

I Biturigi erano dunque disposti a far pagar caro ai Romani, contendendola casa per casa, la conquista di Avarico.

Ma il destino aveva deciso diversamente.

Perchè nè il fallimento della sortita del 18 aprile, nè il mancato esodo, nè la pioggia e tutto il complesso di circostanze che avevano portato all'inaspettata e rapida perdita della principale linea di difesa, nè la supposizione, errata, che la resistenza ad oltranza si sarebbe verificata nell'interno della città, furono le cause principali, il 20 aprile, della spaventosa fine di Avarico.

Pluteus. Sull'agger non era agevole combattere senza la protezione dei plutei. I Romani per la perdita di gran parte dei plutei combatterono sotto Avarico allo scoperto.



Ricordiamo: i rappresentanti dei Biturigi per carpire dall'assemblea l'assenso a difendere Avarico avevano detto: *la città, circondata quasi per intero dal fiume e dalla palude non ha che una sola strettissima, via di accesso, unum et perangustum aditum.*

Inconfutabile argomento (più inconfutabile di così?) che aveva ricevuto conferma dagli avvenimenti di un mese: in tutto questo mese i Romani non avevano saputo e potuto far di meglio che impegnare tutte le loro forze su quell'unico e strettissimo accesso.

Unica ed obbligata, per il nemico, la direzione di attacco — diremmo noi oggi con sobrio aforisma tattico.

Solo attraverso quest'unico e strettissimo accesso il nemico può tentare di entrare in Avarico — constatavano, empiricamente, i Biturigi.

Senonchè, la constatazione, inconfutabile, dell'unico e strettissimo accesso generò, nella mente dei Biturigi (gente all'antica), un preconcetto.

Il preconcetto che la difesa di Avarico potesse essere tutta condensata in un solo settore: sul noto tratto di cinta e, all'interno, negli immediati rovesci di esso.

Le conseguenze sono facilmente intuibili: trascurata la difesa degli altri settori della città e — soprattutto — non predisposto a difesa o non presidiato con adeguate forze il restante, ampio, perimetro delle mura.

Diminuita la vigilanza, il 20 aprile (e non solo a causa della pioggia), sul noto tratto di cinta, che era il più importante, diminuita a maggior ragione — o, più probabilmente, omessa del tutto — la vigilanza sul restante, ampio, perimetro delle mura che non era, a ragione, ritenuto accessibile a cagione della sottostante palude.

Su questo fondamento prende speciale consistenza il « Caesar quid fieri vellet ostendit »: *Cesare, quel mattino, come voleva che si svolgesse l'azione rese noto.*

Le sue direttive, non esplicitamente espresse, risultano dallo svolgimento dei fatti.

I gruppi avanzati degli assaltatori romani, vinte le resistenze del noto tratto di cinta e penetrati nella città, tralasciarono — così come gli ordini volevano — le resistenze predisposte nel Foro e nelle piazze e si lanciarono alla conquista, a colpi di mano rapidi e feroci, del restante perimetro delle mura.

Due azioni avvolgenti — a destra ed a sinistra del muro superato — per l'occupazione, dall'interno, degli spalti lasciati incustoditi o quasi.

... *I nemici, quando videro che i Romani non si disponevano a combattere a ranghi organizzati, secondo le loro previsioni, neminem in aequum lo-*

cum sese dimittere, ma che prendevano possesso dell'intero perimetro delle mura, sed toto undique muro circumfundi viderunt...

Occupati gli spalti, privi o quasi di difensori, la città, ad un certo punto, risultò avvinghiata, per l'interno, dall'alto.

La popolazione dei quartieri più lontani rispetto all'ormai consueto fronte di guerra, atterrita, di colpo, dall'apparizione dei Romani sulle mura ritenute inviolabili per l'ostacolo della palude. Pochi e forse nessuno, poterono rendersi conto di come effettivamente le cose si stavano svolgendo; che quelle due branche avvolgenti potevano essere, sul momento, ancora deboli e vulnerabili. Animi già scossi dal disastro del 18 aprile, fantasie eccitate, poche ore innanzi, dalle urla angosciose delle donne sulle vie e nelle case. Le voci più disperate e disperate: i Romani hanno superato le paludi, i Romani sono penetrati da più parti nella città. La voce terrorizzante: siamo circondati.

L'onda del panico si riversò da ogni parte sui soldati disorientati dislocati nel Foro e sulle piazze.

... *I soldati nemici, temendo di perdere ogni possibilità di salvezza, disciolte le ordinanze di battaglia, sgravatisi dell'armamento pesante, si lanciarono disperatamente verso la parte estrema della città, ultimas oppidi partes continenti impetu petiverunt...*

Truppe e popolazione civile si riversarono, naturalmente, sulle porte che adducevano al guado meno difficile per il transito in massa.

Ma il preconcetto aveva lavorato a fondo, fino a risolversi nella più patente stoltezza: quel guado, lasciato incustodito dai Biturigi, era già stato occupato, col favore delle particolari condizioni meteorologiche, dalla cavalleria romana.

In quell'estremo settore della città (oggi sobborghi, pare, Taillegrain e Saint Privé), *parte dei fuggiaschi, mentre si urtavano l'un l'altro nello stretto vano delle porte, fu uccisa dalla fanteria, parsque ibi cum angusto exitu portarum se ipsi premerent a militibus est interfecta, parte, già fuori delle porte, fu uccisa dalla cavalleria, pars iam egressa portis ab equitibus est interfecta.*

Cesare dice: « Non ci fu nessuno dei nostri che pensasse in quel momento alla preda ».

C'era, sul momento, di meglio.

Il bersaglio umano comodo e facile — rarissimo in ogni guerra — su cui c'è soddisfazione, finalmente, per tutti, specie per il debole e per il vile. Orribile a dirsi: il piacere, dopo lunga attesa, di esercitare il mestiere a braccio sciolto, a sicuro e visibile effetto, che prende il sopravvento, sia pure per brevissimo tempo, su ogni altro intento o sentimento.

La moltitudine dei fuggiaschi, respinta da quella parte, — è lecito supporlo — si riversò di nuovo, in cerca di scampo, nelle vie della città: ma si imbattè nelle Legioni romane — anch'esse, in quel momento, dimentiche della preda — che di mano in mano dal campo affluivano in Avarico.

IL BOLLETTINO DEI TRE «NON».

« Così, irritati dalle fatiche dei lavori di fortificazione, i Romani non risparmiarono nè i vecchi, nè le donne, nè i bambini, non aetate confectis, non mulieribus, non infantibus, Complessivamente, di circa quarantamila abitanti, soltanto ottocento, che al primo allarme erano fuggiti dalla città, riuscirono a raggiungere incolumi Vercingetorige ».

Non aetate confectis, non mulieribus, non infantibus: i tre «non» che rivelano l'oscura profondità di quella strage.

Cesare aveva certo rilevato da tempo l'errore, psicologico, che gravava sull'organizzazione difensiva di Avarico.

Senza un tal rilievo, frutto di un lungo sondaggio informativo, quella mattina si sarebbe svolta una battaglia come tante altre, e neanche la pioggia e tutte le rimanenti propizie circostanze avrebbero potuto portare ad un risultato così rapido ed assoluto.

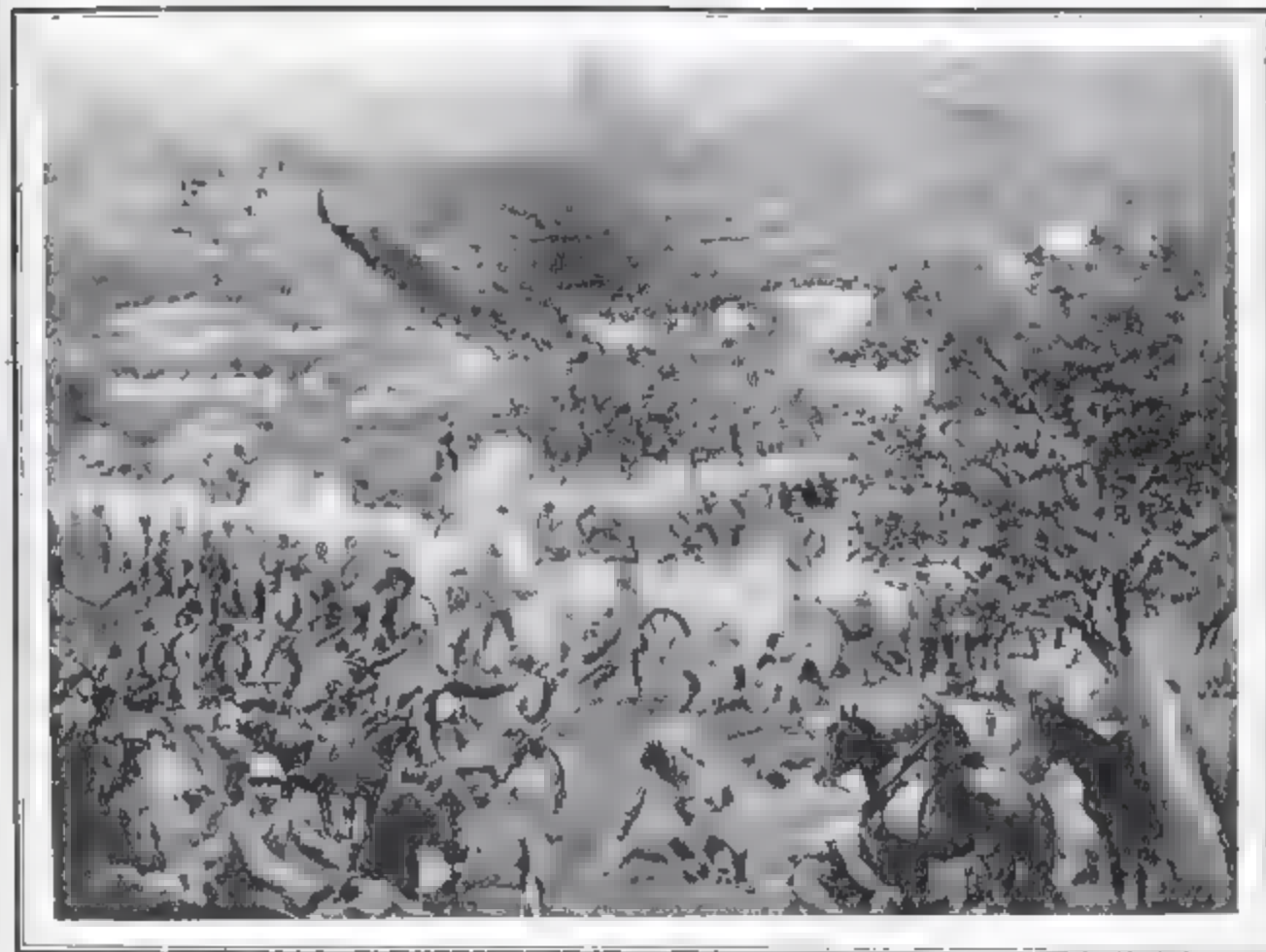
Nel giro di poche ore, la popolazione di Avarico fu isolata ed inghiottita come da un violento gorgo, senza che Vercingetorige, vicino col campo, nulla potesse fare per aiutarla.

Quando i primi gruppi degli ottocento superstiti cominciarono a giungere, Vercingetorige inviò lontano, incontro al rimanente di essi, persone di sua fiducia ed autorevoli capi con l'incarico di raggrupparli secondo la popolazione di appartenenza e di condurli nel settore del campo a ciascuna popolazione assegnato.

Quei superstiti, a gruppi, furono fatti entrare nel campo in silenzio, a notte inoltrata, multa iam nocte silentio.

Vercingetorige temeva che l'incomposta affluenza dei superstiti, suscitando la generale commozione, potesse far nascere nel campo un tumulto, veritus ne qua in castris seditio oreretur.

Senza perdersi d'animo, egli fece quel che potè: interpose una pausa, le poche ore di quella notte, fra sì tremenda sciagura e gli effetti di essa sul suo esercito.



1° marzo 1896. La battaglia di Adua.

LA CONDOTTA DELLA GUERRA D'ETIOPIA

Gen. di C. d'A. Quirino Armellini

Venti anni or sono — all'incirca di questi giorni — si concludeva la guerra d'Etiopia con la più brillante vittoria. Guerra tremendamente avversata dalla Società delle Nazioni e — specialmente dopo la nostra sconfitta della seconda guerra mondiale — irreparabilmente condannata come aggressiva. Erano atteggiamenti e giudizi ispirati dalla politica o da contrastanti interessi, sui quali non intendiamo menomamente di entrare. Se, ricorrendo al primo ventennio dalla sua conclusione, noi ricordiamo questa guerra coloniale — indubbiamente la più grande che la storia ricordi — gli è perchè riteniamo doveroso, nel celebrare questa grande impresa militare italiana, esaltare coloro che le sacrificarono la vita; onorare le truppe che la combatterono con impareggiabile valore e i capi che la guidarono con mano maestra; vantare le Forze armate tutte, ognora pari alle loro più antiche e gloriose tradizioni militari, non sempre adeguatamente riconosciute e ricordate; vantare con esse l'intera Nazione che, animata da un unanime e indomito spirito, aveva saputo infonderlo nei soldati che ne erano indubbiamente la più genuina espressione.

* * *

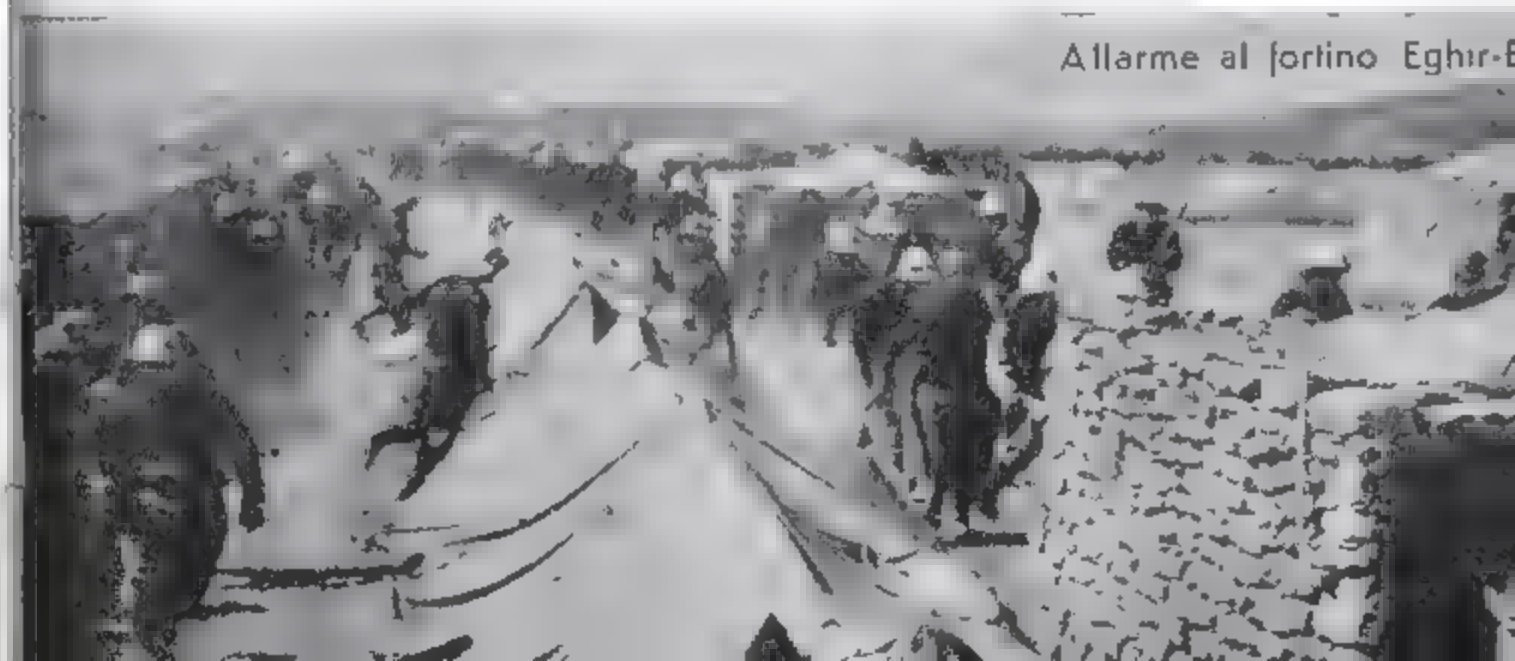
La guerra d'Etiopia ha stupito l'incredulo, scettico e avverso mondo militare straniero per la razionalità della sua impostazione, per la travolgente rapidità del suo sviluppo; per la decisa vittoria che la ha coronata. E fu veramente una pressochè incredibile impresa!

Passati nei primi giorni dell'ottobre 1935 i confini, un paio di mesi dopo si accendevano i combattimenti di Debenguinà e di Af Gaggà nello Scirè, la battaglia di Amba Tzellerè nel Tembien (scacchiere nord, Eritrea), mentre nello scacchiere sud (Somalia), si procedeva alla occupazione di Danàn. Era la presa di contatto con il nemico che già aveva rivelato intendimenti offensivi. Di fronte a tale atteggiamento, sebbene ancora con la preparazione in corso e lo schieramento delle truppe in via di completamento, si doveva svi-

luppate una decisa azione controffensiva di arresto: la 1ª battaglia del Tembien (19-23 gennaio) nello scacchiere nord e la battaglia del Ganale Doria (12-20 stesso mese) nello scacchiere sud: il nemico veniva definitivamente arrestato, mentre svelava la sua situazione e le sue possibilità operative, facendo acquistare la sicurezza che la iniziativa delle operazioni sarebbe sicuramente rimasta nelle nostre mani. Poteva così essere preparata e sviluppata una grande azione offensiva: la battaglia strategica del Tigrà nel settore nord [articolata nelle sue tre battaglie dell'Endertà (10-18 febbraio), della 2ª del Tembien (27 febbraio-6 marzo), dello Scirè (29 febbraio-3 marzo)] e la battaglia dell'Ogaden (14-30 aprile) nel settore sud: le opposte armate nemiche, inesorabilmente battute, erano costrette a ritirarsi in disordine nell'interno del paese. Senza por sosta all'azione, seguiva allora lo sfruttamento del successo, l'inseguimento cioè del nemico battuto per non dargli tregua e precludergli ogni e qualsiasi possibilità di ritorno offensivo. Dopo una rapida e profonda marcia sulle tracce del nemico, le truppe, nello scacchiere nord, si scontravano con l'ultima armata che, al comando dello stesso Negus si era nel frattempo riunita, e la battevano al Lago Ascanghi (31 marzo-2 aprile), mentre pressochè nello stesso tempo nello scacchiere sud, l'importante centro di Harrar veniva raggiunto e occupato.

Passando così di successo in successo — con un ritmo qui forse imperfettamente e troppo schematicamente descritto, ma di evidente carattere travolgente — superando un buon migliaio di chilometri dai confini appena sette mesi prima oltrepassati, le truppe operanti nei due lontani scacchieri, si incontravano il 5 maggio ad Addis Abeba, la capitale dell'impero, ove la più brillante delle vittorie aveva il suo suggello.

Allarme al fortino Eghir-E



L'evolversi della politica coloniale italiana che doveva portare alla guerra d'Etiopia — e alla quale accenniamo senza azzardare considerazioni o giudizi — si può considerare attraverso tre successivi periodi. Un primo (1896-1925) che si potrebbe dire del piede di casa, di disinteresse cioè nei riguardi dell'Etiopia e inteso soprattutto alla ricerca dello sviluppo economico delle nostre vecchie e povere colonie dell'Africa Orientale. Un secondo (1925-1932) in cui già appare un orientamento verso la risoluzione di forza del problema etiopico, tenuto però potenziale e intenzionale, dovendo essere prima risolto il grave problema della riconquista in corso e della sistemazione della Libia. Un terzo (1932-1934) in cui tale orientamento diventa palese intendimento. E' l'epoca in cui hanno inizio studi, vengono eseguite ricognizioni, attuate predisposizioni, dato anche corso a qualche preliminare lavoro; il tutto in relazione e in armonia con la situazione che l'atteggiamento abissino determinava; con carattere quindi dapprima difensivo (1932), poi difensivo controffensivo (primavera 1934), infine, dopo gli incidenti di Ual Ual (dicembre 1934), decisamente offensivo.

Il termine di un tale periodo è segnato da una « Memoria » di mano del Capo del Governo (Mussolini) che si potrebbe definire di impianto base della campagna. In essa infatti è dichiarata la decisa volontà dell'Italia di risolvere con le armi la vertenza con l'Etiopia; segna il punto di trapasso dalla fase diplomatica a quella militare e impartisce le direttive generali di carattere politico militare sulle quali gli organi responsabili avrebbero dovuto

informare la successiva loro azione. I principali punti sui quali il documento si addentra, si possono così sintetizzare:

— il problema etiopico da diplomatico è diventato di forza, da risolvere quindi con le armi;

— la tendenza del Negus di centralizzare l'autorità imperiale e di aumentare le capacità e l'efficienza bellica dell'impero è in funzione del tempo di cui disporrà; bisogna quindi far presto perchè il tempo lavora contro di noi;

— obiettivo della campagna è la distruzione delle forze armate abissine e la conquista integrale dell'Etiopia;

— le forze occorrenti perchè la vittoria sia rapida, sicura e definitiva sono da calcolarsi sulla base di 100.000 uomini fra nazionali e indigeni, 150 carri armati e 200 aeroplani;

— l'inizio delle operazioni previsto per l'autunno 1935.

Come appare evidente la primaria importanza di un tale documento, non può del pari sfuggire il fatto — che non sempre nella storia si verifica — che con esso il governo veniva ad assumere, di fronte alla storia stessa, la più completa e definitiva delle responsabilità, senza la possibilità che potesse essere in seguito riversata sui « militari », spinti dall'ansia di coprirsi di gloria!

■ ■ ■

A seguito di tale « Memoria », il Capo di Stato Maggiore Generale (Maresciallo Badoglio) compilava le « Direttive strategiche » sulle quali la campagna di guerra avrebbe dovuto impostarsi. Queste Direttive erano, in certo qual modo, il laborioso riassunto che armonizzava le idee e concludeva

Carri L 35 nelle vicinanze di Adua. I mezzi corazzati ebbero limitato impiego nella campagna 1935-36 a causa del terreno impervio e della mancanza di strade.

(Foto Associated Press)

Dopo il primo sbalzo offensivo, sosta protetta
un nostro reparto nei pressi di Macallè.

(Foto Associated Press)



gli studi che erano venuti agitandosi e compiendosi negli ultimi tre anni. Studi e idee talvolta decisamente contrastanti, punti di vista spesso tenacemente difesi e non di rado — cosa non affatto rara in quei tempi — soggetti a interferenze di carattere politico che era estremamente difficile di smontare.

Idee, studi e punti di vista alla cui definizione o formulazione avevano concorso — ognuno portando il proprio contributo — gli stati maggiori delle tre Forze armate e lo stesso Ministero delle Colonie (questo, per essere retto da un generale — De Bono — di provata capacità e addentro nella politica e per disporre di un suo ufficio militare, tendeva talvolta a esorbitare dai limiti della competenza fissata dalla legge) sui quali tutti il Capo di Stato Maggiore Generale esercitava la sua alta azione direttiva.

Le estese e approfondite Direttive strategiche del Capo di Stato Maggiore Generale prospettavano il complesso problema in tutta la sua grandezza ed erano basate sui seguenti essenziali punti qui schematicamente espressi:

— il teatro di guerra etiopico è compartimentato in due scacchieri operativi: nord, Eritrea, e sud, Somalia. La più facile e sicura via per giun-

Aprirsi la strada per Addis Abeba non era espressione retorica. Masse di mezzi motorizzati dovettero superare migliaia di chilometri di montagne selvagge e scoscese. Ogni soldato fu operaio e ogni operaio fu combattente.

Foto Associated Press



Larghissimo impiego ebbero — specie sul fronte nord — le autocarrette O.M. che, quando possibile, integravano o sostituivano le salmerie sulle piste speditamente aperte dalle truppe avanzanti. Eccone alcune in un difficile passaggio. (Foto Associated Press)

gere al cuore dell'impero etiopico è quella tradizionale che, avendo il porto di Massaua alle spalle, parte dall'Eritrea e, percorrendo la zona salubre, temperata e di relative risorse dell'altopiano, giunge ad Addis Abeba passando per Macallè, il Lago Ascianghi e Dessiè: ivi si raccoglierà la massa principale delle forze nemiche;

— la distanza fra i due scacchieri di circa 1300 chilometri rende assai tenue la loro interdipendenza. La iniziale nostra ripartizione delle forze — e del resto quella stessa del nemico — difficilmente potrà subire varianti durante lo svolgimento della campagna e dovrà pertanto essere considerata definitiva;

— lo schieramento delle forze dovrà assumere carattere offensivo nello scacchiere nord e difensivo-offensivo in quello sud; in questo, il passaggio dall'una all'altra fase sarà determinata in relazione al procedere delle operazioni offensive nel settore nord;

— la reale efficienza dell'apparato militare etiopico, in piena evoluzione, non può essere fin d'ora esattamente valutata; il contingente che l'impero potrà far scendere in campo si può invece ritenere dai 250 ai 300 mila uomini — di cui appena un quarto addestrati all'europea — con un

migliaio di mitragliatrici e un paio di centinaia di cannoni;

— le forze necessarie al compimento dell'impresa non possono essere del pari esattamente valutate, si possono tuttavia fin d'ora ritenere superiori a quelle preventivate; è di conseguenza necessario predisporre la mobilitazione di un maggior numero di divisioni;

— la mobilitazione del nemico potrà compiersi in tre o quattro mesi; è quindi da presumere con quasi certezza che possa essere in condizione di raccogliere la massa delle sue forze e prendere l'offensiva prima di noi;

le nostre operazioni dovranno con ogni probabilità svolgersi quindi in due fasi successive: la prima di carattere difensivo allo scopo di sostenere con vantaggio l'urto del nemico, aver modo e tempo di completare la preparazione, nel frattempo logorando l'avversario con l'impiego dell'aviazione. Una seconda a carattere decisamente offensivo per affrontare nelle migliori condizioni il nemico e batterlo in una battaglia decisiva che si può fin d'ora prevedere avvenga lungo la direttrice Macallè - Dessiè.

* * *

Impartite così — dicembre 1934 — le direttive generali da parte del Capo del Governo e del Capo di Stato Maggiore Generale e tutti, in Patria, sapendo quel che a ciascuno spettava di fare, il generale De Bono, Ministro delle Colonie, lasciava nel successivo gennaio tale sua carica e partiva per l'Eritrea, ove assumeva, unitamente alla carica di Alto Commissario per l'Africa Orientale e di Comandante Superiore delle Truppe, la direzione della preparazione militare sul teatro di guerra, garantendone così il più proficuo e armonico procedere.

Mentre tutto ciò avveniva e la visita di Laval a Roma (dicembre 1934) sembrava avesse assicurato l'appoggio della Francia, la Società delle Nazioni, minacciando il blocco economico e attuando poi le note sanzioni contro di noi, dimostrava chiaramente e tenacemente la sua opposta volontà. L'Inghilterra, d'altra parte, raccoglieva la sua flotta nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano e rinforzava le sue guarnigioni dell'Egitto e



L'Italia all'avanguardia nell'impiego dell'aviazione: dalla prima apparizione dell'aereo sul campo di battaglia (Libia 1912) ai primi aerorifornimenti su larga scala (A. O. 1936). Nella foto: rifornimento del IV C. A. che muove nella regione inesplorata dell'Abi Abò durante la battaglia dello Scirè.

degli altri possedimenti con i nostri confinanti, direttamente minacciando e le nostre linee di comunicazione e di operazione e gli stessi nostri possedimenti.

In tal guisa al procedere del difficile lavoro di preparazione, intenso e gravido di responsabilità, si sovrapponeva un serrato lavoro diplomatico per prevenire, inseguire o dominare gli avvenimenti che, mentre sembravano compromettere seriamente i nostri piani e minacciare l'estendersi del conflitto — che doveva nelle nostre intenzioni restare rigorosamente circoscritto al campo italo-etiope — faceva sorgere nuovi e assai difficili e complicati problemi di ogni genere, quali ad esempio quelli di pressochè completamente mobilitare la nostra Marina e porre sul piede di guerra la Libia.

Ma a parte queste ed ogni altra complicazione; a parte altresì ogni considerazione di ordine politico, un tale complicarsi della situazione non poteva non riflettersi e sul procedere della preparazione — che dovendo venire accelerata, assumeva un ritmo affannoso — e sull'andamento delle prossime operazioni che non potevano non sentirne l'influenza.

Roma infatti sembrava rassegnarsi all'idea che non alla conquista integrale dell'Etiopia si dovesse più pensare, ma alla occupazione, comunque, del maggior territorio nemico, per avere in mano un pegno il più consistente possibile per trattare, qualora il corso della guerra avesse dovuto essere arrestato dall'azione della Società delle Nazioni.

L'imperativo assoluto diventava allora quello di far presto: e fu così che, ancora in fase di preparazione arretrata, il 3 ottobre si dovette passare i confini e dopo appena un mese — sempre arretrata essendo la preparazione, aggravata anzi dall'avanzata prematura delle truppe — procedere su Macallè. Questa seconda intempestiva, rapida e profonda avanzata creava un pauroso vuoto fra le due ali dello schieramento, scopriva il fianco sinistro in corrispondenza del Tembien e dava origine a una situazione che non poteva sfuggire al Negus e ai suoi consiglieri militari stranieri i quali — a ragione potendola giudicare la conseguenza di un grossolano errore nella condotta della campagna — non tardavano a dimostrare l'intendimento di svolgerla a loro favore. Il gravissimo pericolo che così appariva e che poteva seriamente e,

forse, irreparabilmente compromettere l'esito della intera campagna, fu potuto in tempo sventare non senza però grave rischio: fu la 1^a battaglia del Tembien che risolse la situazione, arrestando il nemico minaccioso e consentendo che il regolare andamento della campagna riprendesse poi il suo corso.

* * *

Svoltasi col ritmo e nella situazione politico militare diplomatica cui abbiamo molto sommariamente accennato, si può individuare nella complessiva condotta della guerra d'Etiopia, pur nel serrato procedere che le unisce, tre distinte e successive fasi:

— una prima di preparazione politico-militare che va fino al passaggio dei confini;

— una seconda caratterizzata dalla lotta nel campo internazionale, che va fino alla occupazione di Macallè;

— una terza essenzialmente operativa, che va fino alla occupazione di Addis Abeba.

La preparazione della guerra — di fatto iniziata nel 1932 — assumeva un più serrato e attinente ritmo dopo la emanazione delle duplici direttive di base, di carattere politico militare e strategico. Essa è caratterizzata da un

Attacco di cavalleria eritrea verso il passo di Af Gaggà.

Associated Press



Sgombero di feriti durante la prima battaglia del Tembien.

(Foto Luce)



massimo accentramento determinato non solo dalle caratteristiche stesse del regime che allora aveva in mano le sorti del Paese, ma dal fatto che il Capo del Governo riuniva nelle sue mani anche la direzione dei tre dicasteri militari; che sul posto quale Alto Commissario era stato inviato il già Ministro delle Colonie perfettamente al corrente di ogni problema e di ogni precedente; che la fase conclusiva della preparazione poteva essere seguita in Patria e indirizzata dal Capo di Stato Maggiore Generale, che già aveva diretto, indirizzato e armonizzato tutti gli studi precedenti, conclusi, come si è visto, nelle sue Direttive strategiche ed era, in pectore, il comandante superiore delle truppe per la successiva fase strettamente operativa.

Indubbiamente — ed in gran parte per lo meno — si deve a questo accentramento e a questa concatenazione di fatti e di persone se, aggravatasi la situazione in seguito all'atteggiamento della Società delle Nazioni, la preparazione ha potuto essere intensificata fino — si può dirlo — al parossismo e le truppe, pur a preparazione incompleta, essere spinte profondamente oltre i confini, pesando indubbiamente ma senza seriamente compromettere il regolare andamento della campagna.

Mentre codeste truppe bivaccavano oltre i confini, alla Società delle Nazioni si stringevano i vincoli fra quelle — ed erano pressochè tutte — a noi avverse per decidere sulla misura e modalità di applicazione delle sanzioni, preludenti forse misure più drastiche. Il tempo incalzava, bisognava pensare di conservare quello che si fosse occupato; il nemico era ancora lontano: « per sincronizzare le esigenze politiche con quelle militari » — era Roma che lo ordinava, precisando anche il giorno, 3 novembre — bisognava procedere su Macallè.

Questa nuova intempestiva avanzata — di carattere offensivo anche se ancora fuori del contatto col nemico — aveva obbligato a misure tali che ci avevano distaccati dalla

5 maggio 1936 verso il tramonto. Mettendo a repentaglio la propria vita — dice la didascalia originale della foto che, come altre di questo articolo, è di fonte straniera e inedita — un operatore della Paramount inglese ha scattato questa immagine mentre le truppe italiane occupavano la capitale etiopica semi distrutta e saccheggiata da bande di predoni.

(Foto Associated Press)

linea di condotta operativa studiata e sancita dalle Direttive strategiche. Bisognava quindi rimettersi in fase, fermarsi per guadagnare tempo, completare la preparazione e far maturare la situazione che ancora appariva non del tutto chiara. Occorreva in altri termini rientrare nell'ordine del vecchio piano operativo: assumere l'atteggiamento difensivo ivi previsto per il primo tempo che ci permettesse di metterci in condizione di poi affrontare il nemico nella battaglia decisiva, alla quale in ogni modo bisognava tendere per la sollecita conclusione della guerra. Concetto questo di evidente carattere strettamente militare dal quale un comandante responsabile ed avveduto non poteva distaccarsi. Esso per contro seriamente contra-



stava con le esigenze di carattere politico che ancora tendevano al movimento in avanti e intendevano imporre un successivo azzardato sbalzo su Amba Alagi. Effettuando un tale sbalzo non si sarebbero più « sincronizzate » le opposte esigenze, ma — dati anche i progressi nel frattempo compiuti dalla radunata del nemico — si sarebbe corso il gravissimo pericolo di pagare un effimero successo politico con un forse irreparabile insuccesso militare.

Di qui una specie di conflitto fra i due poteri e, alla fine, la riconosciuta necessità che le esigenze militari dovessero avere la precedenza su quelle politiche. Con la conseguente rinuncia allo sbalzo su Amba Alagi, Macallè restava il limite estremo del territorio nemico sul quale ci si doveva fermare per preparare lo sviluppo delle successive operazioni; segnava anche la conclusione della seconda fase in cui abbiamo creduto di vedere lo svolgersi della condotta della guerra d'Etiopia. Fase, come la prima caratterizzata dalla prevalenza — se non dalla predominanza — delle esigenze politiche e la cui conclusione segnava anche la fine della missione del generale De Bono al quale va indubbiamente il merito di avere — opponendosi allo sbalzo su Amba Alagi — saputo tenacemente difendere le necessità militari: promosso Maresciallo d'Italia e richiamato in Patria, era sostituito — in vista della successiva fase strettamente operativa — dal Maresciallo Badoglio, comandante superiore in pectore.

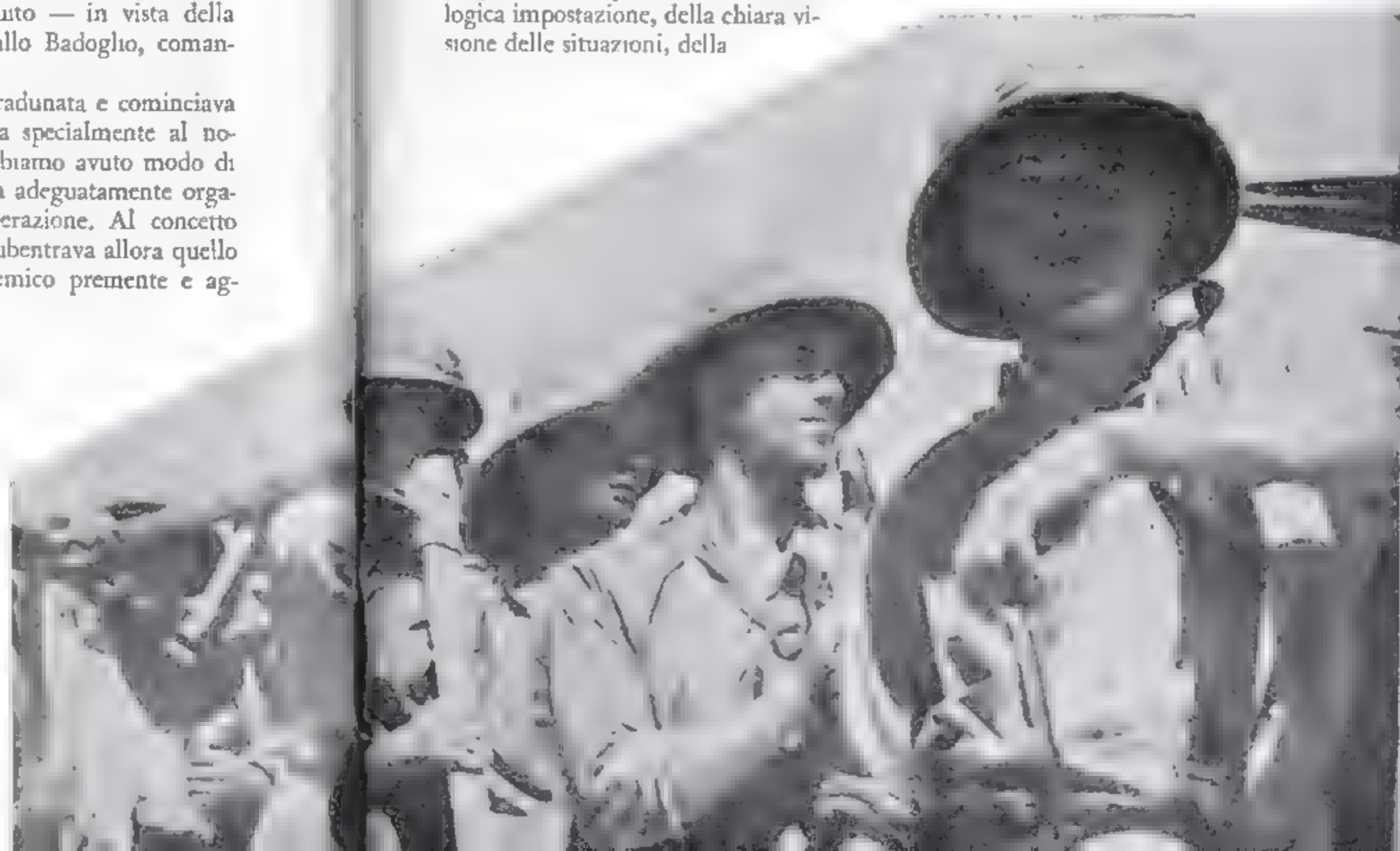
Il nemico intanto era andato completando la sua radunata e cominciava a premere, destando qualche preoccupazione. Teneva specialmente al nostro fianco esposto — il Tembien, la cui situazione abbiamo avuto modo di vedere — nell'intento di tagliare la lunga e non ancora adeguatamente organizzata, logisticamente e operativamente, linea di operazione. Al concetto della difensiva che appariva superato dalla situazione, subentrava allora quello della controffensiva: ricacciare anziché fermare il nemico premente e aggressivo; sempre però allo scopo di guadagnare quel tempo di cui avevamo bisogno per completare la nostra preparazione e che le intemperistiche avanzate imposte dalle esigenze politiche avevano ritardata. Ed ecco il perchè dello svilupparsi dell'azione controffensiva di arresto del gennaio, che pienamente raggiungeva gli scopi prefissi: il nemico infatti veniva definitivamente fermato e i suoi piani offensivi sconvolti; la situazione fino allora ancora oscura era perfettamente chiarita; l'offensiva ginevrina si era nel contempo andata alquanto attenuando di fronte al nostro deciso contegno: l'idea della battaglia decisiva sulla direttrice Macallè-Dessiè, sorta dagli studi iniziali sulla

impostazione della campagna e prevista nei piani di operazione, prendeva finalmente solida consistenza, aprendo la strada alla vittoria che oramai appariva come certa.

A differenza delle altre due, questa terza fase è caratterizzata — e non poteva essere diversamente — dalla riconosciuta assoluta preminenza delle esigenze militari per la quale il Comandante Superiore ha potuto agire in piena indipendenza, anche se abbia talvolta dovuto respingere qualche tentativo di interferenza. « Prego V.E. lasciare a me queste cose che risolverò bene come per il passato » doveva una volta telegrafare perentoriamente il Maresciallo Badoglio a Mussolini che, dopo la battaglia del Lago Ascianghi, aveva creduto di dare dei suggerimenti.

* * *

Una tale condotta di guerra e una tale vittoria non possono evidentemente essere il frutto del miracolo, della improvvisazione o delle doti divinatorie dei Capi. Lo sono dello studio e della preparazione sapienti e accurati, della logica impostazione, della chiara visione delle situazioni, della



fermissima volontà di dominarle, della perfetta organizzazione logistica, dell'eccezionale allenamento fisico degli uomini, ma soprattutto dell'elevatissimo spirito che univa le truppe al Paese in un unico palpito: frutto di quel complesso di cause concatenate e concorrenti che hanno fatto della guerra d'Etiopia una esemplare campagna di guerra.

LUCI ED OMBRE DELLA N. A. T. O. DOPO SETTE ANNI DI VITA

Col. d'art. Enrico Ramella

La stipulazione del trattato dell'Atlantico del Nord firmato il 4 aprile 1949 ha segnato l'inizio di un'esperienza singolare nelle relazioni internazionali: un cospicuo gruppo di Stati liberi ed indipendenti si è infatti impegnato ad un'azione collettiva non solo nel campo militare, ma pure in quelli politico, economico e sociale, realizzando concreti risultati difensivi.

Sembra interessante, compiendosi i primi sette anni di vita della NATO, dopo un breve cenno dell'evoluzione politica nel dopoguerra, porre in rilievo le caratteristiche del Patto Atlantico ed i suoi scopi generali, constatare lo sviluppo assunto dall'organizzazione, mettendo in evidenza le luci e le ombre, cioè i fattori di forza e gli elementi di debolezza di questa particolare associazione di popoli liberi, indicando infine quale sia ancora il cammino da percorrere per conferirle maggiore efficienza.

Sarà preziosa guida dell'esame di cui sopra la pubblicazione ufficiale « NATO 1949-1954 », opera di Lord Ismay, segretario generale della NATO.

L'EVOLUZIONE POLITICA NEL DOPOGUERRA.

La Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco il 16 giugno 1945, faceva sperare che una lunga era di pace potesse succedere al triste periodo del secondo conflitto mondiale.

Purtroppo la Russia Sovietica, profittando di circostanze eccezionalmente favorevoli, si servì della forza combinata dell'Armata Rossa e del comunismo mondiale per svolgere una politica di espansione, mentre le potenze democratiche occidentali smobilitarono la maggior parte delle loro forze armate.

In tal modo caddero sotto il dominio comunista i Paesi Balcanici (esclusa la Grecia) e Danubiani, la Polonia e la Germania Orientale, mentre la pressione sovietica si esercitava, pur sotto forme diverse, in Grecia, in Indocina, in Malesia, nell'Iran e in Turchia.

Agli atti della politica sovietica, tra i quali meritano una menzione particolare il colpo di Stato di Praga del 22 febbraio 1948 ed il blocco di Berlino ed in seguito l'invasione della Corea Meridionale, l'Occidente, dapprima

inerte e fiducioso nei risultati di trattative, stimò poi necessario opporre la propria forza organizzata.

Si ebbe così l'enunciazione della cosiddetta dottrina Truman, cioè del principio che gli U.S.A. debbono sostenere i popoli liberi che resistono ai tentativi di asservimento esercitato contro di essi da minoranze armate o da pressioni esterne, e la conseguente elaborazione del piano Marshall di aiuti all'Europa « contro la fame, la povertà, la disperazione ed il caos ».

Successivamente anche l'Occidente europeo riunì le sue forze con il trattato di Bruxelles firmato il 17 marzo 1948, mediante il quale Francia, Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo s'impegnavano a costituire un sistema difensivo comune e a rinforzare i loro legami economici e culturali: alla firma del trattato seguì la costituzione di un organismo militare tra le potenze firmatarie, l'organizzazione di difesa dell'Unione Occidentale.

Infine, con la risoluzione Vandenberg votata dal Senato degli Stati Uniti, fu raccomandato al Governo di addivenire all'associazione degli U.S.A. con le altre potenze democratiche, mediante misure regionali o collettive, fondate su di un aiuto individuale e reciproco, effettivo e continuo al fine di contribuire al mantenimento della pace, affermando così la determinazione di esercitare il diritto di legittima difesa individuale o collettiva.

La risoluzione, approvata alla quasi unanimità dei votanti, poneva gli U.S.A. in misura, dal punto di vista costituzionale, di stipulare il Patto Atlantico.

IL TRATTATO DELL'ATLANTICO DEL NORD.

Il patto esprime l'obbligo degli Stati contraenti, conformemente alla Carta delle Nazioni Unite, a concorrere al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e a sviluppare la stabilità ed il benessere nella zona atlantica settentrionale.

Dopo avere infatti sancito l'impegno per i sottoscrittori al regolamento pacifico delle controversie internazionali, il trattato stabilisce — con l'art. 2 — l'obbligazione delle Nazioni firmatarie a contribuire « allo sviluppo delle relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli, rafforzando le loro libere istituzioni, assicurando una migliore comprensione dei principi sui quali tali istituzioni sono fondate e sviluppando le condizioni proprie ad assicurare la stabilità ed il benessere. Esse si sforzeranno d'eliminare ogni opposizione nella loro politica economica internazionale ed incoraggeranno la collaborazione economica tra ciascuna di esse o tra tutte ».

In seguito, con gli articoli di carattere più propriamente militare, il patto stabilisce che un'aggressione contro uno degli Stati membri urterebbe contro la resistenza comune di tutti gli altri.

Seguono, negli articoli successivi, la definizione della zona considerata dal trattato, la messa in armonia dell'organizzazione atlantica con la Carta

delle Nazioni Unite e con gli altri trattati internazionali in vigore, la costituzione del Consiglio Atlantico nel quale è rappresentato ogni Stato membro e che deve essere organizzato in guisa da potersi riunire rapidamente in ogni occasione.

Il Consiglio è abilitato a istituire gli organismi sussidiari che potrebbero essere necessari per l'applicazione del trattato e in particolare un Comitato di Difesa per l'applicazione delle misure militari.

Inoltre, quasi a sancire che la NATO non è una organizzazione esclusiva, si prevede che ogni Stato europeo capace di favorire lo sviluppo dei principi del trattato e di contribuire alla sicurezza atlantica possa essere invitato a far parte dell'organizzazione: è appunto in applicazione di tale principio che Grecia e Turchia e la Repubblica Federale Tedesca poterono successivamente accedere al patto.

Infine è stabilito che questo non abbia una durata prestabilita, ma che, dopo 10 anni, gli Stati possano consultarsi per l'eventuale sua revisione e così pure che dopo 20 anni, cioè dal 1969, ogni Stato possa porre fine al trattato un anno dopo di averlo denunciato.

LUCI DELLA NATO: FATTORI DI FORZA.

I risultati generali d'ordine politico e militare realizzati dalla NATO in questo primo periodo di vita rappresentano un insieme concreto e reale, fonte di ben ragionata speranza per l'avvenire; si sono infatti realizzate:

— la sottoscrizione da parte di Stati liberi e sovrani dell'impegno all'azione collettiva nei vari settori;

— nel campo organizzativo la costituzione del Consiglio permanente dotato di un effettivo potere di decisione e sempre pronto a riunirsi e decidere;

— nel campo più strettamente militare la creazione di una organizzazione militare concepita per difendere tutta la zona NATO contro un'aggressione mediante una rete unitaria di Comando complessa e ramificata, coprente l'Oceano Atlantico Settentrionale e l'Europa Occidentale dal Capo Nord fino all'Africa Settentrionale e al lontano Caucaso.

In sintesi, cioè, la NATO ha affermato in questi anni la sua concreta esistenza, rappresentando un elemento insostituibile di forza e perciò di stabilità e di pace in un mondo dove la parte avversa mirava ad affermare la sua supremazia con la violenza materiale.

E' opportuno ora analizzare brevemente qui di seguito i singoli fattori di forza.

1. - IL SENTIMENTO DI UNITÀ E DI COESIONE CHE DISTINGUE TUTTI GLI ORGANISMI ATLANTICI.

Ai vari Comandi e Organi NATO si vedono ufficiali di varie nazionalità e di diverse lingue lavorare in gruppo, confrontare i loro punti di vista su

molti problemi, avendo di mira l'interesse dell'Organizzazione prima che quello dei rispettivi Stati. Sono da citare a questo proposito le parole del gen. Gruenther:

« In trentacinque anni di servizio ho conosciuto molti Stati Maggiori: non ne ho mai visto altri meglio assortiti dello SHAPE ».

2. - L'ORGANIZZAZIONE DEL CONSIGLIO ATLANTICO E DEL SEGRETARIATO GENERALE, ORGANI DI DIREZIONE POLITICA DELLA COMUNITÀ

Il Consiglio, riunione dei rappresentanti degli Stati, dotato di potere effettivo di discussione e di decisione nelle questioni di politica generale, responsabile dei settori amministrativo e finanziario degli organismi NATO ed esercitante altresì attribuzioni rilevanti nel campo militare, è da considerarsi come una specie di gabinetto internazionale.

Il Segretariato generale, diretto dal Segretario generale, Vice Presidente di diritto del Consiglio Atlantico, organizza il lavoro e cura l'attuazione delle decisioni di quest'ultimo.

Il Consiglio dispone altresì dell'opera di un certo numero di Comitati permanenti e di gruppi di lavoro « ad hoc » costituiti per lo studio di questioni particolari.

L'esistenza di questi organi permanenti è garanzia che l'evoluzione generale degli avvenimenti politici interessanti la Comunità è seguita con competenza e con continuità in istretto contatto con i singoli Stati membri, i cui rappresentanti deliberano in assoluta libertà e con decisioni prese all'unanimità.

3. - L'ORGANIZZAZIONE UNIFICATA E COOPERANTE DEI VARI COMANDI IN EUROPA, NELLA MANICA, NELL'ATLANTICO E NELL'AMERICA SETTENTRIONALE

La realizzazione di un comando unico che, fin dal tempo di pace, decide sull'organizzazione delle forze NATO e ne assicura l'addestramento e il mantenimento e che, in caso di guerra, ne effettuerebbe l'impiego operativo è uno dei successi maggiori raggiunti dall'associazione atlantica.

Si aggiunga che una rete di Comandi combinati raggruppa le forze terrestri navali ed aeree in tutte le zone della NATO, elaborandone i relativi piani di difesa.

4. - IL NATO DEFENSE COLLEGE, STRUMENTO DI PREPARAZIONE DEI FUTURI QUADRI DIRETTIVI MILITARI E CIVILI DELL'ORGANIZZAZIONE, FUCINA DI UNITÀ.

Il College, costituito a Parigi nel 1951, ha lo scopo di formare gli elementi che saranno chiamati a svolgere funzioni direttive militari e civili negli organi atlantici.

Come è ovvio, sia i quadri permanenti dell'Istituto sia i frequentatori dei corsi appartengono ai vari Stati membri. Due sessioni per ogni anno, della

durata di circa 6 mesi ognuna, forniscono annualmente un centinaio di funzionari e ufficiali di Stato Maggiore di grado elevato, preparati spiritualmente e professionalmente ai loro futuri compiti.

E' da mettere in rilievo, in modo particolare, l'affiatamento ed i legami di amicizia che si creano tra elementi di nazionalità e forze armate diverse, stretti tutti dal comune spirito atlantico, profondamente sentito e vissuto nella amichevole atmosfera del College.

5. - LE GRANDIOSE « INFRASTRUTTURE » COMUNI COMPIUTE O IN VIA DI REALIZZAZIONE E PROGETTO.

Si tratta di un complesso di installazioni fisse necessarie alle operazioni delle moderne forze armate: aerodromi, porti, oleodotti, depositi di carburanti, radar e impianti di trasmissioni e di telecomunicazioni di vari tipi, sedi di comandi, ecc. Tali installazioni, create su domanda del Comandi NATO per le forze NATO stesse ed occorrenti per il loro addestramento in tempo di pace e per la loro utilizzazione operativa in tempo di guerra, sono finanziate collettivamente dagli Stati membri.

E' opportuno rendersi conto dell'importanza materiale di questi lavori ed a tal fine valga considerare che sono stati approvati al 1° luglio 1954 dei crediti ammontanti a 700 milioni di lire sterline, per una parte dei quali (540 milioni) i lavori relativi erano già stati iniziati; i rimanenti 160 milioni di sterline sono stati destinati a progetti supplementari in parte intrapresi nel 1955 e in parte da iniziare nell'anno 1956.

Con tali ingenti stanziamenti sono state già costruite o sono in corso di realizzazione le seguenti « infrastrutture »:

- 165 aerodromi;
- per le trasmissioni: 16.000 chilometri di linee terrestri, 10.000 chilometri di collegamenti radio e 1.700 chilometri di cavi sottomarini;
- 6.100 chilometri di oleodotti e depositi di carburante per una capacità di 1.283.000 m³;
- varie zone d'addestramento per forze terrestri, 26 installazioni e attrezzature navali varie, 4 basi d'addestramento per le forze aeree.

Ma al di sopra dei pur ragguardevoli risultati materiali nei campi militari finanziari e tecnici è da sottolineare il successo politico e morale d'uno sforzo di così grande rilievo, esempio della comprensione reciproca e della solidarietà nell'azione sviluppatasi nel seno della Comunità.

6. - L'ESAME ANNUALE DEI PROGRAMMI MILITARI ED ECONOMICI DEGLI STATI MEMBRI PRESENTATI AL CONSIGLIO ATLANTICO.

Tale esame, non dissimile dalla presentazione del bilancio preventivo annuale che si effettua in ogni Stato, acquista in seno alla Comunità un valore particolare. Per la prima volta nella storia, infatti, esso si svolge a li-

vello internazionale e si realizza con lo scambio, tra i 15 Stati membri, di notizie quanto mai particolareggiate e complete sui loro programmi militari, sui loro piani di produzione e sulla loro politica finanziaria.

Si ha così pure una indiretta applicazione combinata degli articoli 2 e 3 del trattato, derivante dal riconoscimento che la forza dell'Organizzazione dipende dalla prosperità e dal benessere dei suoi membri non meno che dalla potenza delle loro forze armate. Nell'esame annuale infatti si studiano i punti deboli delle economie nazionali, al fine di determinare se l'onere della difesa pesa più o meno duramente sui vari paesi.

Si identificano le deficienze economiche e militari, si valutano i costi e le ripercussioni economiche dei rimedi proposti, giungendo infine alla conciliazione dei singoli bisogni e possibilità.

In tal modo si può raggiungere la formulazione di una pianificazione ragionata e coordinata dello sforzo difensivo della Comunità.

Tutti i membri dell'Organizzazione inoltre acquistano l'abitudine di lavorare in istretta collaborazione, ed i problemi dei vari Stati vengono ad essere considerati come problemi comuni.

OMBRE DELLA NATO: ELEMENTI DI DEBOLEZZA.

E' inevitabile che ve ne siano, in una organizzazione come questa che, per la prima volta nella storia, lega in un libero patto associativo, con scopi politici economici e militari, un rilevante numero di Stati posti a cavaliere di un grande oceano in ben quattro continenti.

Il fatto stesso che si tratti di un legame molto diverso e ben più stretto — nelle premesse e nelle conseguenze — delle comuni alleanze militari, anche di tipo intercontinentale, come furono quelle delle due guerre mondiali, genera cause più profonde e più estese di difficoltà e di incomprensioni, capaci di costituire altrettanti elementi di debolezza nella compagine di questa grande associazione. Essi sono quindi di natura varia: politica, economica e militare; verranno indicati qui di seguito con l'esposizione dei relativi possibili provvedimenti correttivi.

1. - LA MANCANZA DI UNA POLITICA COMUNE DELL'ORGANIZZAZIONE A RIGUARDO DI PROBLEMI DI PARTICOLARE IMPORTANZA.

Si deve constatare come, su vari argomenti e questioni di importanza vitale, non esista una politica comune dell'Organizzazione, ma ben spesso i singoli Stati membri siano portati a perseguire i loro scopi particolari, talvolta pure in contrasto tra di loro.

E' vero che il più delle volte ciò accade in questioni pertinenti a zone marginali rispetto a quelle considerate dal trattato, ovvero addirittura esterne ad esse. Tuttavia bisogna rilevare che non è più possibile considerare il

mondo come un insieme di compartimenti stagno, dove ciò che succede in uno non abbia alcuna diretta ripercussione sugli altri; oggi invece libertà politica, benessere economico, sicurezza militare e pace sono realtà indivisibili e strettamente concatenate in tutto il mondo. Tanto per portare degli esempi, la questione di Goa o la nordafricana o quella cipriota non sono di pertinenza esclusiva del Portogallo o della Francia o della Gran Bretagna, ma, per le possibilità di strette ripercussioni e di diretti riflessi, interessano anche gli altri popol. atlantici. Perciò occorre che la NATO affronti i vari problemi politici, economici e militari mondiali con una visione generale di essi, superando egoistiche considerazioni particolari; d'altra parte, i vantaggi dell'associazione sono tali che possono ben richiedere, in compenso, una limitazione della personalità dei singoli Stati membri ed una rinuncia ad una parte delle proprie prerogative a vantaggio dell'utilità comune.

2. - IN CONSEGUENZA DI QUANTO DETTO SOPRA, LA MANCANZA DI UNO STRETTO LEGAME TRA LE DIRETTIVE DELLA NATO, DELLA SEATO E DELLA METO.

Poichè la minaccia comunista opera su tutti i fronti e non soltanto su quello atlantico, è ovvia la necessità della costituzione di organizzazioni parziali atte a fronteggiare tale minaccia dovunque essa si presenti e cioè non solo in Europa o nell'Atlantico settentrionale, ma pure nel Sud-Est Asiatico o nel Medio Oriente. E' però altrettanto ovvia la necessità che queste organizzazioni parziali non restino slegate, ma bensì agiscano coordinate tra loro con una stretta unità di intenti. Occorre cioè che vengano definiti i punti vitali della politica e della strategia mondiale e per essi è necessario che sia stabilita la condotta comune da seguire dagli Stati membri in aderenza alle direttive decise dalla Comunità e che devono essere strettamente vincolative.

3. - LA LIMITATA APPLICAZIONE DELL'ART. 2 DEL TRATTATO.

Come già detto in precedenza, l'articolo impone agli Stati membri di sforzarsi di eliminare ogni opposizione nella loro politica economica internazionale e di incoraggiare la collaborazione economica tra di essi.

Tale impegno è in chiara armonia con il presupposto della prefazione del trattato prescrivente che le alte parti firmatarie sono « ansiose di favorire nella zona dell'Atlantico settentrionale il benessere e la stabilità », che sono evidentemente la base d'ogni possibilità di difesa della Comunità e dei singoli Stati dalla minaccia comunista.

Non è infatti concepibile che si creda di realizzare le migliori condizioni di reazione a tale minaccia quando permangono le più gravi sperequazioni economiche tra i diversi Paesi membri. Tra di essi infatti si annoverano Stati ricchi di materie prime giacenti nel loro territorio o in quello di loro colonie ed altri che tali materie prime devono procacciarsi con ingente sforzo finanziario; alcuni fortemente sovrappopolati e che non riescono a trovare

uno sfogo per questa eccedenza di popolazione, altri, che pure avrebbero bisogno di manodopera, rifiutano l'entrata nel loro territorio dei lavoratori stranieri, temendo una diminuzione del proprio tenore di vita, ovvero ne condizionano l'ingresso con provvedimenti restrittivi lesivi del principio della dignità umana.

Sia consentito al riguardo ricordare quanto scritto già alcuni anni or sono, rilevando le aspirazioni e le necessità unitarie nel campo supernazionale (1): « In sostanza questo è il "punctum dolens" generale, politico-economico-militare, della Associazione di Stati, che — a seconda della sua risoluzione — può portare alla realizzazione positiva della Comunità, ovvero farla fallire nella conclusione: cioè la *messa in comune* — in un vero ed elevato spirito di Comunità — *delle risorse e delle possibilità dei vari Stati*.

« Tale messa in comune, che — secondo il *principio dei vasi comunicanti* — richiede che chi più ha dia a coloro che hanno meno, non deve tramutarsi in semplici aiuti a questi ultimi, aiuti che, per la loro natura, potrebbero essere umilianti per essi e quindi moralmente controproducenti. Occorre invece si traduca in un *concentramento degli sforzi* che, attraverso le *comunioni delle risorse*, miri a far contribuire alla lotta comune, con la maggiore efficacia per lo scopo comune, anche i meno dotati di risorse ».

Cioè perchè i popoli si sentano veramente parte d'una comunità occorre che essi godano d'una reale parità di diritti nel seno dell'associazione in tutti i campi.

E' appunto nel quadro di queste considerazioni che la Delegazione italiana alla Sessione del Consiglio Atlantico del dicembre u. s. ha riaffermato la necessità che la collaborazione atlantica si estenda anche ai settori psicologico, politico ed economico per renderla più efficace ed attiva; ed ancor recentemente la più autorevole voce italiana si è levata in terra americana a sostenere con vigore e schiettezza lo stesso principio.

4. - LA SCARSA CONOSCENZA DELLA NATO NELLE STESSA NAZIONI OCCIDENTALI

Appena si esce dagli ambienti politicamente evoluti si può constatare che manca un'adeguata diffusione delle finalità della consistenza e dell'importanza dell'Associazione.

L'opinione popolare degli stessi Paesi membri ha della NATO un'idea molto vaga ed imprecisa.

Occorre al riguardo fare di più per diffondere la conoscenza dell'organizzazione e divulgare in modo completo e preciso in sempre più vasti strati della popolazione l'apporto da essa dato finora alla tutela della sicurezza del mondo occidentale e al mantenimento della pace nonché le possibilità di contributo futuro per favorire il benessere e la stabilità dei popoli.

(1) RAMELLA: *Fermenti unitari nel problema militare odierno*, Rivista Militare, luglio 1952.

A questo scopo sembra che la scuola potrebbe svolgere un'importante funzione divulgativa degli scopi e dello spirito della NATO.

In particolare sarebbe quanto mai opportuna la creazione di un NATO College civile avente il compito di formare quadri civili, funzionari, industriali, tecnici, dirigenti, permeati di spirito di Comunità.

Si avrebbe così, a fianco del NATO Defense College militare, questo altro istituto con finalità civili di non minore importanza del primo.

5. - LA PLURALITÀ DELLE LINGUE.

Benchè ufficialmente l'Organizzazione non utilizzi che due lingue, l'inglese e la francese, tuttavia la pluralità delle lingue parlate nei popoli membri costituisce un elemento sfavorevole alla reciproca comprensione politica economica, culturale e militare.

Ogni sforzo dovrebbe essere compiuto da parte di tutti i Paesi per divulgare largamente le lingue ufficiali dell'Organizzazione, elemento primo di reciproca conoscenza diretta e di rapporti spirituali e culturali profondi.

6. - LA NON COINCIDENZA DELLE CAPITALI POLITICA E MILITARE DELL'ORGANIZZAZIONE

Mentre la sede della direzione politica è Parigi, quella del comando militare è Washington, con ovvi inconvenienti ai fini di quella unità politico-militare che si è dianzi affermato essere strettamente necessaria.

Volendo risolvere il problema, si potrebbe adottare la soluzione di riunire le due sedi a Washington, ovvero a Parigi.

La prima soluzione, che avrebbe evidenti vantaggi militari, potrebbe portare per contro a deprimenti conseguenze psicologiche sull'opinione pubblica europea.

La seconda, oltre all'effetto tonificante, specie per l'Europa, sarebbe altresì più aderente all'attuale situazione della NATO nel nostro continente, derivante dall'entrata nell'associazione della Germania e dalla conseguente maggiore profondità della zona di sicurezza occidentale.

7. - VARIE QUESTIONI DI CARATTERE MILITARE, QUALI:

— la *costituzione eccessivamente ristretta dello Standing Group*, il più elevato organo esecutivo militare della Comunità, formato dai rappresentanti dei Capi di S.M. degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia. I rappresentanti di questi soli Stati sono infatti in condizione di emettere direttive strategiche, di coordinare e armonizzare i piani di difesa elaborati dai vari Comandi NATO e di dirigere l'attività di un certo numero di organismi militari specializzati, tra i quali il NATO Defense College.

Occorre trovare una soluzione al riguardo che consenta a Paesi, come l'Italia, il cui apporto all'Organizzazione ha raggiunto un livello ragguardevole, di far sentire la loro voce nella direzione strategica della Comunità, senza che vada perduta l'attuale efficace prontezza d'intervento del supremo organo militare esecutivo;

— *la mancanza di una più stretta connessione tra Comandi NATO e SS. MM. nazionali per varie cause:*

attribuzione ad ogni Paese della responsabilità del sostegno logistico delle sue forze e della formazione degli specialisti, mentre invece il loro impiego è devoluto ai Comandi NATO.

ritardo nell'assegnazione a questi ultimi di un'aliquota di forze nazionali fino allo scoppio delle ostilità o all'insorgere di minaccia improvvisa,

attribuzione alla competenza nazionale di branche, come la difesa territoriale o la contraerea, che hanno diretta ripercussione sull'aspetto operativo del problema, che è invece di pertinenza NATO.

Occorre realizzare in questo campo una più intima intesa tra organi nazionali e organi NATO nel campo tecnico, intesa che sarà facilitata da quella politica;

— *l'incompleta adozione di procedure unificate di Stato Maggiore* che rende laboriosa la cooperazione tra i Comandi NATO e, in essi, il lavoro di personale proveniente da forze armate di Stati diversi. A tale inconveniente si potrebbe porre rimedio con una maggiore conoscenza reciproca specifica e con la costituzione di una Scuola di S.M. NATO, incaricata di formare ufficiali di grado medio destinati a servire negli SS.MM. dei Comandi NATO;

— *il lento sviluppo della standardizzazione dei materiali e dei metodi,* derivante dalle indubbie differenze esistenti tra i vari popoli membri della Comunità e che deve trovare il suo correttivo nella maturazione del processo di maggiore comprensione psicologica e di più stretti legami culturali economici (specie industriali) e politici tra di essi.

CONCLUSIONE.

Si sono in precedenza messi in luce gli elementi positivi e negativi della NATO. I primi inerenti alla sua stessa costituzione ed esistenza come comunità sopranazionale avente alle spalle ormai il suo primo settennario di vita e portante al suo attivo il risultato di essere riuscita ad imporre l'alt agli atti di espansione violenta del comunismo. I secondi, quelli sfavorevoli, sono da imputarsi soprattutto alla mancanza di una visione ampia ed elevata dei problemi interessanti il mondo occidentale, cioè al non saper inquadrare, da una parte, le questioni dei Paesi interessati dal trattato nelle prospettive mondiali entro le quali esse si agitano e, dall'altra, a non sviluppare sufficiente-

mente l'aspetto politico-economico del patto, elemento che differenzia nettamente la Comunità atlantica dalle consuete alleanze militari.

Bisogna cioè reagire alla tendenza immobilistica di considerare la NATO con lo stesso spirito con il quale era stata vista e concepita all'atto della sua costituzione, cioè soprattutto come un tentativo per scoraggiare la aggressione, ma si deve invece avere il coraggio di proseguire lo sviluppo dell'Organizzazione, adattandola all'evoluzione degli avvenimenti.

Occorre essere ben consapevoli della necessità di considerare i problemi interessanti i Paesi atlantici con una visione superiore, veramente universale di essi e avendo di mira la formazione della Comunità sul terreno morale, politico ed economico, dacché su quello militare tale formazione è, se non compiuta, almeno bene avviata.

Questa necessità di vita dell'Organizzazione atlantica, aspirazione dei popoli firmatari del patto, è stata così sintetizzata ai frequentatori del NATO Defense College il 1° novembre dello scorso anno dal Capo della Cristianità: «che la cooperazione tra le Nazioni debba esprimersi dapprima sul piano militare è, purtroppo, ancora una necessità in un mondo profondamente diviso, ma non sminuisce minimamente, e siamo convinti, il loro desiderio sincero di mantenere la pace. D'altra parte non vi sfugge come il problema della difesa investa ben altri aspetti oltre a quello dell'organizzazione delle forze armate; è condizionato in realtà dallo stato generale di un paese, dal suo ideale sociale e politico, dalla sua adesione ad un modo di pensare e di vivere pienamente degno dell'uomo, al suo desiderio di elevare il suo livello economico e culturale, in una parola, dal suo dinamismo profondo, dalla sua volontà di vivere non ripiegato su se stesso nell'affermazione orgogliosa della sua potenza, ma al servizio della Comunità internazionale e in uno spirito di sincera collaborazione».

E' appunto in questo piano superiore della Comunità, punto di incontro di alcuni fondamentali e comuni principi di civiltà e di fede, che possono comporsi e fruttificare i fermenti vitali agitati il mondo occidentale, i quali, pur nell'apparente contraddizione, tendono indubbiamente all'unità.



Aerei sempre più veloci e potenti. *A sinistra, sulle due pagine: esce da una coltre di nubi il Grumman F9F il più recente e rapido caccia-ricognitore della Marina U.S.A. Può attraversare gli Stati Uniti senza scalo in meno di quattro ore e fotografare ininterrottamente il terreno sottostante per una striscia ampia 20 km. A sinistra, in basso: l'atterraggio con l'ausilio di quattro paracadute di frenata di un Haudley Page Victor, bombardiere britannico superveloce, a lungo raggio per alte quote, solo in aprile mostrato in pubblico. I dati di volo sono ancora segreti ma si sa che la velocità è vicina a quella del suono e il « plafond » supera i 17 mila metri. Secondo una dichiarazione del Ministro ai rifornimenti questo bombardiere « ha la potenza offensiva almeno pari a quella di qualunque altro bombardiere oggi conosciuto ». Sotto: gli uomini di un reparto dell'aviazione statunitense si affollano curiosi attorno al primo caccia-intercettatore supersonico F102A assegnato alla loro unità. E' costruito per operare a quote stratosferiche.*

(Foto Associated Press)

(Foto A. P.)

(Foto Central Office of Information London)



ORIENTAMENTI DOTTRINALI

Col. d'art. Giovanni D'Avossa

La questione tanto dibattuta se l'impiego delle armi nucleari sia più favorevole all'offesa o alla difesa, è di semplice chiarificazione senza, peraltro, assumere valore determinante in quanto non vi sono esperienze in merito. Si può solo dire che il valore distruttivo dei nuovi mezzi che oggi la tecnica mette a disposizione degli eserciti è uguale per contendenti che abbiano la medesima potenzialità, lo stesso sviluppo tecnico e industriale e un alto livello addestrativo e morale. Se vi è squilibrio fra questi termini il rendimento dei nuovi mezzi è a favore del meglio armato e preparato.

Non vi è dubbio però che l'aumentato potere distruttivo dei mezzi che saranno impiegati nella futura contesa richieda nuovi procedimenti tattici e particolare distribuzione delle forze sul campo di battaglia.

D'altronde la seconda guerra mondiale ha dimostrato come sia diminuita l'influenza prodotta dall'esperienza delle passate guerre sui criteri d'impiego delle varie armi i quali, per essere efficaci, debbono essere sostenuti ed avvalorati da mezzi ed elementi concreti in rapporto al rapido evolversi della scienza e dell'industria.

A tale proposito basterebbe considerare il susseguirsi nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, degli ordinamenti del nostro Esercito alla ricerca di un ordinamento organico che rispondesse alle esigenze della guerra moderna, per rendersi conto dell'errore commesso di aver trascurato il connubio aereo-carro armato come elemento decisivo per la guerra di rapido corso che, necessariamente, non poteva ispirarsi alle forme ai procedimenti adottati nel 1918.

Così oggi dobbiamo constatare come le dottrine di guerra e la costituzione delle grandi unità fondamentali dei vari eserciti sono ancora la risultante dell'esperienza dell'ultimo conflitto mondiale, i cui aspetti differiranno dalla fisionomia che, presumibilmente, assumerà il futuro campo di battaglia con l'impiego del cannone atomico, dei missili e dei lanciarazzi. Infatti con tali armi si ha la possibilità di concentrare rapidamente considerevoli volumi di fuoco in zone ampie e profonde per cui è logico prevedere che gli obiettivi più redditizi per detti ordigni sono rappresentati dai concentramenti di uomini e mezzi.

GENERALITÀ.

Nella premessa è stato detto che gli obiettivi più redditizi per le esplosioni nucleari sono i concentramenti di uomini e mezzi in quanto che gli ordigni nucleari, per il loro elevato costo, vanno impiegati su obiettivi sicuramente remunerativi, e cioè su concentrazioni di adeguata potenza in modo da aprire una breccia sufficientemente ampia per consentire l'irruzione e la rapida penetrazione in profondità.

Tale asserto è in contrasto con i concetti fondamentali della nostra dottrina, di cui un pilastro è rappresentato dalla circolare 3000 che caratterizza il campo di battaglia moderno come una concentrazione di forze e di mezzi nell'attacco, cui la difesa deve necessariamente opporre adeguate concentrazioni.

Da qui, la concezione dell'organizzazione a capisaldi. Caposaldo presidiato di massima da un battaglione che, con i numerosi mezzi di cui dispone in proprio, rappresenta una concentrazione che va a discapito dello scaglionamento dei mezzi in profondità che si avrebbe in animo di realizzare con una scacchiera di capisaldi sulla posizione di resistenza.

Infatti tale scacchiera si riduce in pratica a due ordini di capisaldi sulla fronte normale di una divisione, tenuto conto che dei 9 battaglioni di fanteria di cui dispone la divisione, un battaglione o due saranno tenuti di riserva.

Ed allora una simile organizzazione di fronte al prevedibile impiego dei nuovi ritrovati, potrà ancora dare garanzia di efficacia?

Come pure, un altro pilastro della nostra dottrina è rappresentato dalla circolare 5200 inteso a rafforzare i procedimenti di cooperazione tra artiglieria e fanteria allo scopo di assicurare una maggiore tempestività ed efficacia alle azioni di fuoco del cannone.

Come è noto nel nuovo ordinamento delle artiglierie divisionali il meccanismo di distribuzione e dosamento del fuoco dell'artiglieria è affidato ai centri tiro di gruppo che agiscono come delle vere centrali di tiro, ove affluiscono le varie richieste di fuoco.

In essi sono concentrati, in misura considerevole, personale specializzato e mezzi di collegamento indispensabili per la costituzione dei vari tasti di questo organo propulsore il cui funzionamento è intimamente legato alla efficienza dei singoli elementi.

Inoltre, nella organizzazione della cooperazione in un determinato settore, il collettore del fuoco è costituito essenzialmente dal centro tiro del gruppo organico a cui si collegano i centri tiro dei gruppi di rinforzo che, in base alla situazione ed alla disponibilità, possono essere anche tre o più.

Cosicchè il gruppo organico più quelli di rinforzo vengono a costituire un raggruppamento di artiglieria a sostegno di un reggimento di fanteria che, a secondo dei casi, può avere la funzione di colonna o gruppo di capisaldi oppure di riserva. Ciò comporta che lo schieramento dell'artiglieria viene logi-

camente ad essere molto denso e quindi vulnerabile sia all'offesa aerea che ai nuovi mezzi di offesa i cui effetti consiglierebbero, oggi più che mai, un decentramento di schieramenti ed in molti casi anche un frazionamento delle stesse artiglierie.

D'altra parte la densità di schieramento, così come stanno le cose, tende ad aumentare per consentire ingenti volumi di fuoco che rendano massicci e quindi efficaci i concentramenti di artiglieria.

Ed allora come conciliare queste due esigenze contrastanti?

EVOLUZIONE DI DOTTRINA.

Sulla base di quella che è stata la nostra dura, recente, umana esperienza, si può affermare che qualunque dottrina, anche la più razionale, è destinata ad infrangersi se non tiene conto dei nuovi ritrovati della scienza che, questa volta, possono addirittura cambiare le forme della guerra, anche se rimangono immutabili alcuni principi dell'arte militare.

I dati pubblicati sugli effetti prodotti dalle esplosioni nucleari hanno accertato che contro truppe e mezzi concentrati essi sono notevoli mentre contro i campi minati si hanno effetti di scarsa entità.

Ne consegue che è necessario diradarsi per attutire tali effetti e nello stesso tempo adottare nuovi procedimenti per non lasciarsi sorprendere.

Da ciò la tendenza ad attuare i seguenti criteri:

a) esaltare l'importanza del mascheramento e dei lavori di protezione sul campo di battaglia;

b) diminuire il rapporto tra forze e spazio, facendo ampio ricorso all'ostacolo (campi minati);

c) adottare un più redditizio armamento, specie di artiglieria, capace di concentrare rapidamente ingenti volumi di fuoco nei settori più minacciati.

Per quanto riguarda il primo criterio è sufficiente generalizzare ed attuare scrupolosamente le norme in vigore, invece per la realizzazione del secondo e terzo criterio è necessaria un'evoluzione della dottrina e dei mezzi di fuoco.

Fermo restando l'attuale forza di una divisione, diminuire il rapporto tra forza e spazio comporta che la divisione debba schierarsi su spazi più vasti sia nel senso della fronte che in quello della profondità.

Cosicchè la difesa su fronte normale che portava la divisione a schierarsi in una area di circa 10 km di fronte per altrettanti in profondità, oggi va estesa in almeno 30 km di fronte per altrettanti in profondità.

In tal caso, il terreno che diventerà nevralgico è la zona entro la quale ci si prefigge di contrattaccare e distruggere il nemico e non quello che desideriamo tenere.

Ma per attuare la manovra in uno spazio del genere e consentire alle

forze di concentrarsi e contrattaccare tempestivamente, la divisione deve essere articolata differentemente di come l'abbiamo vista finora.

Basta soffermarsi a considerare la varietà dei mezzi bellici che entrano in gioco nelle guerre moderne, la vastità dello spazio entro il quale le unità dovranno muoversi ed operare, la conseguente difficoltà di rendere possibile il coordinamento e la cooperazione tattica delle unità, le forme più frequentemente mutevoli che assume la lotta, nonché il peso logistico di una odierna divisione, per dedurre la necessità di adottare un nuovo ordinamento capace di ottenere maggiore libertà e flessibilità di azione.

Una difesa tendente a ridurre le possibilità atomiche del nemico e nello stesso tempo che sia capace di resistere al primo urto per dare il tempo alle riserve di accorrere e sviluppare un efficace contrattacco, deve conservare in pieno l'iniziativa delle operazioni, il che lascia dedurre che la difesa debba essere organizzata su ampie fronti per avere spazi sufficienti per la manovra.

Di conseguenza non si tratta più di tenere il terreno di una determinata area agganciandovi reparti in modo tale da assicurarsi il reciproco appoggio. Si tratta invece di difendere determinate vie di penetrazione con *precostituiti* complessi pluriarmi, dotati di mezzi in proprio di collegamento, di trasporto e dei servizi, capaci di appoggiarsi reciprocamente e di concorrere con il massimo potenziale bellico nella zona di battaglia scelta per il contrattacco.

In sintesi ci dobbiamo orientare verso una difesa ampia, profonda, discontinua.

Ciò non è una novità per i combattenti dell'Africa settentrionale ove furono impiegati con molta frequenza e successo dal gen. Rommel complessi pluriarmi, dell'ordine raggruppamento tattico o gruppo tattico sia nell'attacco che nella difesa.

Le larghe possibilità di movimento del particolare scacchiere libico consentivano l'esecuzione di ampie e decisive manovre specie a complessi pluriarmi, dotati di potenti e al tempo stesso veloci e manovrieri mezzi di offesa e di trasporto: occorre cioè unità corazzate, specialmente adatte al movimento, fuoco ed urto, e unità di fanteria motorizzata idonee per sostenere l'azione delle unità corazzate, nonché per l'occupazione di determinate posizioni e per la costituzione di fronti difensivi contro l'attacco di forze avversarie.

In relazione a ciò il gen. Rommel nel 1942 ravvisò l'opportunità di costituire dei gruppi tattici formati con unità delle varie armi i quali agirono quasi sempre in concomitanza con precostituiti raggruppamenti di forze (raggruppamenti Marks, Geissler, Hecht) col concetto di iniziare energicamente uno sforzo e rapidamente svilupparlo e concluderlo.

Ogni raggruppamento comprendeva una forza non inferiore al reggimento di fanteria, rinforzato da unità carriste, da unità controcarri e da un gruppo di artiglieria semovente.

Con questa articolazione di forze, il gen. Rommel riuscì, nella difensiva, a parare gravi minacce avversarie e, nell'offensiva, a compiere ardite manovre intese a distruggere la massa avversaria che, però, fu sempre in grado di sottrarsi all'avvolgimento perchè disponeva di mezzi idonei a muovere celermente fuori strada ed a manovrare nel campo tattico, mentre i mezzi italo-tedeschi erano meno veloci e meno manovrieri.

Tale esperienza potrebbe suggerirci l'opportunità di articolare la divisione di fanteria organicamente in tre raggruppamenti di forze, ciascuno costituito da un reggimento di fanteria ed un gruppo di artiglieria in appoggio e con mezzi di trasporto, servizi e collegamenti in proprio.

Inoltre la divisione dovrebbe disporre di almeno tre gruppi di artiglieria da 155/23 per la manovra del fuoco su tutto il settore divisionale e di un gruppo tattico costituito da 1 battaglione carri, 1 battaglione di fanteria su mezzi cingolati ed 1 gruppo di artiglieria semovente, come riserva divisionale.

Nella difesa l'ampliamento del settore divisionale sia nel senso della fronte che in quello della profondità porta a precisare compiti, finalità, limiti di schieramento ed armamento dei raggruppamenti di forze.

E' pur vero che il problema dei gruppi o raggruppamenti tattici ha ormai trovato sanzione definitiva nella circolare 2600 che prevede la necessità di dover sovente modificare l'articolazione delle forze in base alle esigenze della lotta, ma tale articolazione si attua di volta in volta in relazione al compito ed alla situazione il che incide profondamente sul rendimento di impiego dei raggruppamenti di forze, caratterizzati dalla eterogeneità degli elementi che dovrebbero plasarsi all'ultimo momento.

L'esperienza dell'ultima guerra ha dimostrato che, in pratica, i raggruppamenti di forze costituiti in base alle esigenze contingenti non hanno dato il voluto rendimento. Essi erano privi di coesione, deficienti di mezzi di collegamento, di trasporto e dei servizi, con unità addestrate in modo non uniforme e con elementi per il comando assolutamente insufficienti.

Il problema è stato di attualità e lo è fortemente ora. A mio avviso il problema potrebbe essere risolto nell'ambito divisionale con la preventiva costituzione organica di tre raggruppamenti tattici delle varie armi, a loro volta scindibili in tre gruppi tattici. Ciò allo scopo di poter operare con rapidità e tempestività e, soprattutto di mettere le varie unità costitutive in grado di realizzare una cooperazione intima, aderente, costante.

Senza fare grandi innovazioni organiche, si potrebbe quindi vedere la divisione di fanteria così composta:

1 comando;

3 raggruppamenti tattici (ciascuno costituito da 1 comando, 1 reparto comando, 1 reggimento di fanteria, 1 gruppo di artiglieria, 1 compagnia del genio pionieri di arresto, 1 plotone trasmissioni e dotato di mezzi in proprio per l'autonomia logistica e di movimento):

1 reggimento di artiglieria su tre gruppi da 155/23, ciascuno su 3 batterie di 6 pezzi ciascuna;

1 gruppo tattico (riserva divisionale) costituito da: 1 battaglione di fanteria, 1 battaglione carri, 1 gruppo artiglieria semovente da 105;

1 compagnia trasmissioni;

1 compagnia carabinieri

1 S.A.L.;

Servizi

BINOMIO LANCIARAZZI - MINE.

Per quanto riguarda i gruppi di artiglieria di appoggio è stato visto che per necessità di funzionalità gli schieramenti debbono essere densi per ottenere massicci e quindi più efficaci concentramenti di artiglieria.

Ciò porta come conseguenza che le distanze di sicurezza dalla nostra fanteria sono notevolmente aumentate per cui l'artiglieria divisionale non ha più compiti di stretta aderenza (eccezione fatta per le azioni di fuoco di sbarramento che prevedono l'aggiustamento preventivo fino al 3° periodo sui tratti di sbarramento) tanto che si è sentito il bisogno di dotare il fante di mezzi idonei per eliminare gli obiettivi che sfuggono al maglio dell'artiglieria.

Non potendo quindi prescindere dalle cautele di sicurezza è opportuno prendere in considerazione l'impiego dei lanciarazzi, organizzati in gruppi di artiglieria in appoggio.

Senza indugio tale mezzo dovrà essere dato all'artiglieria perchè l'organizzazione di ingenti volumi di fuoco è compito squisitamente dell'artigliere mentre l'organizzazione della tecnica dell'assalto è di pertinenza del fante.

Difatti sono già in servizio presso alcuni eserciti, gruppi di artiglieria con 36 lanciarazzi di calibro attorno ai 100 e di 24 canne ciascuno, capaci di erogare un volume di fuoco di 864 colpi in 10", cioè 16 tonnellate di proiettili e 2 tonnellate di esplosivo circa. Detto volume equivale al concentramento di 48 gruppi di artiglieria da 105.

La struttura dei lanciarazzi è ridotta alla più semplice espressione: una raggiera di tubi di acciaio costruiti con materiali reperibili sul mercato nazionale, senza organi elastici e capaci di funzionare o da una jeep o da un mezzo cingolato. La loro gittata utile ha già raggiunto quella delle nostre artiglierie divisionali; il personale per l'impiego è limitatissimo e richiede minore necessità di specializzati e più semplici procedimenti di tiro.

Per contro la precisione del tiro è scarsa poichè alle medie distanze è dell'ordine di circa 500 metri nel senso longitudinale mentre nel senso laterale è ancora di più, però la scarsa precisione è compensata dal considerevole volume di fuoco.

Inoltre il gravoso problema del rifornimento munizioni viene inasprito dai forti consumi, ma in compenso con un mezzo semplice, poco costoso e di

facile costruzione si ottengono risultati efficacissimi nel campo tattico ove incombe la minaccia delle armi nucleari che rendono indispensabile la rarefazione dei mezzi e del personale.

E' pur vero che in guerra prevale l'economia tattica e non quella economica, tuttavia noi sappiamo per esperienza che la povertà non perdona perciò si potrebbero costituire gruppi di lanciarazzi per l'appoggio con 18 lanciarazzi di calibro 105 e di 12 canne ciascuno.

Il gruppo costituito su tre batterie di sei lanciarazzi ciascuna avrebbe la possibilità di decentrarsi, assegnando ad ogni battaglione di fanteria una batteria di 6 lanciarazzi di 12 canne ciascuno per la composizione dei gruppi tattici nell'ambito del raggruppamento. Si otterrebbe così una maggiore mobilità in combattimento in quanto si avrebbe un mezzo leggero, manovriero, facilmente occultabile e con il minor numero possibile di impedimenti, capace di concentrare rapidamente una notevole massa di fuoco sui punti più minacciati.

Il frazionamento delle artiglierie di appoggio assume criterio fondamentale tenuto conto che per difendersi contro le esplosioni atomiche il motto è: « diradarsi sempre e, finchè possibile, interrarsi ».

Il diradamento porta ad avere però ampi vuoti tra i vari dispositivi che necessariamente dovranno essere riempiti con mezzi di arresto, fra i quali i più efficaci sono rappresentati dai campi minati in considerazione che le esplosioni atomiche hanno scarsi effetti sulle mine. Di conseguenza il valore delle cortine previste dalla nostra circolare 3100 viene maggiormente accresciuto nel senso di attuare l'impiego delle mine su vastissima scala allo scopo di consentire, con poca spesa, di arrestare e logorare determinate penetrazioni avversarie.

Data la semplicità di costruzione della mina e la sua facilità di maneggio, si tratta di generalizzare l'impiego estendendone l'addestramento a tutti i reparti con gli stessi criteri eseguiti per l'uso delle armi portatili.

CONCLUSIONI.

La prevedibile fisionomia che, almeno inizialmente, assumerà il futuro campo di battaglia ci induce a sostenere un nuovo ordinamento della divisione basato su formazioni organiche permanenti di raggruppamenti e gruppi tattici. Ciò allo scopo di consentire alla grande unità fondamentale della battaglia, sia nella difensiva che nell'offensiva, un dispositivo più flessibile ed a maggiore autonomia logistica che eviti, quanto più è possibile, pericolose concentrazioni di uomini e mezzi.

Il dispositivo integrato dal binomio lanciarazzi-mine, mezzi di facile costruzione con ampie possibilità di produzione a massa e con materiali reperibili sul mercato nazionale, ha il pregio di aumentare la sua potenza reattiva in quanto rafforza le possibilità del combattente, traducendosi in definitiva in una notevole economia delle forze.



Potenza degli elicotteri. Nella foto in alto: l'HSL 1 della marina statunitense rimorchia un galleggiante di 300 tonnellate attrezzato per lo sminamento. Gli esperimenti avrebbero dimostrato che il traino dall'alto diminuisce il pericolo di incidenti.

Di fianco: un H 21 danneggiato durante un'operazione di rifornimento a una stazione radar dell'Alaska viene recuperato da un elicottero gemello e trasportato in volo alla base di partenza.

(Foto A. P.)



TRATTIAMO DELL'F.S.C.C.

Ten. col. d'art. Enzo Fasanotti

La sigla F.S.C.C. è americana e vuol significare « fire support coordination center » che potrebbe essere tradotto propriamente in italiano, senza variare la sigla, in « Centro di coordinamento del sostegno di fuoco ».

Esso vuole intendere l'integrazione fra loro di tutti i mezzi di fuoco disponibili, anche di diverse FF. AA., la cui azione deve essere coordinata con l'azione tattica dell'unità base che conduce il combattimento, sia essa di fanteria che di carri.

Durante il secolo scorso e al principio di questo, si sono avuti esempi di coordinazione di mezzi eterogenei di fuoco con azioni tattiche, in battaglie che hanno visto impegnate solo forze terrestri e fuoco di navi. Successivamente una particolare forma di coordinamento si è avuta sul mare fra azione e fuoco navale e fuoco dell'aviazione; infine, in tempi più recenti, fuoco aereo e navale sostenente formazioni terrestri, a loro volta largamente provviste di mezzi di fuoco propri.

In effetti più andiamo avanti col progresso tecnico e più aumenta la gamma dei mezzi di fuoco che può sostenere le azioni delle unità terrestri, che sono poi quelle che decidono le battaglie. I punti da tener presenti sono due:

1° - integrazione fra di loro di tutti i mezzi di fuoco, di qualunque genere ed a qualunque F. A. appartengano;

2° - coordinamento del fuoco del complesso con l'azione tattica che il fuoco stesso deve sostenere.

E' da sottolineare che anche essendo due i punti, il secondo è il più importante e dallo studio di esso, spesso, vengono chiaramente suggeriti anche tutti o parte dei principi che devono regolare il primo, nel caso concreto esaminato.

Possiamo comunque affermare che siamo oggi giunti ad una tale varietà e complessità di mezzi di fuoco che si è reso necessario, particolarmente per le G. U., di conferire ad un elemento coordinatore il controllo e la regolazione dell'erogazione del fuoco che sostiene l'azione terrestre, tattica o strategica che essa sia.

Questo « centro coordinatore » si presenta già in forma elementare al livello del battaglione di fanteria o corazzato, dove il comandante del battaglione deve coordinare il fuoco dei suoi mortai, dell'artiglieria orientata e

talvolta di quello in appoggio diretto dell'aviazione, con l'azione tattica che deve svolgere il battaglione stesso. Di mano in mano che saliamo nella gerarchia delle unità, aumenta il ruolo di queste sul campo di battaglia, aumenta il volume e l'eterogeneità dei mezzi di fuoco che le sostengono e da un campo di tattica più modesta, sorretta soprattutto da azioni di fuoco di aderenza, si passa a spazi più ampi, in cui si renderanno necessarie anche numerose e consistenti azioni di fuoco in profondità.

Arriviamo ad un certo livello in cui cambiano le caratteristiche delle G. U. che da tattiche diventano prevalentemente strategiche e quindi cambia, in parallelo, la valutazione e la regolazione dei mezzi di fuoco. Infatti nell'Armata o Gruppo di Armate hanno prevalenza i mezzi aerei, ed anche qualora fossero mantenute delle artiglierie alle dirette dipendenze della G. U., il tutto verrebbe regolato da un organo collegiale avente analoghe funzioni, in un ambito molto maggiore, di quello elementare del battaglione.

Il centro coordinatore del fuoco nel battaglione è costituito dal comandante del battaglione, dal rappresentante l'artiglieria orientata, dal comandante la compagnia a. a. e talvolta dall'A.C.T.: è senza dubbio un organo di comando, ma più che regolare e distribuire una massa di fuoco considerevole, si limita a destinare i mezzi di fuoco per azioni generalmente aderenti e ad inoltrare richieste per quelle azioni di fuoco a cui non può far fronte, con i mezzi a sua disposizione. Elevandoci al livello del corpo d'armata, ad esempio, l'organo coordinatore diventa più complesso ed esercita una più completa azione di comando, facendo preponderare il fuoco (ed avendo una certa scelta di « quale » fuoco) in un settore piuttosto che in altro, regolando una massa di fuoco notevolissima per azioni di largo respiro, effettuando delle richieste contenute in un campo di pianificazione generalmente comprendente un considerevole lasso di tempo. Si è voluto fare questo confronto per sottolineare che il coordinamento del fuoco è sempre azione di comando, ma adeguata al rango delle unità nelle quali si svolge: né poteva essere diversamente.

Quando si passa dai battaglioni e reggimenti alle G. U. occorre una continuità di funzionamento dell'organo regolatore del fuoco che avrà anche un carico di lavoro rilevante e complesso: ecco il vero e proprio centro di coordinamento del fuoco di sostegno (o di appoggio, se si preferisce questa dizione).

L'F.S.C.C. si appoggia al comando di artiglieria che è l'organo coordinatore del fuoco per eccellenza nelle G.U.; in esso appare la figura del « coordinatore del fuoco », che è il fiduciario del comandante la G. U. per quanto si riferisce al fuoco. Questo « coordinatore del fuoco » è l'ufficiale di artiglieria più elevato in grado, o più anziano, della G. U. appunto perchè i comandanti d'artiglieria hanno la preparazione e la mentalità adatte a svolgere l'importantissimo compito di « tecnico del fuoco » nell'ambito dell'unità in cui operano.

DEFINIZIONI, COMPITI E FORMAZIONI DELL'F.S.C.C.

Le definizioni da tener presenti sono due, una che si riferisce al coordinamento del fuoco ed una che ne definisce l'organo regolatore.

Il coordinamento del fuoco è « un insieme di procedimenti tecnici che, dati certi mezzi di fuoco, tendono a pianificare le azioni di fuoco, integrandole fra loro e coordinandole con il disegno operativo dell'unità sostenuta ». Generalmente il coordinamento del fuoco si prefigge lo scopo di armonizzare fra loro i vari mezzi di fuoco dell'esercito e con quelli della marina e dell'aviazione, quando questi ultimi siano usati in operazioni terrestri.

Il centro di coordinamento del fuoco di sostegno (o d'appoggio) è un « organo di comando dell'unità sostenuta, che dipende dal comandante della G. U., viene presieduto da un suo delegato *coordinatore* del fuoco ed ha il fine di organizzare ed integrare tutto il sostegno di fuoco disponibile e di coordinarlo con le esigenze operative dell'unità, sia in fase di pianificazione preventiva, sia durante lo svolgimento delle operazioni ».

Da queste due definizioni e tenendo presente quello che il fuoco rappresenta, in attacco ed in difesa, per lo svolgimento di una qualsiasi azione tattica, possiamo concludere che il « centro di coordinamento del fuoco di sostegno » è un importantissimo organo di comando dove, specialmente per le G. U., vengono a concentrarsi le due funzioni di pianificare il fuoco prima dell'azione tattica e di regolarlo durante e dopo di essa. Si possono quindi enunciare con abbastanza esattezza, i compiti dell'F.S.C.C., che vanno naturalmente adeguati all'unità di cui si tratta:

1° - fornire la consulenza al comandante l'unità circa le possibilità dei vari mezzi di fuoco disponibili, sia in riferimento ad azioni singole che per azioni che impegnino più di uno o tutti i mezzi di fuoco stessi;

2° - raccogliere tutte le informazioni possibili, da qualsiasi fonte provengano, riguardanti gli obiettivi che interessano l'azione tattica dell'unità sostenuta, al fine di potere giudicare con quale mezzo di fuoco e con quali modalità va battuto un certo obiettivo;

3° - pianificare le azioni di fuoco predisposte o comunque previste, in aderenza al disegno operativo del comandante;

4° - effettuare eventuali richieste di intervento di altri mezzi di fuoco, qualora, in sede di pianificazione, i mezzi di fuoco disponibili non risultino sufficienti o adeguati come tipo agli scopi che si vuole raggiungere;

5° - controllare durante lo svolgimento dell'azione tattica che la esecuzione delle azioni di fuoco sia conforme alla pianificazione preventiva (vedi 3°);

6° - intervenire per l'esecuzione di azioni di fuoco impreviste che vengono determinate, durante lo svolgersi della fase operativa, in relazione

all'evolversi della situazione, da ordini del comandante o da richieste di unità sottoposte, approvate dal comandante stesso;

7° - emanare prescrizioni circa le misure di sicurezza da adottare per la protezione di truppe, aerei, navi ed installazioni amiche, dal fuoco dei mezzi propri usati nelle singole azioni.

Vediamo ora quale potrebbe essere l'organizzazione, a grandi linee, di un F.S.C.C.

Per stabilire uno schema d'organizzazione è bene ci riferiamo alla più piccola G. U., cioè alla divisione. Abbiamo già detto che da questa G. U. in su l'F.S.C.C. è un *organo permanente* dato che per una G. U. la funzione di coordinamento del fuoco deve essere assicurata in continuità. Non è possibile oggi concepire un combattimento terrestre che non consideri l'intervento di reparti d'aviazione con azioni dirette o indirette, di peso più o meno grande: queste azioni influenzeranno in modo maggiore o minore la pianificazione e lo sviluppo delle azioni di fuoco delle artiglierie. D'altra parte il rapido progresso tecnico ha imposto la introduzione di mezzi di fuoco diversi dalle artiglierie tradizionali le cui applicazioni belliche sono in fase di rapida evoluzione: l'F.S.C.C. è un organismo attuale, che lascia una porta aperta all'avvenire e quindi deve essere organizzato anche secondo questo ultimo punto di vista.

E' opportuno fissare un altro principio basilare, prima di considerare lo schema di organizzazione, cioè che *qualsiasi richiesta di azione di fuoco deve essere soddisfatta al più basso livello possibile*.

Quindi non possono entrare nella pianificazione dell'F.S.C.C. alcune azioni di aderenza di artiglieria che vengono normalmente soddisfatte nell'ambito della colonna o raggruppamento tattico o gruppo di capisaldi o settore, dalle artiglierie orientate.

Quali sono i mezzi di fuoco dei quali si può occupare l'F.S.C.C. divisionale?

1. - Mezzi di fuoco pesanti della fanteria, che non facciano parte dei battaglioni, cioè mortai reggimentali. Ciò potrebbe apparire in contrasto col principio su esposto, qualora non si pensasse che spesso è bene collegare la azione dei mortai reggimentali (specie per l'azione c. m.) con quella dell'artiglieria. Talvolta questo collegamento può anche limitarsi alla sola pianificazione preventiva.

2. - Artiglierie terrestri organiche e di rinforzo, in quanto tutte le artiglierie che fanno parte di una G. U., a qualsiasi titolo, costituiranno un unico complesso attraverso la preparazione per la manovra del fuoco e ad esse possono essere affidate azioni di massa, anche se sono state inizialmente orientate per unità di livello inferiore alla divisione.

3. - Aviazione tattica, sia per quanto si riferisce alle azioni in appoggio diretto alle truppe terrestri che per quanto può influire sui piani di fuoco delle artiglierie terrestri con le sue azioni in profondità. Ad esempio un collegamento può crearsi fra le azioni di controbatteria svolte da aviazione e da artiglierie: citiamo questo esempio anche se la controbatteria non è un'azione di fuoco che si svolge normalmente nell'ambito divisionale, perchè merita particolare considerazione.

4. - Missili guidati e pezzi atomici, per quelle azioni di fuoco che questi mezzi possono svolgere e che hanno generalmente effetti diversi e durate di effetto superiori a quelle dei mezzi sopraelencati, per cui occorrerà integrarli in un unico panorama delle possibili azioni di fuoco.

5. - Artiglierie navali. Capiterà dovere ricorrere ad esse in operazioni anfibe. Sarà necessario coordinare la loro azione attraverso l'F.S.C.C., dato che le navi forniranno sempre un « concorso » di fuoco che non sarà facile disciplinare, senza un collegamento di comando che possa regolarlo.

Da questo elenco di mezzi di fuoco e dai compiti sintetizzati più sopra, possiamo ricavare uno schema di F.S.C.C., che potrà essere costituito da:

a) un coordinatore del fuoco cioè dall'ufficiale di artiglieria più elevato in grado (nel caso della divisione sarà il C.A.D.);

b) nucleo informazioni, a cui facciano capo tutte le informazioni di artiglieria e quelle provenienti dall'aviazione tattica che possono interessare il fuoco; questo nucleo sarà sempre collegato strettamente con l'ufficio informazioni della divisione;

c) rappresentante o rappresentanti delle artiglierie;

d) rappresentante dell'aviazione tattica (collegato col particolare organo che ne regola l'azione);

e) rappresentanti di mezzi di fuoco speciali (eventuali);

f) rappresentante del fuoco navale (eventuale).

Mentre l'F.S.C.C., come organo coordinatore del fuoco, è sempre costituito, il personale che lo compone può variare in relazione alla importanza della missione affidata alla G. U. e quindi ai mezzi di fuoco che le vengono assegnati.

E' opportuno che l'F.S.C.C. sia dislocato nelle immediate vicinanze del posto comando dell'unità sostenuta, tenendo anche conto che il comandante la G. U. dovrà partecipare a riunioni dell'F.S.C.C., specialmente in fase di organizzazione dell'azione tattica e quindi di pianificazione delle azioni di fuoco.

L'elemento su cui si fonda la funzionalità dell'F.S.C.C. è quello di possedere buoni collegamenti con gli organi superiori e con tutti gli elementi che forniscono fuoco di sostegno (o di appoggio).

CONCLUSIONE.

Non ci siamo addentrati in esame particolareggiato della costituzione di un F.S.C.C., perchè era nostro scopo quello di darne solo un'idea.

In effetti si tratta di un organo di comando che avrà importanti sviluppi in avvenire, dato che i mezzi di fuoco vanno aumentando e le funzioni attuali del comando di artiglieria comprendono solo la parte riguardante le artiglierie: queste rappresenteranno sempre la massa dei mezzi di fuoco che sostengono le unità, ma alle artiglierie si accompagnerà sempre almeno l'aviazione tattica.

E' bene che l'F.S.C.C. abbia le minime dimensioni compatibili con le sue funzioni ma è altrettanto logico che sia organizzato con una certa elasticità, perchè possa assumere il controllo anche di mezzi di fuoco molto maggiori di quelli organici o inizialmente assegnati.

Qualche esercito straniero prevede il funzionamento dell'F.S.C.C. (o organo simile) solo per la fase di « pianificazione » preventiva del fuoco. Riteniamo invece che sia opportuno che continui a funzionare anche durante lo sviluppo dell'azione tattica perchè rappresenta il centro focale in cui convergono le informazioni e le direttive e da cui partono gli ordini e le richieste per l'esecuzione delle azioni di fuoco.

Esso nelle mani del comandante, coadiuvato dal « coordinatore », sarà un completo organo di controllo e di comando di tutto il fuoco di cui può disporre una G. U.



(L. O. A. P.)

Un caccia statunitense F 86 D della base aerea di McChord ha recentemente stabilito un nuovo primato americano per il lancio di razzi: è riuscito a colpire per 300 volte un bersaglio mobile, mentre lo scorso anno il record era di 255. La foto è stata scattata a oltre 9000 metri mentre il caccia stava lanciando una salva di razzi contro il bersaglio trascinato da un B 29 (visibile in alto).

Ispezione di ufficiali e tecnici al ventre del gigantesco C 133 A costruito negli stabilimenti aeronautici della Douglas a Long Beach in California. La cabina è lunga 30 metri. Prima di arricchire il volo di collaudo l'aereo, uscito dalla fabbrica nel gennaio scorso, è sottoposto a severi collaudi a terra.

LA MARCIA ECONOMICA

Magg. aut. Nicola Pecora

Per marcia economica deve intendersi quella che consente la massima economia di consumo e la minima usura del mezzo a parità di rendimento (o, viceversa, raggiunge il massimo rendimento conservando inalterato il consumo).

Consumo specifico basso per quanto riguarda il carburante; minimo logorio degli organi meccanici e delle gomme: cioè a dire la marcia economica consente di prolungare al massimo la vita della macchina nel suo complesso.

I fattori che principalmente influiscono sulla marcia economica sono:

- a) caratteristiche costruttive;
- b) condotta razionale del mezzo;
- c) manutenzione accurata.

CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE

Questo argomento esula dalla nostra competenza, in quanto i dati ed i fattori relativi alla costruzione dei veicoli sono di pertinenza delle sezioni studio e progetti delle fabbriche automobilistiche.

Comunque accenneremo brevemente a quattro elementi:

- motore,
- trasmissione,
- sospensioni,
- carrozzeria.

Motore. — Il consumo specifico di combustibile diminuisce, come è noto, con l'aumentare del rendimento complessivo. Tale rendimento è determinato dal rapporto tra il lavoro utile raccolto sull'albero motore e l'equivalente meccanico del calore che il combustibile consumato sarebbe capace di sviluppare.

Per avere un rendimento complessivo elevato si debbono migliorare i singoli rendimenti che lo compongono, cioè:

- aumentare il rapporto di compressione, per avere un maggiore rendimento termodinamico;

— occorre costruire camere di combustione idonee ad elevare il rendimento indicato;

— occorre ottenere un buon riempimento dei cilindri mediante diffusori, condotti e valvole opportunamente costruiti in modo da aumentare il rendimento volumetrico;

— infine occorre migliorare il rendimento meccanico, diminuendo per quanto possibile gli attriti e le resistenze passive del motore, mediante una adatta lubrificazione.

Trasmissione. — Per quanto riguarda gli organi della trasmissione, occorre realizzare rapporti tali da avere una serie di marce che utilizzino al massimo le prestazioni del motore in modo da ottenere il maggiore sfruttamento della sua potenza ed elasticità. Occorre anche adottare ingranaggi a dentatura elicoidale per aumentare il rendimento di trasmissione. Infatti gli ingranaggi a dentatura elicoidale presentano, nel loro lavoro, un attrito minimo in confronto agli ingranaggi a dentatura dritta.

Sospensioni. — Per avere buoni coefficienti di rotolamento occorre adottare gomme a pressione di gonfiaggio elevata. A tale scopo si debbono costruire sospensioni ed ammortizzatori idonei a sopportare il tormento maggiore dovuto alla maggiore pressione dei pneumatici.

Carrozzeria. — La resistenza dell'aria alla marcia del mezzo può essere diminuita costruendo veicoli dotati di carrozzeria a sezione maestra di piccola superficie. La resistenza dell'aria tuttavia assume valori apprezzabili superando la velocità di 80 km/h; per gli autocarri è un elemento trascurabile.

CONDOTTA RAZIONALE DEL MEZZO.

Distinguiamo:

- velocità moderata;
- uso del cambio;
- uso dell'acceleratore;
- uso dei freni.

Velocità moderata. — Un veicolo che marcia su strada incontra alcune resistenze, fra le quali le più importanti sono: quelle relative al rotolamento, alla forma dell'automezzo, alla sua velocità, alle accelerazioni.

Gli autocarri, costruiti per trasportare pesi rilevanti su percorsi ad andamento vario, possono superare a velocità relativamente basse pendenze forti ed a velocità relativamente elevate pendenze modeste.

Occorre qui ricordare che l'andamento altimetrico e planimetrico delle nostre strade, la loro larghezza, le condizioni del traffico non consentono di

mantenere per lungo tratto velocità elevate. Occorre rallentare l'andatura per il sopraggiungere di ostacoli vari, e successivamente riaccelerare e ogni accelerazione richiede sviluppo di potenza per riportare il veicolo alla primitiva velocità.

Occorre infine rilevare che tanto meno elevata è la velocità della macchina, tanto maggiore è lo « spazio di tempo » che passa fra l'istante in cui l'ostacolo viene scorto e quello in cui esso viene raggiunto; e tanto maggiore è, evidentemente, anche il tempo lasciato disponibile agli altri veicoli per scansarsi; meno frequente per conseguenza la necessità della frenatura, e comunque meno intensa l'azione di frenatura richiesta. A velocità medie relativamente basse le frenate possono essere, in condizioni di traffico normali, quasi completamente sopresse.

La velocità influisce sulla usura e quindi sulla durata di tutti gli organi della macchina.

a) perchè tutte le singole parti e tutti gli organi nel loro complesso vengono assoggettati a *sollecitazioni* pericolose;

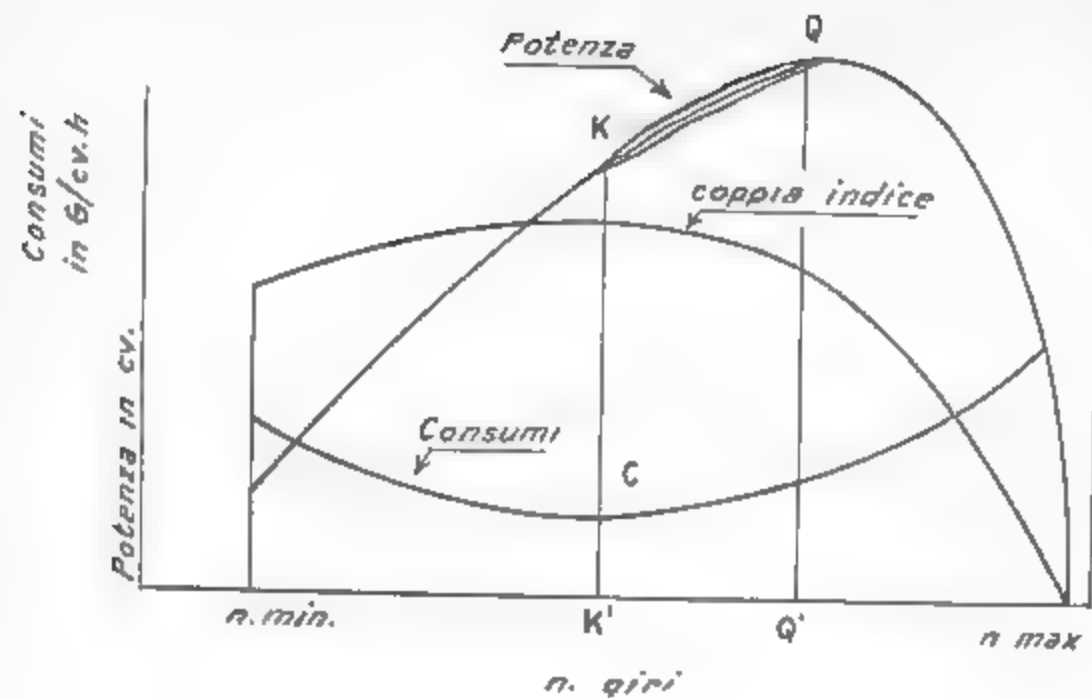
b) perchè gli organi dotati di movimento alterno sono soggetti ad *accelerazioni e decelerazioni* violentissime;

c) perchè alle alte velocità l'*attrito* acquista valori formidabili, che il lubrificante molto riscaldato stenta a neutralizzare. In modo particolare la velocità, influisce sul consumo dei pneumatici.

Uso del cambio. — Il cambio di velocità ha la funzione di variare il numero dei giri delle ruote, mantenendo inalterato il regime del motore, di distribuire cioè la potenza erogata dal motore sulle ruote nell'unità di tempo. Questo avviene per compensare alla scarsa elasticità dei motori a combustione interna, per i quali, ad ogni variazione di regime, corrisponde una variazione di potenza. Si dice che un motore è elastico quando la sua coppia motrice aumenta procedendo dal regime massimo verso quello minimo, poichè alle maggiori resistenze che il veicolo può incontrare sulla strada, il motore può opporre uno sforzo maggiore riducendo la velocità (vedi *grafico*).

Per un motore poco elastico, a curva di potenza convessa, occorrerà un uso frequente e consapevole del cambio, che non con un motore a cosiddetta curva piatta (tipo americano).

Il regime massimo conveniente del motore è quello corrispondente ad un punto *K* del ramo ascendente della curva, abbastanza prossimo ma non coincidente con quello di potenza massima *Q*, vertice della curva. Fra *Q* e *K* l'aumento di potenza è minimo e non conveniente in proporzione allo aumento del numero di giri del motore, in quanto la maggior potenza ottenuta non è compensata dal maggior consumo di carburante e dal maggior tormento e logorio delle parti in moto. Il tratto della curva delimitato dai punti *K* e *Q* si chiama *zona di utilizzazione* e rappresenta graficamente il campo di elasticità del motore.



Dal grafico si rileva che ad un regime di motore K' (prossimo, come abbiamo visto, ma non coincidente con il regime corrispondente alla potenza massima) corrisponde il minimo consumo C . Infatti per quasi tutti i motori il minor consumo si verifica marciando ad un regime pari all'incirca al 75% del numero di giri che sviluppa la massima potenza.

Uso dell'acceleratore. — L'uso errato o irrazionale dell'acceleratore può causare aumenti sensibili nel consumo del carburante specialmente nei motori a scoppio.

Quando nei rallentamenti, o nelle frenate, si abbandona il pedale dell'acceleratore, rimane in funzione lo spruzzatore del minimo. Se il mezzo corre a grande velocità il motore, trascinato dalla trasmissione, continua a girare ad alto regime di giri, e perciò l'aspirazione della benzina è notevole. Per ovviare a questo inconveniente fu adottato tempo fa l'uso della ruota libera che, liberando il motore dalla trasmissione, consentiva una sensibile economia di carburante. Tuttavia la ruota libera, diminuiva la tenuta di strada nelle curve quando queste non vengono effettuate sotto sforzo di trazione.

Su alcuni tipi di motore è installato il regolatore di velocità. Esso serve per limitare il numero di giri del motore al raggiungimento della sua massima potenza. Per marciare su strade pianeggianti alla massima velocità non è necessaria la massima potenza fornita dal motore. Se il conduttore marcerà con l'acceleratore totalmente abbassato il veicolo utilizzerà la maggiore potenza erogata per accelerare il suo moto fino a raggiungere il limite massimo per il quale è stato tarato il regolatore di velocità che, intervenendo, limiterà

il regime del motore, facendo decelerare il veicolo, e neutralizzando in tal modo la eccessiva mandata voluta dal conduttore.

Continuando la mandata ad essere massima, perchè tale è determinata dal comportamento del conduttore, l'alimentazione riporterà rapidamente il veicolo alla massima velocità. Nuovo intervento del regolatore e conseguente diminuzione del regime del motore; rimanendo invariata la posizione dell'acceleratore, il ciclo si ripete innumerevoli volte.

Questo sistema di guida determina eccessivi consumi dovuti alla grande potenza che viene irrazionalmente sciupata nel ripristinare la velocità, perduta per effetto del regolatore.

Uso del freno. — A seconda dei percorsi e del sistema di guida, può aumentare, anche di un terzo il consumo complessivo. La frenata consiste come è noto nel far assorbire dai freni, che la trasformano in calore, la forza viva posseduta dal veicolo per effetto della sua massa, della sua velocità e della spinta del motore: il veicolo consuma gradualmente, proseguendo la marcia, per un certo tratto, tutta la sua forza viva nel vincere gli attriti interni ed esterni, questi ultimi dovuti alla resistenza dell'aria e del rotolamento. Se la vettura viene frenata, essa si ferma naturalmente in uno spazio di gran lunga minore, e la forza viva disponibile si trasforma in energia calorifica, scaldando i freni.

Supponiamo, per fare un esempio pratico, che una macchina, lanciata a 90 km/h si fermi, sotto l'azione dei freni, in 50 metri, mentre, se non fosse stata frenata, avrebbe percorso, prima di fermarsi, ancora 400 metri dal punto in cui è stata eliminata la spinta del motore. Ripartendo dopo l'arresto, il motore deve evidentemente consumare carburante per fare percorrere alla vettura quei 350 metri ($400 - 50 = 350$) che essa, se non fosse stata frenata, avrebbe percorso oltre il punto di fermata effettivo.

Possiamo concludere che per questi 350 metri il carburante viene consumato due volte, e cioè una prima volta viene «sciupato» per scaldare i freni, la seconda volta viene utilizzato per percorrere effettivamente la strada, ma in misura notevolmente maggiore questa volta, perchè occorre usare il cambio alle marce basse.

Calcoli analoghi, che per brevità omettiamo, si possono effettuare se la vettura, anzichè fermarsi, rallenta più o meno sensibilmente la velocità.

USO E MANUTENZIONE.

Distinguiamo:

- impiego dei carburanti e lubrificanti; loro caratteristiche;
- manutenzione della trasmissione, sospensioni, direzione, impianto elettrico;
- usura gomme e carrozzeria.

a) *Impiego dei carburanti e lubrificanti; loro caratteristiche.*

L'argomento è già stato brillantemente trattato dal maggiore Mauthe in una sua recente pubblicazione. Noi limiteremo la nostra indagine a brevi cenni sulle caratteristiche di un buon carburante e lubrificante, e precisamente:

Un buon carburante deve possedere:

alto grado di volatilità;

numero di ottano adatto al tipo di motore;

peso specifico adeguato al tipo di alimentazione.

La *volatilità* è l'attitudine di un carburante ad evaporare ed a miscelarsi omogeneamente con l'aria. In genere entro 100°C deve distillare più del 30% del carburante. Agli effetti dell'autotrazione le parti facilmente volatili agevolano l'avviamento a freddo del motore, facilitando la formazione della miscela e la possibilità di ripresa del motore.

Il *numero di ottano* indica la misura del potere indetonante di una benzina: il potere indetonante è l'attitudine di un carburante a sopportare compressioni elevate. Se questo potere è basso in relazione al rapporto di compressione il motore batte in testa, cioè si verifica un fenomeno chiamato detonazione, segnalato da un molesto e tormentoso rumore di colpi metallici sordi nella testata, che provoca una diminuzione della potenza e genera sollecitazioni dannose alla buona conservazione del motore. Di conseguenza una minor potenza fornita dal motore significa minor rendimento, quindi maggior consumo di carburante e maggior usura del motore: cioè marcia antieconomica del veicolo.

Abbiamo parlato di numero di ottano: esso, come tutti sanno, è rappresentato nel carburante dalla percentuale in volume di isottano, contenuto nella miscela eptano-isottano che, nel motore campione, detona per lo stesso valore del rapporto di compressione, al quale detona il carburante in esame. Si ritiene generalmente che la resistenza alla detonazione sia favorita dalla particolare struttura molecolare dei singoli idrocarburi componenti la benzina (catene che, se, ramificate) e che diminuisca al crescere della catena stessa.

Per la nafta il comportamento motoristico fondamentale è determinato dalla accendibilità. Una nafta è tanto più pregiata quanto più facilmente spontaneamente si autoaccende. Il grado di accendibilità viene indicato con il *numero di catene*, che è il contenuto percentuale in volume di catene nella miscela catene- α -metilnaftalene.

Il *peso specifico* (rapporto peso/volume di un carburante) deve essere adeguato al tipo di alimentazione, particolarmente in relazione al galleggiante del carburatore.

Caratteristiche di un *buon lubrificante* sono:

— la *viscosità*, che è data dalla densità ed è l'elemento determinante la capacità di carico del velo fluido; essa deve essere adeguata al tipo di motore

ed alla stagione; eccessiva viscosità provoca maggior erogazione di potenza e quindi maggior consumo, dovuto all'elevata resistenza offerta dal lubrificante, specie durante gli avviamenti;

— il *punto di infiammabilità*. L'olio, quando passa nella camera di combustione, brucia. E' bene che bruciando dia il minimo di depositi carboniosi, i quali sono nocivi, non solo perchè riducono le capacità lubrificanti dell'olio che resta, ma soprattutto perchè formano incrostazioni nella camera di scoppio e nelle valvole, favorendo i fenomeni di autoaccensione e detonazione, depositi gommosi e peciosi che incollano gli anelli elastici, provocando perdite di compressione, minor rendimento, maggior consumo.

E' bene tener presente che l'uso del carburante appropriato e del lubrificante di tipo e densità adatti al motore, alla stagione ed alle prestazioni che il mezzo deve fornire, si risolve in buon funzionamento del motore, in una sua maggior durata e quindi consente di poter realizzare economia nel costo chilometrico di esercizio del veicolo.

b) *Manutenzione della trasmissione, sospensioni, direzione, impianto elettrico.*

Per manutenzione si intendono tutte quelle operazioni, dalle più semplici alle più complesse, intese a mantenere, regolare e rinnovare tutti gli organi e le parti del veicolo, in modo da prostrarre nel tempo la sua funzionalità normale ed efficiente.

Cioè il veicolo, mercè la manutenzione deve rendere e fornire le sue prestazioni, nel tempo d'esercizio, con una costante di rendimento quanto più prossima possibile all'optimum suo particolare.

E' perciò manutenzione il semplice lavaggio ed ingrassaggio, come, ad esempio, la smerigliatura delle sedi delle valvole e la regolazione del giuoco fra pignone e corona.

Siamo propensi a comprendere nella manutenzione, intesa in senso lato, tutte le riparazioni, fino a quelle che non modificano la costituzione e la struttura originaria del veicolo (cambio di complessivi, trasformazioni, adattamenti).

Queste operazioni, integrate dalle aggiunte e cambi periodici di olio nella coppa, e nei vari organi, anche se non hanno influenza diretta sui consumi di carburante, aumentano indubbiamente il rendimento complessivo del veicolo, così come il regolare ingrassaggio delle parti in movimento favorisce la scorrevolezza delle parti stesse.

Trasmissione. - Frizione, ingranaggi e cuscinetti del cambio e del ponte, ed anche i giunti fanno le spese della elevata velocità di marcia, che è purtroppo sempre legata, per il tracciato delle strade e per il traffico che su essa si svolge, a continue accelerazioni e decelerazioni, che comportano frequente uso del cambio e della frizione ed al manifestarsi delle forze d'inerzia, che legano i vari organi.

Il cambio ed il differenziale in ispecie richiedono di lavorare a carico ridotto, dopo la partenza a freddo, fino a quando l'olio lubrificante raggiunge la temperatura di regime.

E' necessario eseguire, con le dovute norme, le aggiunte e le sostituzioni periodiche di lubrificazione, se si vuole che gli organi della trasmissione durino a lungo, senza gravare sul costo chilometrico.

Sospensioni. — Il loro logorio è funzione delle sollecitazioni che esse subiscono ed a tutti è noto che le sollecitazioni sono funzione del quadrato della velocità; inoltre a velocità elevate molte accidentalità non possono essere evitate.

Le brusche frenate che si esercitano sulla parte *non* sospesa dell'autoveicolo mettono a dura prova le sospensioni che costituiscono l'elemento di collegamento tra la parte sospesa (chassis, carrozzeria, carico) e la parte non sospesa.

L'elevata velocità provoca quindi anormali usure sia degli organi elastici (balestre, barre di torsione, ecc.) che degli ammortizzatori.

Direzione. — Anche l'integrità dello sterzo e la sua durata dipendono dal guidatore: se questi ha la mano pesante, se ha la cattiva abitudine di sterzare a ruote anteriori ferme specie nel caso degli autocarri, è di molto diminuito il tempo di formazioni di giuochi nelle articolazioni e nella scatola guida, che, a un certo punto, esigono la revisione del complesso di direzione.

Impianto elettrico. — Per evitare arresti o diminuito rendimento, per difetto dell'impianto di accensione, si ricorda che la durata di una candela può considerarsi intorno ai 15.000 chilometri, che le verifiche alla dinamo e alla batteria vanno fatte tempestivamente e cioè prima che ve ne sia urgente bisogno, per evitare di compromettere irrimediabilmente tali costosi e delicati apparecchi; per ottenere il massimo rendimento è poi necessario che le candele siano della gradazione adatta al motore e alla stagione, vanno poi pulite e tarate agli elettrodi periodicamente (ogni tremila chilometri circa a seconda dell'uso). E' sempre e comunque, come si vede, una questione di solerzia e di attenzione, che verrà compensata da un maggior rendimento e da una economia generale, sia del consumo che della conservazione del mezzo.

c) Usura gomme e carrozzeria.

Gomme. — E' noto che i pneumatici, quando rotolano sono soggetti a continue deformazioni, dovute allo adattamento del battistrada sul terreno ed alla differenza negativa e positiva che si verifica al punto di contatto del pneumatico con il terreno, tra la forza resistente e quella motrice.

In curva la forza centrifuga, fino a quando il limite dell'aderenza non è superato, obbliga il pneumatico a deformarsi in senso radiale.

Queste semplici constatazioni mettono in evidenza che il logorio anormale dei pneumatici deve essere attribuito (astrazione fatta da quanto può dipendere da irrazionale pressione di gonfiaggio) alle brusche frenate, alle brusche accelerate ed all'eccessiva velocità in curva.

Ne deriva che per ottenere una marcia economica bisogna abbordare le curve alla velocità consentita dal raggio della curva ed alla compensazione realizzata dal piano stradale ad evitare, per quanto possibile, brusche accelerate e brusche decelerate e ciò si ottiene solo guidando a velocità moderata, in relazione alla strada, ed al traffico che su essa si svolge.

Quando la pressione di gonfiaggio è inferiore a quella prescritta, vi è maggior lavoro di deformazione del pneumatico durante il rotolamento, lavoro che richiede maggior consumo di carburante, mentre accresce la temperatura delle tele e del battistrada che si logorano prematuramente.

Quando la pressione è superiore al dovuto si ha saltellamento delle ruote sulla strada, irrigidimento nel molleggio, da cui maggior consumo di carburante e di gomme.

Carrozzeria. — Tutti noi sappiamo quanto sia penoso sentire cigolare le carrozzerie degli autocarri e delle vetture; ma alla pena dei sensi va aggiunta per noi quella della spesa. Ogni cigolio significa un bullone (o più) lento, un tassello che manca, scocche che si sconnettono, lamiere che si tranciano e che si contorcono.

Quali le cause? Son note: l'elevata velocità non adeguata allo stato del piano stradale e la cattiva manutenzione.

CONSIDERAZIONI FINALI E CONCLUSIONE.

Quanto sin qui detto vuole dimostrare la grande importanza che, per una marcia economica del mezzo, hanno i seguenti elementi: *condotta razionale; manutenzione accurata.*

Cioè la marcia economica di un veicolo si ottiene economizzando il carburante e logorando nel minor valore possibile tutti gli organi del veicolo. Si tratta di una economia « falsata » nel tempo, essendo quella carburante immediata e quella del logorio generale del mezzo a lunga scadenza e suddivisa nel tempo; ma l'esperienza mi consente di dire che l'economia, che la marcia economica fa realizzare sul carburante, è cosa ben piccola rispetto al risparmio che essa, di conseguenza, porta per il mezzo intero, prolungando e anche raddoppiando la vita del veicolo.

Terminiamo rivolgendo una raccomandazione, un consiglio ai giovani sottotenenti comandanti di sezione e istruttori di scuola guida, ai quali in particolare è diretta la presente breve trattazione sull'economia di esercizio del veicolo.

Nella scuola guida, in particolare, sia dedicata la massima cura nell'addestrare il conduttore all'uso tempestivo del cambio ed opportuno dell'acceleratore: ci si applichi con abnegazione, facendo provare e riprovare l'allievo, finchè non abbia imparato, e non turbi la preoccupazione di consumare carburante o scassare definitivamente l'automezzo (di solito un vecchio Spa 38): le maggiori spese che un addestramento più completo richiede, saranno poi largamente compensate e recuperate: da un più avveduto e con sapevole impiego normale degli autoveicoli; da un minor logorio e minori avarie dei mezzi; da un minor numero di incidenti stradali.

Gli istruttori si impegnino a fondo, con pazienza ed autorità, per conaturare nell'allievo conduttore l'abitudine alla velocità moderata, sempre adeguata alla strada ed al carico, frenando gli slanci velocistici, propri di chi, per età ed inesperienza, ha scarso il senso della responsabilità.

I comandanti di sezione dedichino scrupolosa cura a conservare, a riparare, a prevenire i guasti piccoli e grandi degli automezzi a loro affidati, senza timori e pudori, ma con ostinata pignoleria, con decisione, con fede.

La giovane recluta deve capire, sentire ed intuire, più che dalle parole e dai manuali, dall'intima persuasione e dal vivo esempio del suo comandante di sezione la grande importanza di una saggia gestione e di un oculato uso del capitale immenso che il Paese ha loro affidato.



(Foto Centre Office of Information London)

I mortai a tre canne sono le armi principali di cui sono dotate le nuove fregate anti-sommergibili britanniche. I loro proiettili esplodono, con grande precisione, a profondità predeterminate. Queste imbarcazioni, fabbricate in grande numero, sono costruite in modo di permettere il rapido equipaggiamento con i mezzi più aggiornati di localizzazione e di distruzione dei sottomarini.



(Foto A. P.)

Un B 36, mediante una attrezzatura a trapezio, depone entro un alloggiamento ricavato nel suolo dell'aeroporto un caccia F 84 che ha compiuto un «atterraggio» (aggancio) di fortuna a 8 mila metri di altezza sotto la fusoliera del grosso bombardiere. Il piccolo reattore si sta esercitando in una serie di agganciamenti in aria per il caso che si trovi nella necessità di cercare rapidamente rifugio entro il ventre dell'aereo madre.

La più rilevante caratteristica di questo bimotore britannico è la sua capacità di atterrare e partire in brevissimo spazio. In 90 metri può spiccare il volo con 16 passeggeri ed un carico di carburante che gli permette un'autonomia di 1.200 km. La velocità minima di volo è eccezionalmente bassa: 77 km./h.; con l'uso degli ipersostentatori può essere ulteriormente ridotta di qualche chilometro.

(Foto Centre Office of Information London)



LA RESPONSABILITÀ PER DANNI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Ten. col. Vincenzo di Mascolo

CONCETTO DI RESPONSABILITÀ.

La responsabilità può definirsi «l'obbligo di rispondere».

Fondamento della responsabilità per danni è l'illecito giuridicamente riconosciuto.

Dico illecito giuridicamente riconosciuto perchè, come osserva il Brastello (1): «Tre specie di illeciti nei fatti umani o nelle umane omissioni. Vi è un illecito morale, un illecito civile, un illecito penale. La morale non va confusa col diritto, ne è il fondamento e la base, ma non può identificarsi con esso... Talora la morale consente un fatto, la legge lo vieta, ma, talvolta, la morale lo condanna, la legge lo consente».

Non basta, quindi, che un fatto sia moralmente illecito perchè ricorra la responsabilità, ma necessita che lo sia giuridicamente, ossia che leda un diritto (personale o patrimoniale) garantito da una norma.

L'illecito giuridico può derivare da colpa o da dolo: si ha la colpa ogni qualvolta si lede un diritto altrui agendo senza ottemperare a quelle regole che sono dettate da leggi, regolamenti, ordini e discipline oppure agendo con negligenza, inesperienza, imperizia o imprudenza.

Il dolo, invece, consiste nel porre in essere un fatto illegale con frode, ossia con mezzi tali da sorprendere facilmente la vittima, con la previsione delle conseguenze del fatto medesimo e con lo scopo di trarne un vantaggio per sé o per terzi.

La colpa generalmente, dà origine alla responsabilità civile, ma in alcuni casi (delitti colposi) anche a quella penale, mentre il dolo dà luogo alla responsabilità penale, la quale è quasi sempre abbinata a quella civile, dato che i delitti dolosi producono quasi sempre anche danni economici.

La responsabilità civile comporta l'obbligo al risarcimento del danno arrecato, risarcimento che mira al ripristino del patrimonio danneggiato e che, perciò, fa astrazione dalla maggiore o minore colpa del responsabile.

La responsabilità penale, invece, importa la irrogazione di una pena (la quale, piuttosto che alla quantità del danno procurato, si riferisce al

(1) BRASTELLO: *I limiti della responsabilità per danni*.

grado di perversità del fatto commesso), pena che è di funzione pubblica in quanto, più che le parti, riguarda la società, che si preoccupa dei reati, costituendo essi un pericolo per la collettività.

Per non uscire dai limiti prefissimi, tralascio, dopo questo breve accenno, la responsabilità penale per esaminare quella civile, che più interessa ai fini di queste brevi note.

Essa può essere diretta (quando si deve rispondere per fatti propri) ed indiretta (quando si deve rispondere per fatti di terzi, con i quali si è in rapporto di dipendenza, mandato, rappresentanza, commissione, tutela).

Il concetto di responsabilità diretta è definito dall'articolo 2043 del codice civile; quello di responsabilità indiretta dagli art. 2047 e seguenti dello stesso codice.

Quando il fatto dannoso è imputabile a più persone, si ha la responsabilità solidale. In tal caso esse sono tutte obbligate, in solido, al risarcimento (art. 2055 codice medesimo).

LA RESPONSABILITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Lo Stato (nonchè le altre amministrazioni pubbliche) è persona giuridica e la sua attività al pari di quella delle persone fisiche, può ledere il diritto altrui.

In tal caso è esso responsabile?

E' questa una questione vecchia, molto dibattuta.

Nel passato, lo Stato — quale soggetto di diritto di sovranità — era ritenuto sempre irresponsabile dei danni arrecati nell'esecuzione della sua attività, nella considerazione che questa è rivolta all'interesse pubblico.

Da tale concetto assolutistico si è poi passati alla discriminazione tra atti d'imperio e atti di gestione.

Al riguardo così si esprime il Ducceschi (1): «Prima di tutto occorre vedere con che veste agisce l'ente pubblico, perchè questi enti (in ispecie lo Stato, le Province ed i Comuni) agiscono sotto due aspetti: secondo uno compiono funzioni di supremazia, esercitano cioè sul cittadino una potestà alla quale egli non si può ordinariamente ribellare; secondo l'altra, agendo more privatorum, devono menomare il meno possibile i diritti e gli interessi del cittadino. Nel primo caso adunque il rapporto trova la sua base nel diritto pubblico, che investe gli enti di quella potestà; nel secondo invece rientra nel diritto comune e l'ente è messo alla pari dei cittadini. E' questa in certo modo la distinzione famosa tra «atti di imperio» e «atti di gestione», cioè atti compiuti dall'ente per regolare l'ordinamento sociale, e perciò con una certa funzione autoritaria, e atti compiuti come semplice amministrazione sia dei beni sociali, sia di quelli privati dell'ente».

(1) DUCCESCHI: *Compendio di Diritto amministrativo*

Un esempio di funzioni che entrano nella prima categoria (atti d'imperio) si ha, per quanto riguarda l'Amministrazione militare, nelle operazioni relative alla difesa (comprese le manovre e le esercitazioni militari), trattandosi di attività riconosciuta come attinente ai supremi interessi dello Stato, che, in questo caso, agisce nella sfera del diritto di sovranità.

La circolazione degli automezzi militari per il trasporto di uomini e materiali appartiene, invece, alla seconda categoria (atti di gestione) dato che, secondo la giurisprudenza, questa attività non rientra nelle finalità direttamente afferenti alla difesa, bensì nella sfera delle operazioni di carattere economico, per cui l'Amministrazione militare, nella sua veste di proprietaria della cosa dannosa, è responsabile dei danni arrecati, al pari degli altri possessori di autoveicoli (art. 2054 del c.c.), in solido col conducente.

Per ragioni di equità e di umanità si va, però, sempre più affermando il principio della responsabilità della pubblica amministrazione anche per gli atti d'imperio, tanto è vero che ora vengono risarciti sia i danni di guerra, sia quelli prodotti dall'esercitazioni militari.

La responsabilità della pubblica amministrazione si distingue anche in diretta ed indiretta.

«La responsabilità diretta dell'amministrazione — dice il Meucci (1) — è quella che essa contrae per fatto dei suoi immediati e plenari rappresentanti, quando agiscono nella cerchia rigorosa del loro mandato; e per lo scopo che è proprio della loro funzione».

Uno dei casi di responsabilità diretta dell'amministrazione si ha nella espropriazione per pubblica utilità (in questa responsabilità, però, non si riscontra la colpa, bensì un altro fattore, e cioè la necessità di sacrificare il diritto privato alla società).

La responsabilità indiretta si ha invece per fatti illeciti dei funzionari compiuti nell'esercizio delle loro funzioni, ma non per specifica volontà dell'amministrazione.

Su questo punto la dottrina è divisa in quanto alcuni sostengono che lo Stato (come le altre amministrazioni pubbliche), se lede i diritti altrui per colpa delle persone alle quali esso affida gli incarichi che deve compiere nel proprio interesse, deve risponderne. Altri invece sostengono che la pubblica amministrazione non è mai responsabile dei danni arrecati dai propri funzionari, essendo obbligata a servirsi dell'opera di questi. L'opinione prevalente è la prima, che sembra altresì la più equa.

LA RESPONSABILITÀ VERSO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'AMMINISTRAZIONE MILITARE).

Abbiamo visto che la pubblica amministrazione può arrecare danni ai cittadini; ma essa può anche riceverne.

(1) MEUCCI: *Istituzione di Diritto amministrativo*.

Tra le persone che possono cagionare danni alla pubblica amministrazione vi sono quelle da essa dipendenti, ossia gli impiegati e funzionari pubblici (ben s'intende, nell'esercizio delle loro funzioni, giacchè per il resto essi restano sotto la norma del diritto comune). E' ovvio che, in tal caso, sorge la responsabilità civile, con conseguente obbligo di risarcimento dei danni occasionati (1).

Questa responsabilità assume una forma più specifica — detta responsabilità amministrativa (2) — quando grava sui funzionari ed impiegati ai quali compete di assumere impegni e di disporre pagamenti, sui capi delle ragionerie centrali, su coloro a favore dei quali vengono disposte aperture di credito, su coloro cui è commesso il riscontro e la verifica delle casse e dei magazzini, quando per loro colpa fossero perduti beni della pubblica amministrazione.

La responsabilità amministrativa è definita dagli articoli 81 e 82 della legge 18 novembre 1923, n. 2440, sull'Amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato.

Il concetto di questi articoli si ricollega agli articoli 2043 e seguenti del c. c., citati più sopra.

Ad una particolare responsabilità (responsabilità contabile) sono poi soggetti gli incaricati delle riscossioni, dei pagamenti e della conservazione di denaro, valori e materiali dello Stato (art. 74 legge citata). Questa responsabilità prescinde dal danno reale, essendo sufficiente a determinarla la mancata resa del « conto giudiziale » nel termine stabilito.

Il giudizio sulla responsabilità amministrativa e su quella contabile è di competenza della Corte dei Conti, la quale si pronunzia mediante il « Giudizio speciale di responsabilità », per la prima, e mediante il « Giudizio di conto », per la seconda (artt. 83, 84 e 85 stessa legge).

Al pari dei funzionari ed impiegati delle altre amministrazioni dello Stato, i dipendenti dell'Amministrazione militare che si ingeriscono di cose amministrative o contabili sono soggetti alle due responsabilità più sopra menzionate.

L'art. 20 del regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi, edizione 1945 (3) dice:

(1) Gli impiegati e funzionari sono, inoltre, soggetti alla responsabilità disciplinare ed a quella penale; ma, per brevità, tralascio di esaminarle.

(2) Nel Diritto amministrativo tale responsabilità si identifica con quella disciplinare e non comporta il risarcimento dei danni, bensì sanzioni disciplinari; quindi tale dizione sembra impropria.

(3) L'edizione 1945 ha integrato quella del 1927 (approvata con R. D. 10 febbraio 1927, n. 443) con le modifiche apportate dal decreto interministeriale 4 dicembre 1935, n. 979, decreto che precisa meglio i compiti amministrativi del comandante e istituisce la carica di relatore in sostituzione di quelle di gestore e di capo ufficio amministrazione.

« Sono personalmente responsabili del denaro e dei materiali loro affidati in forza del presente regolamento o di altre disposizioni regolamentari, nonchè di qualsiasi danno che possa derivare allo Stato dalla loro opera, e ne rispondono secondo la legge e il regolamento per la contabilità generale dello Stato:

- a) il comandante, il relatore ed il vice relatore ove esiste;
- b) i componenti dell'ufficio amministrazione;
- c) i direttori delle infermerie;
- d) ogni altro ufficiale, sottufficiale o militare di truppa, che abbia maneggio di danaro o di materiale ».

Nella precedente edizione, però, tale articolo non era completo nella elencazione degli agenti responsabili giacchè non accennava al comandante. Questo mancato accenno al comandante dette luogo a interpretazioni diverse: alcuni parlarono di esclusione voluta dal legislatore in quanto, secondo essi, il comandante non esercita amministrazione attiva; altri, invece, parlarono di semplice omissione. Tra questi ultimi il Bertini, che così si esprime al riguardo: « Il regolamento di disciplina, norma regolatrice di ogni attività e di ogni rapporto gerarchico, affida al comandante la direzione di ogni menomo atto della vita reggimentale e stabilisce in modo inequivocabile la sua responsabilità anche per quanto riguarda la vita amministrativa del corpo » (1).

Ciò premesso, riassumo, qui di seguito, le responsabilità alle quali sono soggetti gli agenti della azienda-corpo (2) nel caso di danni causati da loro colpa, responsabilità che possono essere singole o solidali a seconda che la colpa stessa sia attribuibile ad uno o più titolari delle varie cariche amministrative (art. 82 della legge sulla contabilità generale dello Stato e articoli 21 e 22 del regolamento di amministrazione):

Il comandante risponde del mancato o insufficiente indirizzo, vigilanza e controllo sull'andamento generale amministrativo della azienda; della regolarità degli atti amministrativi che ha riservato alla sua decisione e approvazione; di quelli attuati, in caso di urgenza, in luogo di altri del relatore, da lui sospesi; di tutti gli atti — a lui devoluti — riguardanti la disciplina, l'educazione, l'istruzione, l'igiene, il vitto, la destinazione di ufficiali alle funzioni amministrative, la sicurezza delle casse e dei magazzini e di quelli in cui venga comunque a risultare la sua personale determinazione; della tempestività nell'accertamento delle perdite; della regolarità dei contratti e dei servizi ad economia da lui approvati e resi esecutivi; delle eventuali deficienze di fondi nella cassa di riserva dovute a mancate sue verifiche (articoli 1 e 2 D.I. 4 dicembre 1935; artt. 15, 17, 27, 36, 38, 80, 86, 89, 124, 162, 179, 230 Reg. di amm.; paragr. 4 Reg. matricole).

(1) BERTINI: *Questioni amministrative militari*.

(2) Mi riferisco all'azienda reggimentale, quale azienda militare tipo.

Il relatore risponde della disciplina e della regolare erogazione dei fondi; delle eventuali deficienze di cassa (riserva, corrente e conto corr. postale), della buona conservazione e del giusto impiego di materiali, della convenienza dei contratti stipulati e degli acquisti ad economia; della fedele traduzione in atto delle disposizioni amministrative emanate dal comandante; di ogni abuso dovuto al mancato suo costante controllo su ogni particolare del servizio amministrativo-contabile dell'azienda (art. 3 D.L. 4 dicembre 1935; artt. 1, 2, 3, 80, 86, 87, 88, 97, 117, 118, 123, 140, 147, 201, 303, 309, 335, 354, 367, 368, 427. Reg. di amm.; parag. 6, Istruzione stipulazione contratti; parag. 4 Reg. matricole).

Il direttore dei conti, in forza del dovere impostogli dall'art. 5 del R.D.L. 10 gennaio 1926, n. 195 (art. 7 Reg. di amm.), risponde della legalità di tutti gli atti amministrativi dell'azienda. Egli risponde, altresì, della validità e dei documenti che danno luogo a pagamenti ed a riscossioni; della regolare e tempestiva resa dei conti del danaro; delle eventuali deficienze della cassa di riserva e del conto corr. postale, della regolare gestione del fondo scorta; della regolarità delle scritture contabili; della esattezza dei prelevamenti fondi e derrate effettuati dai reparti e della regolarità dei conti relativi; della regolare procedura nella stipulazione dei contratti; del recupero delle somme addebitate (artt. 7, 80, 86, 90, 93, 95, 123, 124, 178, 179, 411, 429 Reg. di amm.; parag. 3, Istruzione stipulazione contratti; art. 6 D.M. 27 novembre 1935).

L'ufficiale pagatore risponde della regolare esecuzione delle operazioni di cassa e soprattutto della regolarità delle quietanze, nonché delle eventuali deficienze di fondi nella cassa corrente (artt. 8, 80, 87, 94, 98, 99, 100 Reg. di amm.).

I consegnatari dei magazzini rispondono della buona conservazione dei materiali ad essi affidati, delle relative scritture e della resa del conto giudiziale (artt. 9, 306, 308, 309, 312, 313, 314, 335, 366 Reg. di amm.).

L'ufficiale di matricola risponde della regolare tenuta dei ruoli della forza, degli stati di servizio e di ogni altro documento matricolare (art. 10 Reg. di amm. e parag. 4 Reg. matricole).

I direttori delle infermerie rispondono della regolare gestione dei medicinali, oggetti di medicatura e del vitto degli ammalati (artt. 144 e 302 Reg. di amm.).

Nella dizione « ogni ufficiale, sottufficiale e militare di truppa che abbia maneggio di denaro o di materiale » vanno compresi: i comandanti di reparto (artt. 14, 272, 310, 414 Reg. di amm.), l'aiutante maggiore in 1° (artt. 157, 230, 271 Reg. di amm.), l'ufficiale di vettovagliamento (artt. 222, 274 Reg. di amm.), i sottufficiali e militari di truppa che hanno in consegna macchine o attrezzi di mestiere (art. 321 Reg. di amm.). Essi rispondono della buona conservazione e dell'impiego delle somme e dei materiali loro affidati.

Nella predetta dizione vanno inoltre compresi i membri delle commissioni amministrative nominate dal comandante del corpo per l'accertamento delle perdite, per il collaudo e la classificazione dei materiali, per la riforma e l'abbattimento dei quadrupedi, per la stima dei cavalli dei servizi, per la gestione delle fondazioni, del rancio e dello spaccio cooperativo, ecc.

Essi rispondono della regolarità e convenienza delle deliberazioni emesse (artt. 27, 243, 265, 305, 332, 334, 377, 849, 883 Reg. di amm.; art. 103 Norme di vita di caserma; circolare 190 G. M. 1951 e 238 G. M. 1953).

La responsabilità attribuita alle varie cariche è personale dei titolari, i quali rispondono pure dell'opera delle persone di cui si valgono (responsabilità indiretta), anche se sono autorizzati ad affidare a questi cose o attribuzioni (art. 21 Reg. di amm.). S'intende, però, che coloro i quali, per effetto della responsabilità indiretta, dovessero rifondere somme allo Stato, possono rivalersi a termine di diritto, ma all'infuori di ogni ingerenza dell'amministrazione (art. 25 Reg. di amm.).

L'accertamento delle responsabilità è fatto: a) direttamente dal comandante del corpo, per i danni il cui importo non superi le L. 600.000; b) da una commissione composta da tre ufficiali e dal comandante stesso presieduta, per i danni di importo superiore. Qualora, però, il comandante fosse corresponsabile del danno avvenuto, l'accertamento è fatto da una commissione nominata dal comandante del Territorio (art. 27 Reg. di amm. modificato dall'art. 12 D. P. 28 giugno 1955, n. 1106).

La decisione circa la causa di forza maggiore, o meno, è di competenza:

- del comandante del corpo per i danni sino a L. 600.000;
- del comandante militare territoriale per i danni superiori a L. 600.000, ma che non superino i 5 milioni;
- del Ministero per somme superiori a 5 milioni (artt. 23 e 30 Reg. di amm. modificati dall'art. 12 D. P. 28 giugno 1955, n. 1106).

Tale decisione, però vale semplicemente per mettere in regola la gestione ai fini amministrativi, ma non produce effetto liberatorio dato che, come abbiamo accennato più sopra, il giudizio è di competenza della Corte dei Conti (art. 194 R.A.G.S.).

Il Regolamento di amministrazione edizione 1898 elencava, al paragrafo 108, i casi che, in genere, potevano ritenersi di forza maggiore. Invece, sia il vigente regolamento d'amministrazione, sia quello di contabilità generale dello Stato, non fissano criteri basi per l'ammissione, o meno, della causa di forza maggiore, ma si limitano a indicare che le mancanze e deteriorazioni non sono ammesse a discarico degli agenti se questi non comprovano che il danno non sia ad essi imputabile nè per negligenza, nè per indugio frapposto nel richiedere i provvedimenti necessari per la conservazione del denaro o delle cose avute in consegna.

Come si vede, il legislatore non ha voluto stabilire criteri rigidi per l'ammissione della causa di forza maggiore, ma ha ritenuto più opportuno la-

sciare al giudizio degli organi chiamati a deliberare il riconoscimento, o meno, di tale causa.

Pertanto, in questo delicato compito (di ragione e funzione squisitamente giuridiche), il comandante o la commissione prevista dall'art. 27 del Reg. di amm. devono agire con tutta serenità e imparzialità di giudizio, non trascurando di tenere nel debito conto le circostanze di tempo e di luogo in cui il danno ebbe a verificarsi, nonché se i mezzi di cui l'agente responsabile disponeva erano tali da poter evitare il danno medesimo. In altre parole, mentre occorre essere cauti nell'ammettere la causa di forza maggiore, trattandosi di beni pubblici, non minore cautela è necessaria nell'attribuire la responsabilità dei danni agli agenti, dato che ciò, oltre ai loro interessi finanziari, tocca anche (e senza dubbio in modo più grave) la figura morale e la capacità professionale degli agenti stessi.

La valutazione dei danni arrecati avviene:

- per il denaro, in base all'ammontare delle somme mancanti;
- per i materiali, in base ai prezzi correnti di mercato (per quelli non in commercio, al prezzo di allestimento e, per quelli danneggiati, alla spesa occorsa per il ripristino) e non in base ai prezzi di inventario (art. 23 Reg. di amm.), giacché, come precisato dal Ministero, questi ultimi rappresentano più che altro, prezzi contabili necessari per la resa della contabilità dei materiali a valore.

Gli agenti riconosciuti amministrativamente responsabili dei danni arrecati sono sottoposti a ritenuta sugli assegni o sulla pensione a mente dell'art. 73 della Legge sull'amministrazione del patrimonio e la contabilità generale dello Stato e dell'art. 24 del Regolamento di amministrazione.

La misura della ritenuta, giusta il Testo Unico delle Leggi sulla sequestrabilità e pignorabilità degli stipendi e delle pensioni, approvato con decr. Presidenziale 5 maggio 1950, n. 180 ed il D. L. 19 gennaio 1939 n. 295, è pari ad 1,5 dello stipendio (o pensione) e degli altri assegni fissi. In particolari circostanze, però, l'autorità che ha emesso la determinazione di addebito può ridurre la ritenuta in rate inferiori al quinto degli assegni (art. 24 Reg. di amm.).

Per finire, ritengo opportuno anche accennare all'obbligo dei corpi, appena si verificano perdite che rendono necessaria la procedura di accertamento prevista dall'art. 26 e seguenti del Reg. di amm., di informare la Direzione di amministrazione del Comiliter da cui dipendono in modo che questa possa denunziare il danno alla Corte dei Conti, cui, come già detto più volte, compete il giudizio definitivo di responsabilità.

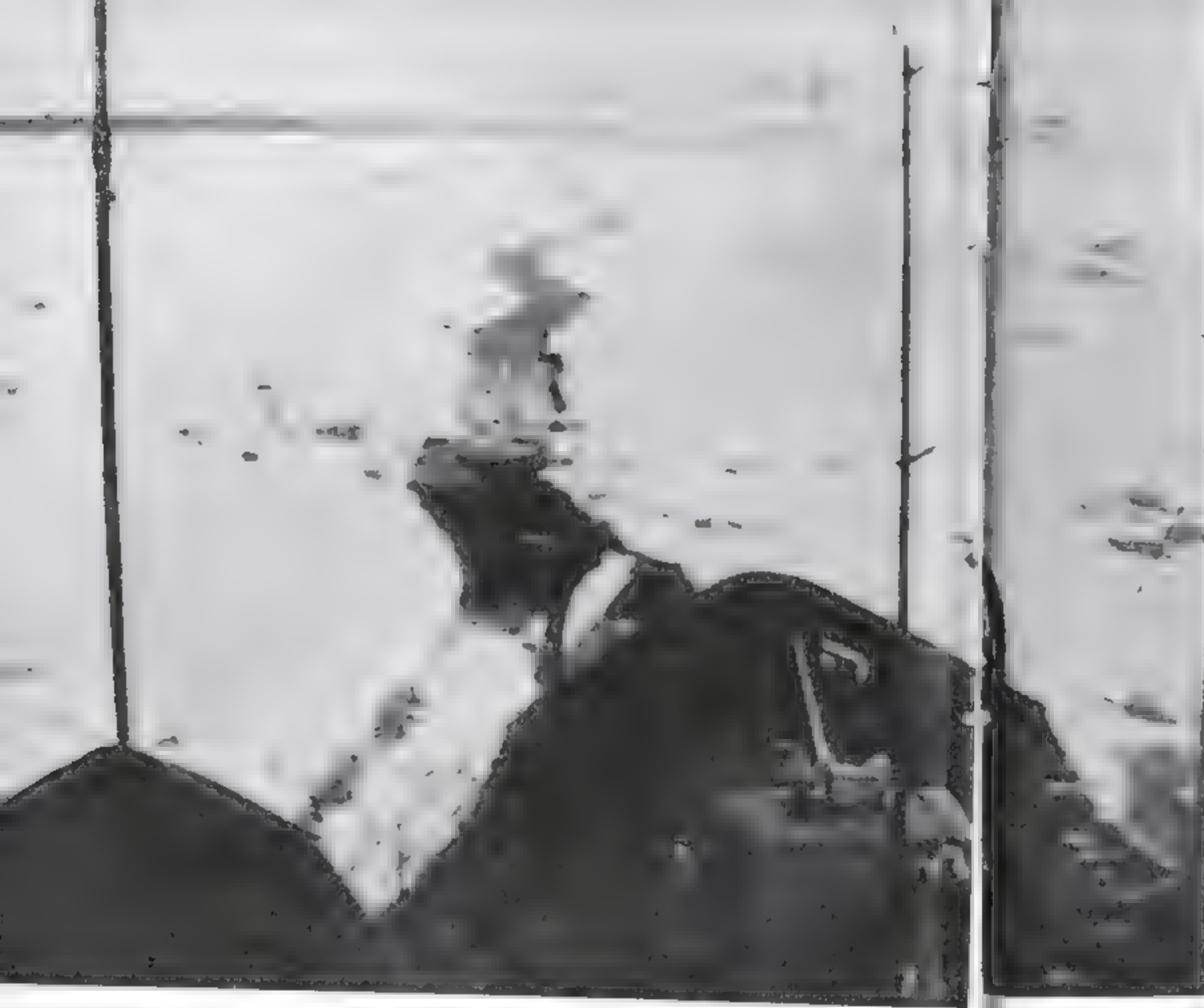
ANTARTIDE



Le orride solitudini dell'Antartide, il continente che si stende su un'area grande all'incirca quanto gli Stati Uniti e l'Europa insieme, e che forma sul « fondo del mondo » una calotta di ghiacci eterni, hanno ancora per l'uomo il fascino dell'ignoto. Gli uomini della spedizione americana che hanno piantato le loro basi sui ghiacci millenari hanno dovuto imparare a lottare contro ostacoli di varia natura: il freddo, le tempeste, l'assenza di vita animale e vegetale, le ignote condizioni meteorologiche. Ma forse il più grande ostacolo è per un essere umano l'orrore di un mondo spento, l'angosciata sensazione di solitudine nel biancore immacolato dei ghiacci. In questo articolo SAUL PETT, inviato dell'Associated Press al seguito della spedizione americana all'Antartide, in un servizio speciale riservato per l'Italia alla « Rivista Militare », descrive le sue impressioni sul viaggio all'estremità del mondo.

New York, maggio. — *Eccomi in una metropoli americana, circondato da tutte le comodità della civiltà. Ritrovo tante belle abitudini che avevo perduto: vengo da un mondo nel quale non vi auguro di andare, a meno che non abbiate la stoffa dell'esploratore.*

Per mesi sono stato aggregato alla spedizione americana all'Antartide, un pugno d'uomini che fa la corte al Polo Sud per carpire i segreti dell'unico continente misterioso che ancora rimane sulla terra. Quegli uomini non facevano che controllare barometri e sondare la neve, il ghiaccio e l'aria con mille macchinette strane. Forse era il loro interesse scientifico e la febbrile occupazione che faceva loro vincere il senso di desolazione di quello scenario irreale, quasi extraterreno. Ma su me che non sono uno scienziato e che per giunta ho il compito di registrare le emozioni che mi vengono da ciò che osservo, emozioni umane, senza numeri e equazioni, l'Antartide ha avuto un effetto sconvolgente. Ritrovo tra le mie note un foglietto dove scrissi, un giorno che mi lasciarono solo sulla banchina: "Infinita espansione di bianco. Silenzio angoscioso. Nere cime vulcaniche che rompono d'un tratto il biancore sollevan-



Si richiude il deserto bianco sulla scia del rompighiaccio americano Edisto che incunea la prua verso la desolata baia di Ross.

di Mac Murdo Sound, e che sono ricoperte di ceneri vulcaniche nerastre, dove non c'è neve; e avete poi la crosta ghiacciata, sia sul mare che sulla terra. Il pianoro ghiacciato della terra di Ross vi dà un esempio: è una zona grande quanto la California, sulla quale si riversano da milioni di anni miliardi di tonnellate di ghiaccio e di neve che scendono dai ghiacciai delle montagne e degli altopiani situati a nord.

Se volete farvi un'idea di questo tavolato di ghiaccio, pensate alle più vaste pianure che voi conoscete. Per noi Americani basterà immaginare uno sterminato campo di grano del Kansas, ma senza grano, senza case, senza alberi e senza pali telegrafici, senza nulla che faccia lontanamente pensare alla vita umana e vegetale: pianura elementare indifferenziata. Su questa pianura stendete un bel crostone di ghiaccio e spalmate della neve a profusione fino agli estremi limiti dell'orizzonte, a nord, a sud, a est e a ovest. Poi fate scendere la temperatura a una ventina di gradi sotto zero, e fate venire un vento da sud che soffi, diciamo, ottanta chilometri all'ora. Ma non è finito: il vento deve sollevare perennemente un velo sottile di neve nel quale si "immergano" i vostri stivali, e deve fare frullare per l'aria minuscoli pezzi di ghiaccio, che come aghi taglienti vi sbatteranno sul muso fino a farvi sanguinare le guance. Così avrete creato la vera Antartide, l'ambiente nel quale ci muovevamo quando approdammo sulla banchisa del Mare di Ross per installarvi la nostra base, la "Piccola America n. 5". In questo ambiente io vissi qualche mese. Per dire il vero oltre agli uomini i ghiacci avevano altri ospiti: foche, pinguini e balene. Era tutta

gente, però, poco loquace, sicuramente non incline alle confidenze

Fu il 13 gennaio che ebbi la felice idea di fare un volo verso l'interno, con un aereo della marina che doveva effettuare una ricognizione. Quando manifestai l'idea il comandante dell'aereo mi batté una mano sulla spalla con aria benevola e mi apprezzò per il mio straordinario coraggio. Fu proprio questa lode, inaspettata, che mi fece perdere ogni voglia di partire. Il rischio era più grave di quanto io avessi immaginato, tanto più che il comandante mi fece dichiarare per iscritto che intraprendevo il viaggio a mio rischio e pericolo e che ero stato informato che a bordo dell'aereo non era stato approntato

dosi contro il cielo come grottesche figure di Salvador Dalì. Picchi scoscesi su un mare di ghiaccio immobile.

Molti trovano l'Antartide bella. Personalmente posso dire di averla trovata spesso spettacolare, grandiosa, ma raramente bella. A me questo continente è sempre apparso ciò che esso è in realtà: la fine del mondo, incredibilmente silente, immota, orrida nella sua desolazione, senza alcun segno di vita se appena ci si allontana dalle coste, sempre simile a un immenso sepolcro.

A quel che ho visto, l'Antartide presenta due soli aspetti, come terreno: avete le scure cime torreggianti, come quelle che sovrastano la baia ghiacciata



Approdi ghiacciati. — Un solitario membro dell'«operazione grande gelo» inquadrato dalla coda di un elicottero a bordo del rompighiaccio U.S.S. Edisto, mentre osserva come la nave si accosti alla baia ghiacciata di Ross. La rottura dei ghiacci dalla baia vicino alla piccola base americana obbligò la nave a ormeggiarsi nella insenatura ghiacciata.



← Il comandante Guglielmo Smith e il dottor Trevor Hatherton tirano la slitta dell'equipaggiamento lungo un terreno impervio mentre si dirigono oltre la baia di McMurdo nella ghiacciata insenatura antartica alla ricerca di una località per una base per la sopraggiungente spedizione inglese.

per me alcuno speciale dispositivo per un eventuale salvataggio. Un altro, a queste condizioni, si sarebbe rifiutato. Io, che sono matto, partii.

Il maggior rischio dei voli nel continente antartico è dato dalla quasi totale ignoranza delle condizioni meteorologiche in quell'area. Si sa che tempo fa alla partenza, ma non si sa che cosa si incontra sulla rotta. Durante il volo facemmo parecchie tappe e ci inoltrammo, sempre più, nell'interno del continente misterioso. Il sole non tramontava mai, si accontentava di penzolare sull'orizzonte come se volesse assorbire un po' di fresco dai ghiacci, ma, forse per diffidenza, non vi si tuffava mai. Cosicché c'era luce perenne, e la cosa aveva un effetto psicologico curioso. Intanto, anche nella cabina completamente oscurata, nessuno poteva dormire bene nonostante fosse "notte". La presenza dell'astro in cielo ha certo qualche effetto sul sistema nervoso e non può conciliare il sonno, nonostante la stanchezza. Inoltre, dato che le giornate non cominciavano né finivano, nessuno si ricordava mai che giorno era. Vivevo in uno stato di leggero disorientamento cronico. Mi pareva di aver perduto ogni contatto col ritmo normale della mia vita. Talvolta, mi domandavo se non mi trovavo per caso su un altro pianeta.

←

L'antico mezzo di trasporto sul ghiaccio e sulla neve, la slitta trainata dai cani, è ancora un indispensabile complemento dell'aereo. Gli animali facenti parte della spedizione antartica dell'ammiraglio Byrd stanno per lasciare la baia di McMurdo. La baia è il punto più meridionale che verrà raggiunto dalle navi della spedizione; poi i rifornimenti verranno trasportati sia dalle slitte trainate dai cani che dall'aereo.





In primo piano, aereo da ricognizione mentre viene scaricato l'equipaggiamento dal rompighiaccio U.S.S. Edisto nella baia ghiacciata di Ross nell'Antartico. Questa foto fu presa per i programmi televisivi della BBC dal fotografo che accompagnò un ufficiale della regia marina neozelandese e uno scienziato britannico nella marcia sul ghiaccio effettuata per la ricognizione di una località da servire come base alla sopraggiungente spedizione britannica capitanata da Sir Edmondo Hillary, il conquistatore di Monte Everest.

Ma queste emozioni del viaggio in aereo non sono nulla in confronto a ciò che mi capitò quando mi incontrai con le balene. Otto cetacei furono ad un pelo dall'annusarmi e se mi avessero trovato buono, forse a quest'ora non sarei qui a scrivere.

Innanzitutto devo introdurre alla vita su un rompighiaccio. E' una esperienza interessante, in quanto è un collaudo dei nervi meraviglioso. Se sopportate senza molestie una settimana su un rompighiaccio, potete dire di avere un sistema nervoso eccellente, e farvi assumere per i lavori più rischiosi. Un rompighiaccio può essere definito, in un certo senso, un produttore artificiale d'insonnia. Voi salite sulla nave, e lasciate semplicemente il sonno a casa vostra. Ve ne ricordate ogni tanto come di una cara usanza borghese, una cosa tanto bella, ma, ahimè, irrealizzabile sopra una nave che trita il ghiaccio. Perché 24 ore al giorno voi sentite sotto di voi, sopra di voi, attorno a voi, il vibrare continuo di quei motori Diesel, di quelle possenti macchine gonfie, straboccanti di energia che spingono inesorabilmente lo scafo d'acciaio contro

i ghiacci. Quando poi la prua comincia a tritare la crosta gelata allora vi sembra di stare in una segheria elettrica durante un temporale. Metteteci qualche scossa di terremoto per rendere il paragone più fedele alla realtà. Forse il trapano del dentista potrebbe dare un'idea del martellamento incessante di quei motori e dell'urto della massa metallica con i ghiacci che sgretolandosi comunicano allo scafo vibrazioni tali che sembra debba schiantarsi da un momento all'altro.

Il rompighiaccio attacca la crosta gelata come un toro a testa bassa. Il cozzo fa delle crepe su tutta la massa compatta del ghiaccio marino, crepe a forma di venature, che in gergo si chiamano "guide". Infatti sono delle guide per il coltello galleggiante che sega la massa solida. Ma se la prua non riesce a fendere il ghiaccio, allora si riprova. La nave indietreggia, prende la rincorsa e carica a tutta velocità il ghiaccio, montandovi addirittura sopra con la sua prua. Mentre lo sperone arranca sulla lastra solida, come se la nave si volesse trasformare in slitta, il ghiaccio scricchiola, geme e finalmente si spezza con un botto sordo, si frantuma in grossi macigni che cozzano contro la nave in un ribollire di acque paurose... e vi sembra che un infernale bombarda-

Due intrepidi scienziati il dott. Guglielmo Smith e il dott. Trevor Hatherton trascinano le slitte del loro equipaggiamento, mentre sono di ritorno alla base presso la baia di McMurdo dopo un giro di 112 miglia, durato cinque giorni, per trovare una località dove impiantare la base per la sopraggiungente spedizione.



mento di macigni si sia scatenato contro la nave rea di aver violato la mole immane che si stendeva immobile sulle acque. Voi capirete che in queste condizioni parlare di sonno è per lo meno umoristico.

Le balene che vivono sotto e attorno ai ghiacci di MacMurdo Sound hanno una strana maniera di comportarsi, che ha qualcosa del sommergibile. Esse infatti sanno di non poter venire alla superficie in qualsiasi luogo, ma soltanto tra le "guide" del ghiaccio. Per vedere quello che c'è alla superficie del mare un sommergibile alzerebbe il suo periscopio. La balena invece tira gli occhi fuori dal mare, facendo emergere la testa e parte del corpo che ha una lunghezza di sei metri. Dà un'occhiata intorno e intanto respira un po' d'aria. Stabilisce così la rotta da seguire nella prossima immersione, dopo aver visto la conformazione delle "guide".

Ora le balene antartiche io le conobbi in circostanze piuttosto eccezionali, e per di più dopo aver sottoposto i miei nervi alla "prova del rompighiaccio". La nave aveva depositato me e i miei compagni in prossimità della costa, su una vasta distesa di ghiacci marini, sulla quale camminavamo come se fossimo sulla terra ferma. Avevamo deciso di attraversare a piedi la distesa ghiacciata, per fare una capatina dai pinguini, che nidificavano ai piedi del Monte Bird. Prima di metterci in cammino ci era sembrato di dover fare non più di

Mucchi di neve portata dal vento intorno al monomotore canadese OTTER della spedizione antartica, fracassatosi il 22 dicembre presso Capo Byrd nella baia di McMurdo. Due marinai rimasero gravemente feriti. Degli altri cinque uomini dell'equipaggio, quattro riportarono contusioni e il quinto ne uscì incolume malgrado che la violenza dell'urto l'avesse scaraventato, attraverso il portello, sul ghiaccio. I feriti furono ricuperati da un elicottero dopo tre giorni di permanenza in una tenda sconvolta dal vento impetuoso.



La tomba di ghiaccio del geniere. — Il comandante Guglielmo Smith della reggia marina neozelandese indica il buco nel ghiaccio dove Riccardo Williams, un geniere di marina di 23 anni di Ilion N. Y., annegò il 6 gennaio quando il ghiaccio cedette mentre Williams conduceva un trattore Caterpillar di 38 tonnellate. In primo piano il sedile del trattore unico segno rimasto della tragedia nell'Antartide.

un miglio di strada. Ma l'assenza di punti di riferimento falsava la prospettiva: erano cinque miglia. Bene o male arrivammo e prendemmo una quantità di fotografie. Al ritorno passammo da un punto dove il ghiaccio vecchio si univa a quello di nuova formazione. Sul punto di congiunzione dei due lastroni vi era una resistenza più debole... ed io mi ritrovai nell'acqua prima che me ne accorgessi. Non ebbi neanche il tempo di aggrapparmi all'orlo del ghiaccio. Avevo già l'acqua sino al petto e vi assicuro che non era una situazione piacevole. Per di più avevo grossi stivali e un sacco di aggeggi pesanti addosso, tanto che mi sfiorò l'idea che non potessi galleggiare. Ma per fortuna la casacca e i pantaloni imbottiti che io portavo mi facevano da galleggiante e così mi impedirono di andare più a fondo. Ma vi erano sempre duecento metri d'acqua sotto di me e la cosa non mi lasciava tranquillo.

Le balene le vidi improvvisamente, mentre mi agitavo per uscire dall'acqua. Erano otto. Filavano come vaporetti col muso a pelo dell'acqua. Non so dire se mi avessero notato e se venissero verso di me. So che cominciai ad agitarmi nell'acqua mentre qualcuno sull'orlo del ghiaccio si sforzava di darmi una mano. Tra me e le balene c'era sì e no un centinaio di metri, forse meno.

Un giornalista del "New York Times" da quel giorno ha sempre raccontato di avermi salvato in quella pericolosa situazione, il che è vero solo in parte. In realtà la prima cosa che fece, appena mi vide in acqua, fu di trattenermi mettendomi la mano sul capo, per poi correre a prendere la sua mac-



china fotografica. Fu solo quando si accorse delle balene che tornò indietro a tirarmi fuori dell'acqua, rammaricandosi di aver perduto un'occasione per una stupenda fotografia.

Intanto, oltre alla paura che mi ero preso, ero rimasto fradicio. Tremavo dal freddo e avevo paura che mi si congelassero i piedi. Ma l'acqua che avevo negli stivali non si congelò, grazie al continuo movimento dei piedi. Si congelò invece quella che inzuppava la casacca. Dopo qualche minuto la penna e il taccuino che aveva in tasca erano ridotti un'unica massa dura, pietrificata.

L'avventura non ebbe cattive conseguenze, eccettuata la pena di sentire ripetere continuamente a una certa persona come mi aveva salvato da una morte sicura...

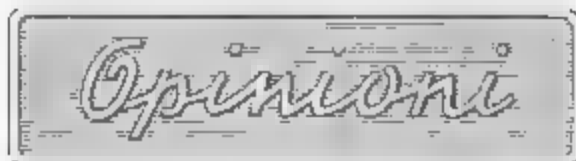
A parte le emozioni, gradevoli o sgradevoli, che può provare un esploratore in un mondo qual è quello dell'Antartide, vi è un fenomeno caratteristico dal quale non va esente, pare, nessun essere umano che mette piede sul "fondo del mondo": la mania di lasciare qualche ricordo di se stesso fra l'orrido biancore nel quale si è avventurato. Da questa mania credevo di essere esente, ma mi sbagliavo. Avevo sempre sentito dire ai vecchi esploratori, a quella gente che sogna sempre sorgenti di fiumi da scoprire e picchi di montagne da conquistare, che l'orgoglio di trovarsi eventualmente al Polo Sud non potrebbe non far sorgere il desiderio di lasciare qualche ricordo di sé sul posto, una bandiera, delle targhe scritte, magari un accendisigari, qualche fotografia di famiglia. "Tutte stupidaggini, pensavo. La vanità dell'uomo non ha limiti. Dopo tutto il polo è una convenzione, è un posto come un altro, a pensarci bene".

Ebbene non è così: non appena voi cominciate ad avvicinarvi a quel punto fatale, subito vi viene una smania, come se doveste far qualcosa per eternare il vostro viaggio nella memoria dei posteri. Vi sembra a un tratto importantissimo il dover tramandare l'evento, documentare la vostra presenza al polo. Così accadde a me, così accade a tutti... Pure in mezzo alla tormentata che mi accecava cominciai ad agitarmi come un bambino che si trovi col suo primo trenino e improvvisai un "bandiera dell'Associated Press", poi presi un telo da tenda e feci altre bandiere per i miei compagni. Misi assieme alle bandiere un sacco di cose: una matita, dei lacci da scarpe, un temperino, tutto quello che mi veniva fra le mani, e feci un bel mucchio. Non contento di ciò presi dei foglietti e vi scrissi il mio nome, quello di mia moglie e delle mie figlie e quelli dei miei amici. Arrotolai il tutto nelle bandiere e ficcai l'involto dentro un tubo di alluminio che seppellii nella neve. Ero felice. Nessuno avrebbe trovato mai il tubo nella neve al Polo Sud, ma ero felice lo stesso. Perché si fanno certe cose? Se ne ignora il perché eppure si sente il bisogno irresistibile di farle. In questo caso si tratta di una specie di orgoglio che confina con la vanità: un buon psicologo vi vedrebbe forse più orgoglio che vanità, vi vedrebbe la gioia di aver visto coronati da successo gli enormi sforzi

che costa il raggiungere la "fine del mondo", vi vedrebbe la soddisfazione di aver superato tante difficoltà, anche se uno è l'ultimo membro della spedizione. Sono le cose che per millenni sono state inaccessibili quelle che danno all'uomo la più profonda gioia della conquista, quella gioia che spinse Robert Falcon Scott verso la morte, quando raggiunse il Polo Sud il 17 gennaio del 1912 e da lì non fece più ritorno.

Il « Primo cittadino » dell'Antartide. — La foca sdraiata sulla neve nella baia di McMurdo sembra bloccare la via al rompighiaccio Edisto facente parte dell'« operazione grande gelo ». Ora l'Edisto non può proseguire oltre avendo raggiunto la base di partenza per gli uomini e i macchinari della spedizione. L'Edisto è « immagazzinato » nel ghiaccio e servirà da nave-base.





DELL'ORDINAMENTO A BASE QUINTUPLA

Il capitano P. F. Quinzio scrive:

1. - La questione dell'ordinamento e degli organici dell'era atomica è troppo importante perchè si debbano ricordare ai lettori della « Rivista Militare » le varie polarizzazioni concettuali in argomento.

In breve, per restare alla nostra Rivista:

- col. Severoni: è per l'ordinamento attuale con opportuni ritocchi;
- gen. Mellano: è per brigate su binomio reggimento di fanteria-gruppo di artiglieria;
- col. Forlenza: è per divisioni su 3 comandi tattici, 4 battaglioni di fanteria, 4 gruppi di artiglieria;
- magg. Li Gobbi: è per divisioni su 2 comandi tattici, 5-7 battaglioni di fanteria con batteria satellite, 2-3 gruppi di artiglieria;
- gen. Supino: è per brigate su 2-3 comandi tattici, 5-10 gruppi tattici (su, ad es., 2 compagnie di bersaglieri ed 1 compagnia carri o viceversa) e 4-5 gruppi tra artiglieria e genio;
- magg. Cucino: è, con Lyddel Hart ed altri, per un ordinamento « a base quintupla » con abolizione del « reggimento » e del « corpo d'armata ».

Praticamente « l'ordinamento a base quintupla » pur godendo di largo suffragio (per lo meno di pensiero) non è stato ancora trattato sulle pagine della Rivista, se non indirettamente, per cui può essere non inopportuna qualche considerazione in argomento.

2. - Questione pregiudiziale è innegabilmente una auspicata « riduzione al numero dei comandi gerarchici e dei tramiti di dipendenza » (Forlenza) ma, nel caso dell'ordinamento quintuplo, i... destinati a scomparire si possono propriamente denominare « corpo d'armata » e « reggimento »?

Applicando all'ordinamento classico, preso convenzionalmente a rigida base ternaria, ed a quello a base quintupla una « unità di misura » comune e scelta la « squadra assaltatori » (generica) si avrà il quadro risultante dalla tabella che segue.

E' ovvio come dopo i primi gradini si esca dal campo degli organici fissi e prestabiliti, per cui non varrebbe neppure una di quelle « attanze » dell'unità matematica che tormentavano il genio irrequieto di Carlo XII tra le glorie di Narva e le brume di Poltava.

A titolo di largo orientamento si può affermare che — in prima approssimazione — le unità della scala ordinativa a base quintupla sembrano presentare scarsa possibilità di *identificazione* nella corrispondente scala delle unità a base ternaria, ad eccezione della « compagnia * » e del « battaglione Δ » che presentano rispettivamente indici 25 e 27.

Indice (numero di sq.)	Unità a base ternaria (Δ)	Unità a base quintupla (*)
3	Plotone Δ	
5		Plotone *
9	Compagnia Δ	
25		Compagnia *
27	Battaglione Δ	
81	Reggimento Δ	
125		Battaglione *
243	Divisione Δ	
625		Divisione *
(729)	corpo d'armata Δ	
ARMATA		

Il « plotone * » infatti non è né un « plotone Δ » né una « compagnia Δ » (presenta indice doppio del primo e più che metà del secondo).

Al disopra il « battaglione * » s'inserisce tra « reggimento Δ » e « divisione Δ » e la « divisione * » tra « divisione Δ » e « corpo d'armata Δ ».

In sostanza, nell'ordinamento a base quintupla, volendo adottare delle « divisioni equivalenti » (di riferimento all'ordinamento ternario) avremmo la seguente successione:

- mezza compagnia;
- battaglione;
- mezza divisione.

Al disopra, ed ovviamente al di fuori del campo degli organici fissi:

- una G. U. che sembra più uno snello corpo d'armata, che non una « divisione » (come divisione sarebbe infatti intrinsecamente così sviluppata da comportare la soppressione del corpo d'armata);
- armata.

3. - Senza insistere oltre sul tema delle equivalenze e della denominazione domandiamoci — il problema ha ben maggiore rilevanza — se la « scala », che si è venuta comunque a stabilire, sia *funzionale e sufficiente*.

E' di comune accezione la « successione funzionale » (generica) oggi ammessa:

- gruppetto tattico;
- gruppo tattico;
- raggruppamento tattico;
- G. U. « combinata » interarma;
- G. U. « combinata » interforze.

Notato ovviamente il sussistere della G. U. incaricata di dirigere il combattimento aeroterrestre — identificabile nell'armata — e della G. U. incaricata di realizzare, su

piano elevato, la direzione del combattimento terrestre — da identificare nel corpo d'armata — (livello cui si dispone delle prestazioni di uno S. M. in grado di animare un complesso dinamico ed elastico, capace di assumere le configurazioni, le proporzioni ed i dispositivi più diversi e mutabili anche combattimento durante) entriamo nel campo delle unità a costituzione organica stabile e preordinata.

Per brevità di discorso e utilità di sintesi materializzata conviene accennare, a solo titolo largamente esemplificativo ed orientativo, a dei possibili lineamenti organici di larga massima:

- la mezza compagnia potrebbe comprendere:
 - 5 squadre assaltatori (o di fanteria meccanizzata),
 - 1 nucleo combattimento e collegamenti (comando),
 - 1 nucleo armi di sostegno,
 - 1 nucleo servizi;
- il battaglione potrebbe essere visto, secondo la tendenza moderna, a base piuttosto «integrata» e — ad es. — su:
 - 5 mezza compagnie di fanteria (o 4 di fanteria meccanizzata e 1 di carri se battaglione meccanizzato; viceversa se battaglione carri),
 - 1 sezione combattimento e collegamenti (comando, pionieri, collegatori, ecc.),
 - 1 sezione d'accompagnamento (mortai, lanciarazzi, cannoni senza rinculo e «batteria satellitare» dotata di pezzi idonei, per calibro, ad assolvere alle incombenze dello «stretto appoggio»),
 - 1 sezione servizi;
- la mezza divisione potrebbe vedersi sulla base di:
 - 5 battaglioni fanteria (o 4 di fanteria meccanizzata ed 1 di carri se «mezza divisione» meccanizzata; viceversa se «mezza divisione» corazzata),
 - 1 reparto combattimento e collegamenti (comando avanzato, pionieri, collegatori, ecc.),
 - 1 reparto d'appoggio (di massima artiglierie od armi equivalenti),
 - 1 reparto logistico (comando arretrato, artieri e viabilità, P. M., ecc.).

Possono valere tali «Unità» come corrispettivi di larga massima del gruppetto, gruppo e raggruppamento tattico?

Notiamo come la situazione nel combattimento moderno sia così fluida e quindi così imperfettamente nota da non consentire «dosaggi» di volta in volta farmaceuticamente predeterminati (che risulterebbero troppo spesso ad incerto termine) — da qui la convenienza che, in ogni ordine, il comandante disponga del massimo di forze razionalmente ammissibile. Ora, per il gioco della vastità del moderno campo di battaglia da un lato e per il correttivo dei moderni mezzi di collegamento dall'altro, sembra appunto ancora accettabile l'opinione del K. v. Clausewitz intorno ad una base all'incirca dell'ordine quintuplo per le non grandissime unità.

Accettato il criterio del massimo, che si ritiene di poter praticamente identificare nella base quintupla (con riserva di conferma sperimentale) si può prendere atto che non sembra si oppongano particolari ragioni all'attribuzione dei compiti dei gruppetti,

gruppi e raggruppamenti tattici rispettivamente alle mezza compagnie, battaglioni e mezza divisioni del nuovo ordinamento. Ciò implica la sufficienza.

Se si aggiunge poi il gioco tattico ricco e privo di qualsiasi schematismo consentito dalla elevata base, il vantaggio che i reparti, già enormemente sollecitati dal «tormento» del combattimento moderno, abbiano di massima stabili dipendenze organico-funzionali-operative sembrerebbe potersi concludere in senso non negativo anche circa la funzionalità della nuova scala ordinativa.

4. - E' ovvia a tal punto l'obiezione circa gli oneri comportati dalla «eccessiva spesa organica di artiglieria» a favore dei battaglioni.

Questo sembra però un tributo reso inevitabile dalle esigenze dell'era nucleare.

Il campo di battaglia moderno è vasto e caratterizzato dal più accentuato dinamismo e dalla più categorica discontinuità, per cui, unità «piccole ma non troppo» e poste «distanti ma non troppo» dalle esigenze del combattimento moderno, dovranno prima o poi essere dotate dei mezzi adatti a dominare gli intervalli esistenti tra unità contigue ferme od in moto. *L'artiglieria è appunto l'arma tipica del «combattimento distante ma non troppo»* (Forlenza).

Comunque il problema sussiste al di fuori della «base ordinativa» prescelta.

Per una obiezione relativa alla conseguente «frammentarietà» dell'azione di artiglieria si può osservare che il «centro coordinamento del fuoco» della mezza divisione (comprendente anche ACT) potrà, quando necessario, prendere alla mano tutte le armi adatte ad erogare fuoco manovrato (inclusi mortai, ecc.) esistenti nell'unità.

Ad ulteriori esigenze, a raggio più vasto, potranno attendere speciali unità di artiglieria (nell'ambito del corpo d'armata) o elementi della Forza aerea tattica (nell'ambito dell'armata).

5. - Prima di concludere vorrei ancora notare che la acquisita stabile funzionalità tattica e la delineata importanza operativa delle mezza compagnie, battaglioni e mezza divisioni, potrebbero trovare adeguato riconoscimento nell'adozione delle denominazioni tradizionali di: compagnia, reggimento, divisione.

I rispettivi comandanti dovrebbero essere: capitano, colonnello, generale di divisione; con vice comandanti del grado immediatamente inferiore.

Non sussisterebbe del resto apprezzabile differenza di forza tra tale divisione figlia della base quintupla e quella proposta dal col. Forlenza, nè tra i reggimenti, a base integrata, delineati dal nuovo ordinamento ed i raggruppamenti (sulla base normale di un battaglione di fanteria ed un gruppo d'artiglieria) previsti, nel quadro della divisione, dal citato autore.

Concludo rilevando come la divisione con i suoi 5 reggimenti da combattimento e 25 compagnie-gruppetto tattico, sembri presentare una notevole plasticità e duttilità:

- nell'offensiva, in ogni gradino, può essere «concentrata e concertata» nel modo più vario l'azione dei 5 elementi dipendenti;

— in difensiva, nell'area affidata a tale unità, il gioco potrà essere ugualmente vario per le possibilità offerte da vari «appigli» d'ordine elementare come da robusti «perni» di ordine superiore (più o meno persistenti nel tempo e realizzati dove e

quando posta voglia e rischio valga). Ciò pur conservando elementi necessari alle reazioni di movimento o ad occupare e vivificare (al momento opportuno) « appigli » e « perni » preorganizzati e prestabiliti.

In definitiva l'ordinamento a base quintupla sembra meritevole di attenzione e comunque da non accantonarsi a priori specie in tempi — come l'attuale — tormentati (tra l'altro) dal travaglio concettuale da cui dovranno scaturire i lineamenti organico-ordinativi delle unità dell'era atomica.

Lo scopo prefisso sarà più che raggiunto se l'argomento potrà essere vivificato dal contributo di autori qualificati e di tutti coloro che sono pensosi delle cose militari.

ORGANICI DEL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Il maggiore di fant. Francesco Costagliola scrive:

L'articolo del ten. col. Viviano apparso sul numero di gennaio della « Rivista Militare », nella rubrica « Note e proposte », ha indotto a riflessioni ed ha dato luogo a discussioni e controproposte.

I maggiori Corselli e Fancelli, infatti, sul numero di marzo hanno dimostrato come un battaglione del tipo proposto dal ten. col. Viviano abbia scarse possibilità di condurre il combattimento offensivo e sarebbe del tutto inadatto a condurre il combattimento difensivo.

Son d'accordo con i suddetti maggiori, ma voglio completare la critica all'articolo in questione trattando nella presente nota della compagnia carri armati che dovrebbe, a parere del ten. col. Viviano, essere assegnata in organico al battaglione di fanteria.

L'autore propone che al battaglione di fanteria venga assegnata una compagnia di carri armati « col compito di sostenere gli assaltatori nell'urto e di sfruttare immediatamente il successo iniziale e soprattutto, per l'azione di contrattacco unitamente alla compagnia di rincalzo, non escluso l'essenziale contributo all'azione c. a. a favore del proprio battaglione ».

Son d'accordo circa la necessità di dotare la fanteria di carri armati propri, sebbene ne vedrei l'impiego in un ambiente di più largo respiro.

A mio parere, i carri armati troverebbero la loro sistemazione organica nell'ambito reggimentale; ciò perchè, prescindendo da ogni canone regolamentare, il reggimento ha la possibilità di:

- impiegare i carri a massa e nel momento opportuno, a ragion veduta;
- conseguire una relativa sorpresa.

Con l'assegnazione dei carri alla fanteria, il comandante di colonna o di raggruppamento avrebbe in mano, oltre alla compagnia cannoni (semovente o no) ed alla compagnia mortai da 107, un elemento di movimento da impiegare al momento giusto in aggiunta al battaglione di secondo scaglione (attacco in colonna) o alla riserva (attacco di raggruppamento).

Il reparto carri in proprio sarebbe anche prezioso nella condotta dell'azione difensiva, dove impiegato unito o frazionato, rafforzerebbe di molto l'azione delle compagnie destinate al contrassalto dei capisaldi di maggiore importanza, o nell'ambito del gruppo di capisaldi, senza far ricorso, nell'eventualità di contrattacchi parziali, ai reparti del battaglione carri divisionale.

Il battaglione carri armati per divisione di fanteria dovrebbe essere impiegato, a mio parere, riunito col compito di sfruttamento del successo nell'azione offensiva e di contrattacco in quella difensiva; ciò in particolar modo ora che alla divisione di fanteria è stato sottratto il R.C.B., che in caso di necessità poteva costituire riserva divisionale.

Il bisogno di avere unità di carri nel reggimento di fanteria è una esigenza dalla quale non si può prescindere e della quale bisogna tener conto in sede di revisione della regolamentazione.

Gli uomini che muovono sull'obiettivo (assaltatori) sono pochi e diminuiscono ovviamente di numero per le inevitabili perdite a cui sono soggetti, azione durante.

E' sentita la necessità che un elemento meccanizzato e corazzato, capace di sviluppare un elevato volume di fuoco, sostenga l'assaltatore nel momento più critico del combattimento offensivo (assalto) e difensivo (contrassalto).

Questo è il centro della questione prospettata dal ten. col. Viviano che ha fatto sorgere in lui l'idea di rivedere gli organici del battaglione di fanteria.

Sono i carri che possono vantaggiosamente sostituirsi al fuoco delle artiglierie e delle basi di fuoco di battaglione quando queste, per motivi di vario ordine, non saranno più in grado di appoggiare direttamente il movimento dei reparti avanzati.

Per portare la proposta nel campo della pratica attuazione, io vedrei assegnati alla fanteria, almeno per il momento, i carri M 24 o meglio ancora il materiale « Perching ».

L'M 24 è stato recentemente assegnato al reparto esplorante divisionale attualmente in esperimento presso la divisione « Legnano » e penso possa essere usato anche come carro da combattimento per fanteria.

Ha un armamento capace di sviluppare un elevato volume di fuoco ed ha una velocità rilevante (65 km./h.).

Questa caratteristica da considerarsi positiva, tenuto conto della relativa protezione di corazza lo rende però meno idoneo del « Perching » per la cooperazione con la fanteria.

Il « Perching » invece è il carro ideale per la cooperazione con i reparti di fanteria e su di un materiale pesante, ben armato e protetto, poco veloce (40 km./h.) che dovrebbe cadere la scelta se si decidesse di dotare la fanteria di carri armati.

Qualunque sia il mezzo, è importante che entri nella mentalità di tutti i fanti la convinzione che nell'epoca moderna, non potrà esservi combattimento nel quale la fanteria non sia chiamata a cooperare con i carri.

E' indispensabile pertanto, e ciò ai fini addestrativi, che nell'ambito del reggimento di fanteria esista un reparto carrista (compagnia o meno); che si creino i fanti conduttori di carri, che si addestrino gli stessi a cooperare quotidianamente con i reparti a piedi.

Così facendo, si creeranno i presupposti per la materiale ed immediata funzionalità dei futuri organici che, sebbene gradualmente, dovranno, in parte, sostituire quelli attuali.

Ritengo anche necessario, prima di concludere, fare qualche considerazione e qualche proposta circa l'organico della compagnia comando di battaglione, reparto che non è stato preso in considerazione nell'articolo del ten. col. Viviano.

Il reparto in questione, a mio parere, non abbisogna di rilevanti modifiche organiche, ma di qualche aggiornamento ed accrescimento.

In particolare, occorre chiarire alcuni concetti di impiego del plotone cingolato ed apportare qualche modifica organica per il plotone pionieri.

Plotone cingolato

La circolare 2400 affida al plotone cingolato un compito normale — quello dell'esplorazione ravvicinata — e molti altri compiti che possono considerarsi eventuali (protezione del fianco opposto, costituzione di base di fuoco mobile, pattugliamento degli intervalli, ecc.).

Tenendo conto delle esperienze di questi anni, ed in considerazione dell'evoluzione della dottrina tattica, si può affermare che i compiti affidati a questa piccola unità meccanizzata sono troppi e spesso sproporzionati alla sua costituzione stessa.

L'unico compito che il plotone cingolato può effettivamente assolvere è quello della esplorazione ravvicinata ed in tutte le esercitazioni finora svolte se ne è avuta ampia conferma, tanto che, da parte di autorevoli studiosi di tattica, non si è esitato a mutare la denominazione di plotone cingolato in plotone di ricognizione, ed a sostituire le vecchie carrette cingolate con le più rispondenti autovetture da ricognizione A R 51.

Per quanto sopraddeito, sarebbe auspicabile che la regolamentazione ufficiale tenesse conto dei risultati di anni di pratico impiego e desse il crisma della ufficialità alla ufficiale denominazione di plotone da ricognizione, sanzionando in sede organica la sostituzione, in pratica per molti aspetti avvenuta, dell'« Universal Carrier », con le vetture da ricognizione.

Plotone pionieri.

Il plotone pionieri del battaglione di fanteria ha i seguenti compiti.

- schieramento dei campi minati a diretta protezione dei capisaldi, in difensiva;
- forzamento del campo minato in aggiunta ai pionieri del genio, nell'azione offensiva.

E' costituito, come noto, da tre squadre pionieri di sette elementi ciascuna, alle quali possono essere aggiunte le squadre delle compagnie fucilieri (una per compagnia).

Questo organico si è rivelato numericamente insufficiente, se si tiene conto che molto spesso non si può fare affidamento sull'opera dei pionieri del genio divisionale, i compiti dei quali sono vari e numerosi.

A mio avviso, occorrerebbe che, fermo restando il numero delle squadre, l'organico di esse fosse portato a quattordici uomini compreso il caposquadra in analogia a quanto stabilito per il genio.

Si avrebbe in tal modo:

- una quasi totale autonomia del battaglione di fanteria, sia per lo schieramento che per il forzamento dei campi minati;
- dimezzamento dei tempi di posa e di apertura varchi;
- possibilità di aprire un numero superiore di varchi (almeno quattro) sulla fronte di ciascuna compagnia avanzata.

CONCLUSIONE

a) Gli organici del battaglione di fanteria non dovrebbero subire modifiche sostanziali, ma solo adeguamento alle nuove esigenze determinate dalla evoluzione dei mezzi tecnici, e ciò sia nel campo dottrinario che in quello organico.

b) Al reggimento di fanteria dovrebbe essere assegnato in proprio un reparto carri armati per la cooperazione, in particolare nell'ambito del raggruppamento tattico.

c) Dovrebbe essere esaminata la possibilità di sostituire la compagnia cannoni da 57/50 con una compagnia controcarri semovente di calibro superiore.

In tal modo, verrebbe ad ottenersi nell'ambito delle unità di fanteria quell'equilibrio e quell'armonia tra mezzi di fuoco e mezzi di movimento che il ten. col. Viviano non crede di vedere realizzata nel battaglione di fanteria.

La soluzione prospettata, mentre darebbe al comandante di reggimento la possibilità di intervenire efficacemente nel combattimento, indirettamente realizzerebbe nell'ambito del battaglione di fanteria le giustificate richieste dell'articolo in esame.

Il problema della necessità di aumentare la capacità manovriera e la potenza dell'urto dei reparti di fanteria esiste e preoccupa.

Per le considerazioni sopra esposte, io vedrei risolto in un ambiente più vasto che non sia quello del battaglione e tale da consentire l'impiego dei corazzati e semoventi in modo più aderente a quanto prescrive la regolamentazione tattica vigente per la cooperazione fanteria-carri.

NOTE E PROPOSTE

LE BATTAGLIE DI GAZA

E' noto che l'ambiente geografico ha sempre stabilito attraverso i secoli, alcune direttive costanti nell'andamento delle migrazioni dei popoli e degli spostamenti degli eserciti: vediamo infatti che, con esasperante monotonia, gli uomini si combattono sempre nei medesimi luoghi: i campi delle Fiandre, le pianure della Lombardia, la valle del Danubio sono fatalmente destinati a divenire teatro di cruenti conflitti, e d'altra parte la marcia dei carri armati di Eisenhower nell'invasione della penisola italiana ha seguito, quasi passo per passo, le orme dei cavalieri del bizantino Belisario, mentre i comunicati Cadorna della prima guerra mondiale corrispondono, con una precisione impressionante, ad alcuni bollettini napoleonici dell'Armata di Italia.

I recenti combattimenti tra Egiziani ed Israeliani intorno a Gaza sono una conferma di questa legge; infatti la breve pianura che circonda quella città, stretta tra le colline ed il mare, attraverso cui passa l'unica strada che dalla Palestina reca all'Egitto, è stata, per secoli, un fatale punto di incontro fra coloro che miravano ad espandere verso l'Asia i confini egiziani e quelli che, invece, dagli aridi deserti dell'Arabia, della Siria, della Palestina, puntavano alle fertili terre del Delta.

L'importanza strategica di Gaza venne compresa fin dall'alba della storia: Gaza è infatti una delle prime città di cui si ricordi il nome: ne parla la *Genesi* (X, 19) e la ricorda come località abitata dalla fiera e bellicosa popolazione dei Cananei, che dominavano, partendo di là, tutto il litorale mediterraneo, mentre verso l'interno si erano spinti fino a Sodoma e Gomorra, sulle sponde dell'attuale Mar Morto.

Nemmeno la forte posizione di Gaza consentì però ai Cananei di conservarne a lungo l'incontrastato dominio: la città venne espugnata dai Capadoci (*Deuteronomio*, 2, 23) e poi dai Filistei, una popolazione venuta forse da Creta e stanziata poi nel territorio a sud della Fenicia.

Popolo di navigatori i Filistei compresero subito tutta l'importanza di avere a loro disposizione i due porti naturali di Gaza e di Ascalona: non sappiamo bene quando effettivamente se ne impadronisce, ma il fatto è che gli Ebrei li trovarono fortemente installati nella solida roccaforte che non riuscirono mai ad espugnare, nonostante che Sansone, valendosi della sua forza prodigiosa, ne staccasse le porte e le portasse, sulle robuste spalle, sino in cima alla più prossima collina.

I Filistei non perdonarono mai a Sansone l'oltraggio subito e quando dopo il famoso strattagemma di Dalila, lo ebbero preso prigioniero, lo portarono, tosato ed in catene, in quella stessa città, ove ebbe luogo il drammatico convito in cui Sansone, afferrate le colonne della sala ne faceva precipitare il tetto travolgendo nella rovina i suoi nemici.

Bisogna arrivare ai tempi di Ezechia perchè gli Ebrei osino assalire ancora una volta Gaza. Il vittorioso re di Israele « battè i Filistei » e li inseguì fino a Gaza e percorse vittorioso tutto il loro territorio « fino alla città fortificata » (IV, Re, 18, 10), ma nemmeno lui riuscì ad espugnarla.

* * *

Le solide mura della vecchia roccaforte cananea dovevano qualche secolo dopo sostenere un ben altro e più formidabile attacco da parte di un tremendo ed invincibile nemico, Alessandro Magno. Espugnata Tiro il conquistatore macedone si presentò con tutte le sue forze dinanzi a Gaza, chiedendo imperiosamente il passaggio e la resa della città: egli mirava all'Egitto e non aveva tempo da perdere.

Il comandante di Gaza, in nome del re di Persia da cui nominalmente dipendeva era un eunuco, Batis, un negro di singolare bruttezza, grasso e deforme, ma dotato di volontà di ferro e di indomabile energia.

Per due mesi l'orribile negro tenne testa con grande coraggio, al bello, elegante, raffinato sovrano di Macedonia. Per due mesi le invitte falangi macedoni vennero tenute in iscacco dalle variopinte soldatesche mercenarie del terribile eunuco.

Alla fine Alessandro, irritato, decise l'attacco generale. All'alba del giorno stabilito fece trarre gli auspici: con facile profezia gli indovini gli annunziarono che la lotta sarebbe stata sanguinosa. Mentre però il re, con la testa cinta della corona rituale procedeva all'immolazione della vittima avvenne un fatto inconsueto: un uccello da preda, sparviero o avvoltoio, volando altissimo sopra il campo, lasciò cadere sulla spalla del sovrano un oggetto pesante, un sasso o una zolla di terra. Mentre poi si abbassava fulmineo, l'uccellaccio rimase intrigato, senza possibilità di districarsi tra i cordami di una delle macchine da guerra che Alessandro aveva fatto preparare per dare l'assalto alle mura di Gaza.

Interrogati su questo singolare prodigio gli indovini macedoni, riunitisi nuovamente a consulto, spiegarono al loro signore che la città sarebbe stata presa, ma che egli, durante la giornata, avrebbe corso grave pericolo di vita.

Alessandro era molto superstizioso, ma non volle, nemmeno dopo questo presagio disertare la lotta e come al solito, combattè nelle prime file. Ad un tratto un soldato, un arabo, esce dallo schieramento di Batis e fingendo di disertare, si precipita ai piedi di Alessandro, come per fargli atto di sottomissione. Il sovrano solleva l'uomo che gli si è prosternato dinanzi, ma il

barbaro, con gesto fulminico estrae di sotto le vesti un pugnale col quale cerca di colpire il re. Questi però scansa il colpo e con la spada trafigge il traditore, inchiodandolo al suolo.

Il pericolo, predetto dagli indovini, non è però ancora scongiurato: il combattimento continua, ed un dardo, partito da una catapulta sulle mura di Gaza colpisce il temerario condottiero che ha osato sfidare la volontà degli dei. Alessandro, ferito, è costretto ad abbandonare il combattimento.

La prima parte della predizione si è avverata: ora può adempiersi anche la seconda. A sera Gaza è espugnata e abbandonata ad uno spietato saccheggio. Batis, crivellato di colpi, viene portato davanti al vincitore. Il senso estetico di Alessandro è profondamente urtato dalla vista di quella montagna di grasso e di sudiciume da cui emana un odore nauseabondo: la sua collera divampa quell'individuo repugnante, quell'essere disgustoso gli ha fatto perdere due mesi della sua vita preziosa, ha ritardato di due mesi i suoi piani di conquista dell'Oriente.

All'ira si aggiunge il desiderio di vendetta per il vile attentato di cui poco è mancato non restasse vittima, nonchè il desiderio, sempre latente in Alessandro di imitare, in ogni occasione, il grande eroe che si è scelto a modello: l'omerico Achille.

I suoi ordini sono quindi perentori: il negro, che a tutte le domande e a tutte le esortazioni ha opposto un silenzio pieno di disprezzo, viene gettato al suolo, gli vengono forate le caviglie e attraverso i fori sono fatti passare due anelli di bronzo. Alessandro in persona trascina poi, a grande velocità, legato al suo carro, il corpo nudo e sanguinante del misero eunuco, così come Achille aveva trascinato attorno alle mura di Troia il cadavere di Ettore. Ma questa volta non si tratta di un cadavere bensì di un uomo vivo e dolorante, che vinto dallo strazio dell'orribile supplizio leva al cielo urla acutissime, mentre rimbalza tra sabbie e pietre, accompagnato dalle grida di scherno e dagli atroci motteggi di una soldatesca briaca di vino e di vittoria.

Terminata la terribile vendetta sul comandante della città conquistata, Alessandro fa fare l'inventario del bottino; consiste per la maggior parte di aromi preziosi che Batis aveva accumulato nella città affidata alla sua custodia. Il re preleva dal bottino 500 talenti di incenso e 100 talenti di mirra e li invia in Macedonia, a Leonida, l'austero precettore che ha diretto la sua educazione.

Un giorno il maestro, vedendo il giovane principe versare a piene mani incenso ed essenze preziose sull'altare degli dèi, lo aveva severamente invitato a fare maggiore economia, « fino a quando almeno », aveva soggiunto ironicamente, « non avrai conquistato la regione ove crescono le droghe odorose e le spezie ». Ora Alessandro gli inviava quel dono prezioso e gli mandava a dire, contraccambiando lo scherzo: « Noi ti mandiamo incenso e mirra in abbondanza, affinché d'ora innanzi tu non sia più avaro verso gli dèi ».

Qualche anno dopo (312 a. C.) la pianura di Gaza risuona di nuovo del fragore di armi e di armati. I diadochi di Alessandro si contendono tra loro la successione dell'Impero e fanno, le armi alla mano, la scelta del « più degno ».

Sono di fronte Demetrio Poliorcete e Tolomeo di Lagos, il fondatore di quella tragica famiglia che dovrà governare l'Egitto fino alla conquista romana.

Egli dispone di 4000 cavalieri e di 18.000 fanti, esercito piccolo ma ben agguerrito. Come le compagnie di ventura medievali gli eserciti dei generali di Alessandro erano composti di soldati di mestiere, di uomini che restavano sotto le armi quasi tutta la vita e che divenivano degli specialisti, quasi « maestranze » della guerra.

Il suo rivale, Demetrio, che si era saldamente attestato in Gaza, disponeva di forze un po' minori (13.000 uomini), ma superava l'avversario come cavalleria (4400 cavalli) e disponeva per di più di un contingente di 40 elefanti, che mancava completamente al sovrano lagide. Demetrio decise di muovere per primo all'attacco con tutta l'ala sinistra del suo schieramento, dopo aver dato ordine al suo luogotenente, Andronico, di tener fermo sulla destra finché la sua manovra non si fosse sviluppata. Ma il suo assalto fallì: le solide falangi di Tolomeo respinsero senza troppa difficoltà l'urto degli elefanti che avrebbero dovuto sbaragliarle, e come quasi sempre avveniva in simili casi gli elefanti sbandatisi portarono in tutto il campo di Demetrio una terribile confusione.

Ne profitò Tolomeo per lanciare al contrattacco tutta la sua cavalleria, che nonostante l'inferiorità numerica travolse quella di Demetrio che fu anch'egli trascinato dalla loro fuga. Andronico assistette, impotente a prestare qualsiasi aiuto alla disfatta del suo comandante: alla fine non poté fare altro che ordinare la ritirata. Restava così scoperto il centro, composto di falangiti macedoni che fu facilmente avvolto dalle truppe di Tolomeo e costretto alla resa. Gaza venne espugnata, mentre Demetrio si metteva faticosamente in salvo dopo avere abbandonato sul terreno 500 morti e più di 8000 prigionieri. Il suo esercito era stato completamente distrutto.

Gaza continua ad essere teatro di lotte interminabili: nel confuso periodo di guerre civili e religiose che si sviluppano attorno al I secolo a. C. in tutto l'Oriente; la città viene conquistata da Alessandro Janneo che occupò una dopo l'altra, in nome del regno di Giuda, tutte le città del litorale palestinese.

Poco dopo però le legioni romane ricacciarono i Giudei da Gaza e da Giaffa ed occuparono il litorale mediterraneo fino alla Torre di Stratone, città che venne da loro distrutta e che più tardi venne ricostruita da Erode col nome molto significativo di Cesarea.

In cambio della amicizia dimostrategli il riconoscente Giulio Cesare annetteva anche Gaza al regno di Erode: Augusto però gliela ritoglieva per unirla nuovamente alla provincia romana di Siria. Durante la guerra giudaica Gaza diveniva posto di tappa e città di retrovia dell'esercito di Tito impegnato nel duro assedio di Gerusalemme.

I lunghi secoli della pace romana fanno perdere a Gaza la sua importanza militare e ne sviluppano invece l'attività commerciale: i suoi ricchi mercanti si conservano a lungo fedeli al paganesimo tradizionale, tanto da rendere necessario un energico intervento di S. Giovanni Crisostomo per imporre definitivamente alla città riluttante la religione cristiana.

Le Crociate pongono di nuovo in primo piano la funzione strategica di Gaza: sottoposta ai sovrani di Egitto Gaza rappresentava per gli Stati cristiani della Palestina una grossa spina nel fianco che essi cercarono invano di eliminare.

Nel 1153 Baldovino III decise di farla finita: seguito dall'alto clero e dal fiore della nobiltà palestinese mosse contro Ascalona, la città che gli sbarrava la via di Gaza e che era ritenuta inespugnabile sia per la sua posizione naturale che per le fortificazioni che la difendevano e per il valore della guarnigione fatimita che la presidiava. Era il primo passo per la eliminazione completa di ogni dominazione musulmana sulla costa palestinese.

Si iniziò subito il blocco del porto, senza grandi risultati: dopo due mesi di lotta i Crociati ricevettero rinforzi dall'Europa, ma dopo poco gli Egiziani poterono far entrare nel porto una flotta di soccorso di ben 70 navi.

Il 16 agosto venne aperta una breccia nelle mura di Ascalona ad opera dei Templari: 40 cavalieri si gettarono a precipizio all'assalto attraverso l'angusto passaggio aperto nelle mura, ma furono tutti uccisi uno dopo l'altro. Pochi giorni dopo però la città capitolava ad onorevoli patti: gli abitanti ottennero il permesso di abbandonare le loro case con tutti i loro beni. L'ultimo porto del litorale palestinese era caduto in mano crociata.

L'opera venne completata con la ricostruzione di Gaza: la vecchia fortezza era ridotta ad un mucchio di rovine. I Crociati eressero una nuova città, la cui difesa venne affidata ai Cavalieri Templari. Ma la città non doveva restare a lungo in mano cristiana: troppo grande era la sua importanza perché i Musulmani potessero consentirne il possesso alle truppe crociate. Dopo l'infausta battaglia di Hattin, il Saladino, che aveva espugnato Asca-

lona, mosse su Gaza, e la occupò quasi senza colpo ferire, tanto grande era lo sgomento dei Crociati dopo quella terribile giornata.

Riccardo Cuor di Leone tentò invano di riconquistarla.

* * *

Prima che si chiudesse definitivamente il periodo delle Crociate il territorio di Gaza è teatro di un'altra cruenta battaglia. Rotta la tregua stipulata da Federico II, durante il suo soggiorno in Palestina, con l'emiro di Damasco, le ostilità si riaprono su tutto « il fronte palestinese ».

Mentre un gruppo di cavalieri portava la guerra in pieno territorio siriano, un altro drappello di Crociati tentava un'audace scorreria nel contado di Gaza per impadronirsi del bestiame che i Musulmani erano soliti far pascolare nelle vicinanze del confine. Guidati da Gualtieri, conte di Giaffa, gli audaci cavalieri, dopo avere marciato per un'intera notte, si appostarono all'alba in una stretta gola, pronti a piombare sulle greggi quando fossero state condotte al pascolo.

Con grande imprudenza però, invece di vigilare in armi, così almeno narra un cronista del tempo, « fecero imbandire le mense e si misero a mangiare il pane, le galline, i capponi, la carne cotta che avevano portato con sé, nè dimenticavano il vino, in bottiglie ed in barili ».

Poi, stanchi del cammino si misero quasi tutti a dormire come se, invece che alla guerra, fossero andati ad un'allegria scampagnata. Non dormiva invece il comandante musulmano di Gaza che, informato dell'arrivo dei razziatori, non aveva perso tempo: fatti accendere i fuochi su tutte le torri di guerra aveva dato l'allarme al paese: da tutte le parti i contadini armati affluirono alla città.

Quando si sentì sufficientemente in forze mosse contro i Cristiani: questi ebbero allora un pauroso risveglio: la campagna era coperta di armati, mentre sulla cresta delle colline avanzavano schiere di arcieri e di frombolieri. Il comandante cristiano, Gualtieri di Giaffa, era d'opinione che fosse necessario ritirarsi al più presto: i Cristiani si trovavano infatti in una posizione disperata, con la sabbia fino alle ginocchia: per di più avevano di fronte una massa di nemici che possedeva una superiorità numerica schiacciante. Ma il conte di Bar ed il conte di Montofort che accompagnavano Gualtieri si mostrarono di parere contrario: secondo le consuetudini cavalleresche dell'epoca sottrarsi alla battaglia veniva considerato, quale che fosse la situazione, un atto di viltà.

Il loro parere prevalse, e del resto la ritirata divenne presto impossibile: i Musulmani movevano già all'attacco sotto la protezione di un grandine di frecce. Gli arcieri cristiani risposero energicamente, ma presto vennero a mancare loro i proiettili: erano infatti equipaggiati per una razzia, non per

una grande battaglia. Il conte di Bar e quello di Montofort caricarono allora a galoppo serrato le schiere degli Infedeli: questi non erano in grado di resistere ai cavalieri crociati, tutti ricoperti di ferro ed allenati alla lotta corpo a corpo: ripiegarono quindi rapidamente inseguiti a testa bassa dai cavalieri cristiani, convinti di avere già la vittoria in pugno.

Invece il ripiegamento era solo un'audace manovra per attirare i Cristiani in rasa pianura, ove sarebbero stati più esposti al tiro implacabile degli arcieri, appostati sulle colline.

Completamente circondati, sopraffatti dal numero, dopo aver compiuto prodigi di valore, i cavalieri crociati caddero uno dopo l'altro. Soltanto a tarda sera giungeva nella piana di Gaza un drappello di soccorso mandato dal re di Navarra impegnato nell'assedio di Ascalona: era troppo tardi; non poté far altro che raccogliere alcuni feriti e disperdere i predoni che stavano spogliando i cadaveri dei caduti.

* * *

1917. I Turchi difendono accanitamente Gaza contro le truppe inglesi che dall'Egitto avanzano verso la Palestina. Per l'ennesima volta la strada che unisce l'Africa al Medio Oriente è percorsa da un esercito in armi, di cui fa parte anche un piccolo contingente italiano. Ma questa volta le cose sono cambiate, alla difesa della città non bastano le sue robuste mura: le moderne artiglierie britanniche riducono Gaza un cumulo di macerie ed aprono il passo (6 novembre 1917) ad un esercito vittorioso che avanza verso una meta fatidica: Gerusalemme!

Passano ancora gli anni e di nuovo si combatte a Gaza: il neonato Stato di Israele lotta contro il millenario Egitto: le armi sono diverse, ma gli avversari sono gli stessi e soprattutto identico lo scopo della lotta: la conquista della città che è il punto di incontro di due paesi tanto ricchi di storia da non aver bisogno di scriverne ancora a prezzo di nuovo sangue e di nuove rovine.

ALDO VALORI

IL TIRO A SEGNO E I SUOI PROBLEMI ODIERNI

1. - Il n. 3 del 10 febbraio del periodico svizzero « Sportschütze » (il Tiratore Sportivo) pubblica un articolo, con la sigla Kl. Berna, nel quale l'A. dà l'allarme per lo scadere del tiro a segno nel concetto e nella pratica, militari e sportivi.

L'argomento è di particolare interesse anche perchè l'allarme proviene dallo scrittore di un paese nel quale l'esercizio del tiro a segno è stato sempre molto coltivato e tenuto in alta considerazione per l'interesse militare che esso riveste.

Mi riprometto di esaminare quanto l'A. molto acutamente espone, per individuare le cause del dannoso fenomeno e ricercare i modi ed i mezzi per adeguare lo sport del tiro a segno alle esigenze odierne, onde assicurarne il suo rifiorire.

2. - L'A. si chiede se si è divenuti « wehrmude », passivi, o meglio « stanchi di difesa ». Al riguardo, è da osservare che la stanchezza implica una precedente intensa attività; ma questo non è il caso della Svizzera che, per sua fortuna, da circa un secolo e mezzo non ha dovuto porre in moto il meccanismo della sua difesa.

Penso piuttosto che ciò sia frutto della convinzione, andata largamente diffondendo in questi ultimi anni, che il peso della guerra possa essere sostenuto solo dai grandi stati ad alto sviluppo industriale. I caratteri della guerra odierna, che pone in campo armamenti pesanti e costosi, avrebbero accentuato le possibilità di rapido sopravvento degli stati che hanno un potenziale bellico più sviluppato ed un apparato militare più ampio. I minori stati, oggi, non avrebbero più la possibilità di reazione e di resistenza che ad essi conferivano le fortificazioni ed i limitati armamenti del passato.

Ritengo che questa sia una visione particolare del nuovo volto della guerra e costituisca piuttosto, nell'angustia dei bilanci, un modo ingegnoso di considerare il problema militare che, volente o nolente, il governo di ciascuno stato deve pure affrontare e risolvere in relazione alla sua specifica situazione politico-strategica.

Dal punto di vista politico, superfluo ricordare, col Clausewitz, che la guerra è la continuazione della politica, cambiano solo i mezzi ed i modi di attuazione. Se lo stato tende ad imprimere il maggiore possibile impulso alla sua politica in pace, manifestamente deve prepararsi a continuarla in caso di emergenza e, perciò, non può esimersi dallo scendere in campo quando sia coinvolto in un conflitto locale o generale. A meno di non volersi porre

in posizione secondaria e sotto tutela, ogni entità nazionale, in pace e in guerra, deve recitare la sua parte in prima persona. Gli insegnamenti della storia, purtroppo, fanno scarsa presa su coloro che non sanno o non vogliono spingere lo sguardo e l'indagine oltre i fatti e i problemi contingenti, ma è da ricordare che i popoli che per la difesa non impugnano le armi proprie si riducono in estrema soggezione e, spesso, finiscono col dovere impugnare le armi altrui.

Dal punto di vista puramente operativo è da rilevare che le necessità della difesa, normalmente, sono in relazione alla entità dello stato, lo schieramento delle forze è in rapporto alla ampiezza del territorio nazionale; ogni teatro di operazione, in relazione alla sua struttura ed ai caratteri topografici, esige e consente un determinato schieramento. Gli armamenti odierni, con la loro alta potenza distruttiva, hanno accentuato la caratteristica che la densità di questo schieramento raggiunge presto il suo limite di saturazione; ogni ulteriore incremento di forze schierate non reca apprezzabile aumento di potenza e, per l'opposto, aumenta sensibilmente la vulnerabilità delle forze stesse.

Le esperienze sui campi di Finlandia prima della recente grande guerra e sui campi di Corea dopo, sono chiara conferma al concetto espresso. Nel primo caso non mancavano certo alla Russia le forze per prevalere sul piccolo esercito finlandese; nel secondo è stata la saturazione rapidamente raggiunta sulla ristretta e montagnosa penisola coreana che ha limitato per i due contendenti le possibilità di schieramento delle forze in campo.

3. - L'A. si chiede anche se oggi non siano considerati con indifferenza i doveri verso la patria.

Ritengo e spero che ciò non sia; ma, è innegabile che alcuni fattori hanno grandemente contribuito ad affievolire nella gioventù odierna di alcuni stati dell'Ovest europeo, il senso di patria. Fra tali fattori, principalmente questi tre.

Primo, le guerre in Europa, che hanno trovato le loro catastrofiche maggiori manifestazioni nelle due ultime, considerate da molti vere e proprie guerre fratricide, con i loro tragici ed inconcludenti epiloghi.

Secondo, l'idealità supernazionale per la quale gli stati dell'Ovest europeo sono da tempo maturi.

Infine, il problema sociale, non nuovo, ma oggi balzato in primo piano per la forza della coscienza di un tenore di vita migliore degli strati meno abbienti, che tende ad accomunare gli strati sociali di pari condizione delle diverse entità nazionali.

I primi due fattori sono concorrenti alla stessa soluzione, cioè a creare nell'Ovest europeo una entità supernazionale. Ma, fino a quando questo ideale non avrà trovato pratica applicazione, non possono essere obliati gli ideali più ristretti nazionali ed indurre a trascurare i doveri immediati ed attuali

che da questi conseguono. E' poi da considerare che all'ideale supernazionale corrispondono ugualmente doveri che, per i singoli individui, sono identici a quelli attuali. Questi doveri non mutano nella sostanza ma solo per la vastità del campo cui vanno riferiti; il concetto di Patria da cui essi derivano non viene perciò alterato, ma solo esteso ad un più ampio complesso.

Il problema sociale può e deve trovare la sua soluzione nell'ambito di ciascuno stato, o comunità fra stati. Esso è strettamente legato alla situazione interna di ciascuna entità, alle tradizioni storiche ed a fattori etici, onde è da considerarsi utopistica ogni soluzione in campo internazionale.

4. - L'A. rileva come l'introduzione della bomba atomica spinga alcuni a ritenere che oramai poco importa se si tiri bene o male; la guerra del fante, del tiratore, apparterrebbe oramai al passato; la guerra moderna esige che il combattente si specializzi in misura sempre più vasta; più si va avanti più il tiratore si trasformerà in un tecnico; il fucile non è più l'arma che forma il centro di gravità dell'istruzione militare, ecc.

A definire il nuovo volto della guerra, in conseguenza dell'introduzione di nuove armi, ha indubbiamente più credito la fantasia di molti che non la competenza ed il raziocinio di pochi. Ma, dal momento che le armi atomiche non hanno soppiantato quelle già esistenti, queste armano ancora le forze cosiddette convenzionali e queste forze costituiscono il nerbo essenziale, ciò vuol dire che gli elementi competenti e responsabili dei singoli stati non credono che le armi atomiche possano da sole risolvere un conflitto. E' verosimile che, pur influenzando grandemente la condotta e le sorti della guerra, come tutti gli armamenti più potenti servano a facilitare i compiti delle forze convenzionali, non a sostituirsi a queste.

Le forze convenzionali conservano tutta la loro importanza, perchè sono solo esse che, ponendo piede sul territorio avversario, ne determinano il possesso ed affermano la vittoria. Queste forze, nel campo tattico, oggi come ieri si snodano in due scaglioni: uno, schierato avanti, per impegnare e condurre il combattimento, l'altro, dietro, per agevolare il compito e sostenerlo. Il primo scaglione, oggi come ieri, è composto di fanteria, cavalleria e genio pionieri, il secondo principalmente di artiglieria, cui oggi si aggiungono gli aerei partecipanti al combattimento terrestre.

La differenza, fra oggi ed il passato, sta in questo, che negli ultimi due secoli e, cioè, dai primi del settecento ai primi del novecento, il primo scaglione aveva per unici armamenti il fucile e l'arma bianca. Dall'iniziarsi della prima guerra mondiale, invece, il fucile è stato gradualmente integrato — non soppiantato — da altre armi ed esso stesso, in ultimo, ha aumentato la sua celerità di tiro con l'automatismo.

Ma tutte le armi a tiro teso che oggi sono impiegate dal primo scaglione nel combattimento ravvicinato a complemento del fucile (fucile mitragliatore, mitragliatrice, pezzi per fanteria, pezzi dei carri e controcarri, bazooka)

hanno in comune queste due fondamentali caratteristiche: tiro a puntamento diretto e ricerca dell'efficacia istantanea col colpo singolo o con la raffica.

Queste caratteristiche esigono, in chi impiega le armi predette, grande abilità nel tiro. Ma queste armi sono spesso pesanti, ingombranti e le munizioni per esse costose (un colpo di pezzo controcarro costa oltre 20.000 lire); non si può pretendere di abilitarsi al tiro col loro impiego. L'abilitazione al puntamento e al tiro può e deve essere conseguita con un'arma di piccolo calibro che impieghi cartucce di poco costo (1 colpo calibro 22 costa 7-8 lire).

Chi è buon puntatore e tiratore con la carabina lo è con qualunque altra arma; chi è buon tiratore alle brevi distanze lo è anche per il tiro alle medie ed alle grandi distanze, l'abilità nel puntamento e nel tiro acquisita in un poligono con armi ridotte è facilmente e rapidamente trasferibile per l'impiego di qualsiasi altra arma in campo aperto.

5. L'A. osserva che nelle scuole reclute l'amore per l'arma individuale dovrebbe essere coltivato con maggiore coscienza. Insegnamenti appropriati ed impartiti al momento giusto, troverebbero viva risonanza nel cuore dei giovani.

Ritengo sia questo un argomento essenziale della preparazione del soldato che in pratica non trova adeguato sviluppo.

Le unità impegnate non sono dei meccanismi nei quali ciascun congegno compie solo ed esclusivamente il lavoro cui è destinato. Questa visione semplicistica non regge alla realtà pratica del combattimento. Il nemico, col rapido irrompere dei suoi mezzi celeri e corazzati o dall'alto o dal mare, può venire improvvisamente a contatto con elementi arretrati dello schieramento, che assolvono funzione di comando tecniche o di servizio, costringendoli a partecipare al combattimento ravvicinato. In tal caso, la missione di ogni soldato è una sola, quella di combattere usando le armi individuali per sopraffare il nemico vicino; ogni altro compito è del tutto secondario.

E', perciò, indispensabile che il soldato sia innanzi tutto un combattente. Quale che sia la sua particolare specializzazione, deve essere idoneo ad impugnare e ad usare, alla bisogna, le armi per il combattimento ravvicinato. Il suo addestramento al tiro con l'arma individuale ed il suo amore per questa sono il fondamento della sua preparazione.

6. - L'A. enuncia infine molte delle casue che hanno determinato il regresso del piacere del tiro. Osserva, in particolare, che la gioventù odierna è più impegnata per il perfezionamento professionale ed è distratta da molti divertimenti e da altre attività sportive che prima non esistevano o erano poco sviluppate. L'urbanesimo allontana sempre più i poligoni di tiro dai centri cittadini, così che diviene lungo e oneroso raggiungerli. Il costo delle cartucce è elevato. Nelle scuole reclute non è inculcato con perseveranza ed efficacia l'amore per l'arma individuale.

Si può concordare, in massima, nelle cause enunciate, tenendo presente che esse mutano ed acquistano valore diverso nei vari paesi. Ma, poichè lo sport del tiro è scaduto un po' dappertutto, mentre è ben certo che conserva immutata, anzi accresciuta, la sua importanza ai fini militari, allora vuol dire che esso non si è saputo adeguare alle esigenze odierne.

Questo adeguamento può essere ottenuto:

— limitando la maggior parte degli impianti per il tiro alle distanze fino a 50 metri, con carabine e pistole calibro 22;

— creando impianti coperti all'interno dei centri cittadini, in modo che possano essere facilmente e rapidamente raggiunti, ed utilizzati con qualsiasi tempo ed in qualsiasi ora; le antiche città greche e romane avevano gli impianti sportivi inclusi nel centro cittadino e non cacciati alla periferia; un poligono del genere è stato di recente costruito dalla Sezione di tiro a segno di Genova;

— sovvenzionando lo sport del tiro; cito, ad esempio, che la « National Rafling Association » riceve dalle autorità militari U.S.A. armi e cartucce a prezzo ridotto e cospicue dotazioni di premi.

7. - Concludo. Fino a quando vi saranno armi a tiro teso ed a puntamento diretto, al personale incaricato di impiegarle si richiederà soprattutto abilità di « tirare al segno » e tale abilità dovrà essere tanto più accentuata quanto più queste armi saranno rapide e potenti. Ma, l'abilità nel tiro non può essere specificamente conseguita con ciascuna delle armi in uso nelle forze armate, quasi tutte costose e pesanti ed utilizzabili soltanto in campi di tiro aperti di campagna.

Essa può essere più facilmente ed economicamente conseguita in piccoli poligoni chiusi, con armi di piccolo calibro, che impiegano cartucce di poco costo.

La recluta, in tal modo facilmente ed economicamente abilitata al tiro, può essere rapidamente addestrata all'impiego di qualsiasi altra arma. Da altro canto il soldato, quale che sia il suo specifico impiego, deve essere innanzi tutto un combattente, deve cioè essere capace di impiegare le armi individuali.

Il tiro a segno, a parte la sua alta importanza ai fini militari, è un esercizio sportivo che attrae ed avvince la gioventù. Occorre, ovviamente, renderlo accessibile a tutti e soprattutto ai meno abbienti. Concorrono a questo scopo i provvedimenti che ho indicato per adeguare l'istituzione alle esigenze del tempo. Occorre, soprattutto rendere i poligoni di tiro accessibili ed allettanti, rendere l'esercizio del tiro meno oneroso, dotare le competizioni di premi numerosi e di valore, conferire facilitazioni alla gioventù che pratica lo sport del tiro.

Gen. GIOVANNI GATTA

SERVIZI AMMINISTRATIVI

E SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE MILITARE

Si è accentuata, specialmente in questi ultimi tempi, la tendenza ad usare indifferentemente le frasi « servizi amministrativi » e « servizio di amministrazione ».

Se si trattasse soltanto di parole, queste non hanno mai avuto, e non hanno, importanza; ma l'accennata tendenza può indurre a confusione di concetti, ad evitare la quale è necessario chiarire bene le idee.

L'amministrazione — intesa questa non come Ente ma come funzionamento di uffici — ha un significato molto ampio: nel nostro campo comprende sia i servizi amministrativi, s.a. il servizio di amministrazione degli enti militari. Ciò, però, non autorizza a pensare che questo e quelli siano la stessa cosa.

I servizi amministrativi sono, diciamo così, la manifestazione di potere degli organi centrali attraverso direttive e decisioni, nel campo amministrativo, che gli organi periferici debbono applicare; potere che, per effetto di leggi decentrative, può essere esercitato anche da autorità designate della periferia entro determinati limiti.

Il servizio di amministrazione degli enti militari è, invece, il complesso di atti e fatti con i quali viene a concretarsi la vita, chiamiamola così, « aziendale » degli enti militari; atti e fatti, cioè, intesi al soddisfacimento dei bisogni fondamentali: nutrirsi, vestirsi, ecc.

Si può affermare che quegli atti e fatti sono conseguenti ai servizi amministrativi, nel senso che l'amministrazione degli Enti militari si attua per effetto e nell'orbita delle direttive e decisioni degli organi centrali.

Esempio pratico: acquisto, da parte dei corpi, della frutta e verdura e dei generi di miglioramento del rancio. I corpi provvedono a tale acquisto in base a disposizioni, di carattere generale o singole, emanate dal Ministero (divisione sussistenze). Questo servizio amministrativo è, dunque, del Ministero che lo regola secondo principi giuridici, amministrativi ed economico-sociali.

E' il Ministero, infatti, che dà le norme per la contrattazione e per l'approvvigionamento in genere, norme che sono applicate dagli Enti dipendenti.

I corpi attuano il servizio stesso a mezzo dei propri uffici di amministrazione: uffici nei quali il potere di decisione in materia amministrativa è — in base alle vigenti disposizioni legislative e regolamentari — nelle mani del comandante che lo esercita o direttamente (per gli atti che intende ri-

servare a sè) o ad opera del relatore, il quale, ha inoltre, attribuzioni amministrative proprie, come abbiamo già visto nel mio articolo pubblicato su questa Rivista nel mese di novembre u. s.

E' ovvio, pertanto, che fino a quando saranno in vigore le disposizioni legislative del decreto 4 dicembre 1935, l'amministrazione dei corpi (come sopra l'abbiamo intesa) rimane agli ufficiali d'arma, i quali, però, trovano negli ufficiali di amministrazione un ausilio prezioso in quanto questi ultimi hanno un corredo di nozioni specifiche che li mette in grado di essere i veri consiglieri del comandante e del relatore nel campo della detta amministrazione.

La funzione, dunque, degli ufficiali di amministrazione presso i corpi è indispensabile per la regolare attuazione dei vari servizi nell'orbita delle disposizioni emanate dagli organi ministeriali preposti ai servizi amministrativi.

* * *

Dopo aver indicato, in linea generale, il criterio fondamentale per distinguere i servizi amministrativi dal servizio di amministrazione degli enti militari, passo ad esaminare particolarmente gli uni e l'altro, poichè da una loro illustrazione balzeranno ancor più nitidi i caratteri distintivi.

SERVIZI AMMINISTRATIVI.

I servizi amministrativi si svolgono presso le Direzioni generali del Ministero, secondo la competenza di ciascuna di esse.

Mi limiterò a parlare qui dei servizi amministrativi propriamente detti, che si svolgono presso la Direzione generale dei servizi di commissariato ed amministrativi, cioè dei servizi amministrativi che interessano la generalità degli enti militari; e ciò per mettere meglio a fuoco l'argomento più attinente allo scopo di questa trattazione.

I servizi amministrativi comuni a tutti gli Enti militari sono quelli riguardanti:

- le retribuzioni;
- le responsabilità amministrative degli agenti dell'amministrazione e la responsabilità civile dell'amministrazione militare verso terzi;
- l'ordinamento amministrativo e le spese generali dei corpi, la provvista e la distribuzione dei mezzi di scritturazione e degli stampati, il fondo scorta e le cosiddette « gestioni extra bilancio » (carichi, sale convegno, mense, spacci militari).

Tutte le norme regolatrici degli assegni e delle indennità eventuali sono elaborate da apposita divisione cui compete anche, ovviamente, di risolvere i vari quesiti inerenti alla complessa materia. Questa divisione agisce nel

campo dello studio e del coordinamento delle disposizioni di carattere generale e nel campo applicativo specifico risolvendo questioni singole ma sempre a carattere generale; provvede altresì alla elaborazione di piani di gestione e d'impiego dei fondi per assegni e indennità eventuali nei limiti degli stanziamenti.

La materia delle responsabilità amministrative degli agenti dell'amministrazione militare, quanto mai delicata e complessa, come quella della responsabilità civile in cui incorre l'amministrazione militare nei casi di incidenti prodotti dalla circolazione dei veicoli col conseguente obbligo al risarcimento dei danni ed esperimento dell'azione di rivalsa, è trattata da altra apposita divisione, la quale provvede quindi a definire le liti o mediante transazione o sostenendo gli interessi dell'amministrazione militare nei giudizi civili.

La elaborazione degli schemi di provvedimenti concernenti l'ordinamento amministrativo degli enti militari (modifiche al regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari) è curata dalla Divisione amministrazione dei corpi cui compete anche di risolvere questioni di interpretazione delle disposizioni del detto regolamento. La stessa Divisione amministrazione dei corpi provvede, inoltre, a disciplinare le assegnazioni di fondi per spese generali e le dotazioni di fondo scorta, oltre all'acquisto e alla distribuzione dei mezzi di scritturazione e degli stampati.

Come si intuisce, alle dette divisioni della menzionata Direzione generale devono, dunque, essere preposti necessariamente funzionari che siano corredati di solida preparazione giuridico-amministrativa. Ovviamente occorrono, per assolvere compiti di tal genere, sicure cognizioni di diritto (specialmente civile ed amministrativo) che sono possedute soltanto da chi, in primo luogo, si è formato in studi giuridici ed ha acquisito, poi, esperienza nel campo amministrativo.

Proprio per questa fondamentale esigenza, allorchè si volle dar vita alla periferia ad organi adatti per l'attuazione del decentramento amministrativo sui comandi di corpo d'armata nel 1925 furono istituiti presso i comandi stessi gli « ispettori amministrativi territoriali » che erano funzionari civili del ruolo amministrativo centrale di grado non inferiore al 7°, i quali, per la loro specifica preparazione, assolvero — e con soddisfazione dei comandanti di corpo d'armata — i loro compiti in materia amministrativa decentrata.

Allora l'ispettore amministrativo territoriale era una « longa manus » del Ministero per la parte amministrativa (decreto-legge 25 ottobre 1925, n. 2253); e le funzioni amministrative erano anche alla periferia nettamente distinte (com'è naturale) da quelle contabili esplicate dall'Ufficio revisione e contabilità che era un organo decentrato della Ragioneria centrale (decreto del 19 luglio 1923, n. 1857).

La successiva riforma del 1934 (decreto-legge del 28 settembre 1934, n. 1635) — pur avendo modificato la natura dell'organo amministrativo de-

centrato presso il comando di corpo d'armata, nel senso che quest'organo era diventato un ufficio amministrativo del comando medesimo, ufficio pur sempre diretto da un funzionario civile del ruolo amministrativo centrale — ha lasciato integra la distinzione fra funzioni amministrative e funzioni contabili.

Fondere queste funzioni di natura diversa significa, a mio avviso, confondere; mentre noi dobbiamo tener lontane le confusioni se vogliamo eliminare gli equivoci.

Sia ben chiaro che i servizi amministrativi decentrati (contratti attinenti al mantenimento e vestizione dei sottufficiali di truppa, al casermaggio, alle spese generali dei corpi e al mantenimento e servizio dei quadrupedi, contratti ai quali si sono aggiunti, per effetto di ulteriori decentramenti, altri di minore importanza; transazioni; responsabilità amministrative; condoni di penalità; annullamento debiti lasciati da sottufficiali e militari di truppa congedati) sono attribuzioni amministrative del Ministero assolute, per delega di poteri « ex-lege », dai Comandi militari territoriali.

Per queste attribuzioni — che consistono essenzialmente in una attività propulsiva nel campo della convenienza economica dei servizi cioè in una azione intesa a suscitare inizialmente da parte dei comandanti di corpo per lo sfruttamento di tutte le risorse in danaro ed in natura messe a loro disposizione, e che mirano soprattutto alla difesa degli interessi dell'amministrazione militare nei giudizi civili e alla legalità dei procedimenti prescritti dalle leggi e dai regolamenti, nonché alla esatta interpretazione delle leggi e dei regolamenti medesimi — occorrono anche alla periferia, come al centro, funzionari che abbiano nozioni giuridico-amministrative sicure, chiare, che solo attraverso appropriati studi possono essere acquisite.

SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE MILITARE.

Si svolge presso gli enti militari, in base, principalmente, alle disposizioni del « regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari », alla « Istruzione per la contabilità degli enti amministrativi dell'Esercito », e alle « Istruzioni sui servizi di commissariato ».

Gli organi preposti a questo servizio sono, in primo luogo il comandante e il relatore (ufficiale d'arma), assistiti dal direttore dei conti che è un ufficiale del servizio di amministrazione.

I compiti inerenti a questo servizio sono molteplici; enumerarli tutti sarebbe troppo lungo. Basterà qui, ai fini della illustrazione del tema in svolgimento, riassumerli con un certo criterio distintivo.

Il servizio di cui trattasi riflette la gestione del danaro e quella del materiale.

Per la gestione del danaro il corpo riceve dalla Direzione di amministrazione del Comando militare territoriale i fondi sui vari capitoli di bilancio. I relativi conti sono tenuti dal direttore dei conti, il quale dirige il servizio contabile, coadiuva il relatore nella vigilanza sull'Ufficio amministrazione del corpo assicurandosi specialmente della regolarità delle scritture e dei relativi riscontri, e tiene, inoltre, i conti dei debiti verso l'amministrazione.

Dei fondi ricevuti dal corpo, egli compila, quindi, i rendiconti da inviare trimestralmente alla menzionata Direzione di amministrazione del C.M.T.; mentre debiti verso l'amministrazione sono tenuti da lui in evidenza nei conti particolari del fondo scorta.

Nei detti rendiconti è data dimostrazione delle spese fatte direttamente dal corpo sui singoli capitoli di bilancio.

Le spese fatte direttamente dal corpo riguardano:

1° - gli assegni e le paghe;

2° - il vitto (quote di miglioramento del rancio e della giornata libera; controvalore dei generi di razioni che, in taluni casi, non vengono distribuiti);

3° - spese di piccola riparazione e di lisciviatura degli oggetti di corredo in distribuzione alla truppa.

Le spese per frutta e verdura, pane, carne fresca, vino, combustibile per la cottura del rancio, nonché le spese per riparazione e conservazione dei materiali di casermaggio e di quelli depositati in magazzino, sono spese cosiddette di seconda serie del commissariato; cioè esse sono effettuate bensì dai corpi, ma per conto della Direzione di commissariato; infatti dette spese sono dai corpi contabilizzate in separati rendiconti soggetti al controllo « tecnico-amministrativo » della competente Direzione di commissariato (n. 37 del F. O. del 28 febbraio 1955).

Per l'effettuazione di talune spese di seconda serie (frutta e verdura e generi di miglioramento rancio e della giornata libera) vengono sfruttate direttamente dai corpi le risorse locali con acquisti diretti dal commercio, in genere senza formalità contrattuali; mentre per tal altre (pane, carne fresca e vino, legna) i contratti vengono, in genere, stipulati dalla Direzione di commissariato.

Quindi l'attività contrattuale dei corpi — per quanto consentita da leggi decentrative (art. 24 del T. U. del 1928) — è in realtà assai limitata.

Le spese fatte direttamente dal corpo sono inoltre, quelle gravanti su assegnazioni speciali (i cui limiti non possono essere superati) e riguardano: spese generali propriamente dette (riviste, conferenze e cerimonie militari, pulizia delle caserme, igiene, fanfare); spese d'ufficio; illuminazione e minuto mantenimento, manutenzioni varie; assistenza morale del soldato; assistenza sanitaria e profilassi; oggetti occorrenti per l'educazione fisica e l'addestramento.

Tutte le spese sopra accennate servono per l'attuazione dei molteplici servizi generali, servizi intesi al soddisfacimento di bisogni imprescindibili attinenti alla vita dei militari del corpo.

Trattasi di servizi che si svolgono quotidianamente presso il corpo; per cui è ovvia l'importanza di curarli da vicino.

A questa cura provvede il servizio di amministrazione militare ed i benemeriti ufficiali di amministrazione prodigano a questo servizio ogni loro energia. Essi adempiono al loro lavoro — talvolta improbo — su di un piano di concretezza, giorno per giorno, lottando sovente con la ristrettezza dei mezzi rispetto alle vive esigenze da fronteggiare quotidianamente.

Per la *gestione del materiale*, presso il corpo abbiamo singoli consegnatari (ufficiali d'arma) responsabili per debito di custodia dei materiali in magazzino, tenuti alla resa del conto giudiziale; nonchè consegnatari responsabili per debito di vigilanza dei materiali in distribuzione ai reparti, materiali che sono indicati nei quaderni di carico collegati col detto conto giudiziale.

Sono consegnatari per debito di vigilanza i singoli comandanti di reparti; ma sono in corso provvedimenti intesi ad affidare questa responsabilità a sottufficiali consegnatari.

Da questa succinta esposizione ognuno vede come i servizi amministrativi siano cosa tutt'affatto diversa dal servizio di amministrazione militare.

Gli uni richiedono da parte di chi vi è preposto il possesso di specifici requisiti di studio di discipline giuridico-sociali ed una sicura esperienza nell'applicazione del diritto civile ed amministrativo; l'altro il possesso di chiare nozioni di amministrazione e di contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari.

Se negli ordinamenti militari sarà osservata questa netta distinzione saranno evitate confusioni di attribuzioni, rimanendo ciascun funzionario nella sfera di sua specifica competenza, e ne trarranno molto giovamento, a mio avviso, tutti i servizi dell'Esercito.

Dott. AMERIGO MENGHINI
Ispettore generale amministrativo

Lettere al Direttore

« COLLABORARE ALLA RIVISTA »

Caro Direttore,

... desidero dirti quale è il mio atteggiamento nei riguardi della Rivista.

Da quando sono colonnello, sto facendo pressione su tutti gli ufficiali per convincerli che un mezzo economico e sicuro per essere aggiornati professionalmente è quello di leggere tutti i mesi la « Rivista Militare ». Tempo necessario: poche ore.

Ho sempre affermato inoltre, prevenendo qualche facile obiezione, che il mezzo migliore per rendere la Rivista più efficiente è quello di collaborare ad essa quando qualcuno creda di avere in sé tesori intellettuali.

La lettura della Rivista mette anche nelle condizioni migliori per assimilare la nuova dottrina poichè qualsiasi nuovo regolamento è sempre stato preceduto da ampi dibattiti scritti.

Tutto ciò è particolarmente valido per il gran numero di ufficiali che stanno negli uffici e che per lustri, talvolta, vivono di un'attività specializzata e marginale.

Tutto ciò costituisce da anni ormai mio orientamento personale e conseguente azione di comando.

Credo quindi che ad un certo momento, come per l'Unione Militare, si dovrebbe giungere all'abbonamento obbligatorio.

Molti saluti cordiali.

Aff.mo SILLI

Ringrazio il Gen. Silli, comandante della Scuola di Fanteria di Cesano, di questa sua gradita ed autorevole nota.

Si potrebbe anche non giungere all'abbonamento « obbligatorio »; ma sta di fatto che in Italia non vi è per l'Esercito, oltre questa Rivista, altra pubblicazione « militare » dove un ufficiale « di professione » possa trovare necessario aiuto alla sua attività tecnica.

Di fronte a qualcuno (perchè qualcuno c'è) che alla Rivista non è abbonato — e neppure si degna di sfogliare la copia « giacente » nel Circolo — verrebbe fatto di chiedersi: ma Lei, caro signore, se fosse medico ingegnere farmacista, o che so io, se la sentirebbe di esercitare la professione senza partecipare al dibattito delle idee, alle esperienze ed agli aggiornamenti, che via

via si rivelano e si impongono per opera di decine di altri uomini, talvolta egregi, che compiono il suo stesso lavoro?

« *Collaborare alla Rivista* » — dice il gen. Silli.

E la prima collaborazione è la lettura, ogni mese, almeno delle parti che più interessano.

Ma qualcuno (perchè qualcuno c'è) invia alla Rivista scritti che denotano completo disorientamento su questioni già ampiamente trattate, sugli indirizzi e sugli scopi che essa, con precisi limiti, si deve proporre. Quindi lungaggini, ripetizioni, scantonamenti in aspri termini polemici, divagazioni, che denotano — proprio perchè la Rivista non è letta o lo è solo saltuariamente e superficialmente — una non consapevole preparazione all'espressione di un pensiero professionale sereno e giovevole a tutti.

Alcuni invocano « libertà di parola ».

La « libertà » c'è, la più ampia (è mio dovere concederla: fu la prima direttiva che ho ricevuta dallo Stato Maggiore); ma ad un patto: che le cose, anche le più delicate, siano dette (a parte l'espressione estetica decorosa, della quale, naturalmente, nessuna Rivista di questo mondo potrebbe fare a meno) con chiarezza, misura e comprensione — e benevolenza anche — del pensiero e dell'opera altrui.

Che gli ospiti si cibino pure a sazietà, purchè sappiano « stare a tavola ».

NOTA DEL DIRETTORE

L'UNIFORME

Pubblichiamo volentieri: sarà gradita, a tutti, la voce di questo giovane ufficiale nutrito di sì elevato sentimento militare

Dopo di che la questione « uniforme » dovremo considerarla, per ora almeno, sufficientemente discussa ed esaurita

N. d. D

Signor Direttore,

il tema dell'uniforme è stato già ampiamente trattato da tre ufficiali e questo mio scritto non vuole aggiungere nè togliere nulla da quanto detto sull'argomento: vuole solo essere un'adesione.

Gli ufficiali sopra menzionati, per il loro grado, ritengo abbiano iniziato la vita militare in grigioverde, quindi potrebbe esservi qualcuno a rilevare che le loro lettere sono state dettate dall'affetto per la prima divisa.

Al fine che non si generalizzi questo, desidero esprimere la mia opinione di ufficiale del dopoguerra, che ha messo le stellette sull'attuale kaki.

Anche noi giovani non siamo entusiasti dell'attuale uniforme ordinaria; non parliamo poi di quell'arrangiamento poco dignitoso della divisa da sera.

Ricordo il senso di disagio provato a Torino, mentre frequentavo la Scuola d'Applicazione, intervenendo ad una festa, dove la mia prima divisa da ufficiale, tanto sospirata e sognata nei duri anni di Accademia, faceva ben misero contrasto con le irreprensibili marsine e gli eleganti smoking.

I tre ufficiali che hanno già scritto sull'argomento non hanno conosciuto questa delusione, loro avevano la loro bella divisa nera di cui erano giustamente fieri ed invogliati ad indossarla.

Noi noi! Abbiamo intrapreso la carriera militare anche per il piacere di indossare una divisa militare e ci hanno dato la più borghese delle uniformi.

E ciò non è fatto per mantenere lo spirito altissimo con cui siamo usciti dall'Accademia, quello spirito che è la forza più possente che possa spronare un ufficiale nella via del dovere.

Ho letto gli scritti menzionati con la speranza che anche il nostro lato esteriore venga curato e che si faccia in maniera che l'uniforme sia veramente l'espressione del soldato; se ciò avverrà, si vedrà che tutti gli ufficiali, almeno quelli degni di tale nome, vi si affezioneranno di più e ciò sarà tutt'altro che controproducente.

Non importa se qualche "borghese ad oltranza" emetterà alti lai per una divisa troppo militare. Siamo militari e vogliamo essere vestiti da militari!

La sciabola in mano all'ufficiale non può e non deve essere considerata un elemento di minaccia e di aggressione, perchè su quella sciabola è l'impronta di un giuramento di fedeltà alla Patria, che quella lama deve simbolicamente difendere.

Non si tema di mantenere dei capi di corredo ritenuti antiquati, quando questi servono a mantenere e ricordare una gloriosa tradizione.

Si sia semplici al massimo nell'uniforme di campagna, ma si restituiscano alla grande uniforme i suoi colori ed il suo sfarzo.

Questo lo dice un giovane ufficiale, sicuro che la maggior parte dei giovani la pensa alla stessa maniera.

Ci mettano nelle condizioni di amare la nostra uniforme come amiamo l'istituzione che essa rappresenta, ci restituiscano quei simboli che sono stati testimoni della gloria e del valore delle nostre Armi e dei nostri Corpi e si vedrà che l'ufficiale farà sempre di più per essere degno di una tradizione, che egli troverà scritta su ogni specchio.

La ringrazio, signor Direttore, della cortese ospitalità

Ten. dei bers. UMBERTO GRANATI

L'UFFICIALE

PUO' ESSERE CONSIDERATO UN COMUNE IMPIEGATO?

Signor Direttore,

Il cap. Rinaldi (Riv. Mil., marzo c. a.) afferma che l'ufficiale è divenuto « un comune impiegato » con aria di meraviglia: noi, invece, ci meravigliamo di questa sua meraviglia, in quanto riteniamo che l'ufficiale non sia divenuto, ma sia sempre stato un impiegato, sia pure senza l'attributo di « comune ».

Di questo stesso avviso sono, da lunghi anni, i più sommi giuristi. Infatti, V. E. Orlando e il Santi Romano così definiscono l'impiegato dello Stato: "L'individuo che, in possesso di determinati requisiti (nazionalità, età, condizioni fisiche, morali, culturali, ecc.) assume volontariamente l'obbligo di prestare l'opera sua in servizio dello Stato medesimo, mediante una retribuzione e fa del servizio pubblico la sua professione, cioè dedica interamente e, salvo poche eccezioni, ad esso Stato esclusivamente la sua attività fisica ed intellettuale, al fine di ritrarne i mezzi di sussistenza economica". E poichè anche nell'attività degli ufficiali si ravvisano le condizioni di volontarietà, continuità e professione (in funzione della quale viene corrisposta una retribuzione), è ovvio che anch'essi sono impiegati dello Stato.

In tal senso si esprime lucidamente lo Zanobini, quando precisa: "E' irrilevante infine il carattere civile e militare delle funzioni e del servizio affidato all'impiegato; infatti anche gli ufficiali ed i sottufficiali, purchè effettivi, delle FF. AA., hanno la qualifica di impiegati e sono considerati tali in quanto anche la loro prestazione è volontaria, continuativa, professionale".

Premesso quanto innanzi, resta da considerare l'attributo di « comune » usato dal cap. Rinaldi. Se esso, secondo i buoni dizionari, serve "a denotare tutti gli individui della stessa specie", non può assolutamente valere per un accostamento tra ufficiali e dipendenti civili dello Stato. Infatti (e ciò osserva anche il prefato capitano), mentre i civili, attraverso l'azione sindacale, riescono ad ottenere vantaggi e privilegi nel campo morale, giuridico, economico e sociale, gli ufficiali ricevono (e solamente di riflesso) qualche vantaggio nel mero campo economico, perchè compresi negli altri lavoratori, cui sono legati dalla fittizia equiparazione di qualifiche civili e gradi militari.

Nè, peraltro, possiamo dire che gli ufficiali delle FF. AA. sono diversi dai dipendenti civili perchè godono dei privilegi previsti, ad esempio, per i magistrati dagli articoli 101 e 107 della Costituzione ("I giudici sono soggetti soltanto alla legge" - "I magistrati sono inamovibili" - ecc.), come non possiamo dire che sono equiparati ai professori di ruolo che, pur percependo (a parità di anni di servizio prestato ed indipendentemente dal fatto che per gli ufficiali viene considerata anche l'indennità militare) una maggiore retri-

buzione, possono esercitare la professione libera, impartire lezioni private, compilare libri di testo, ecc., e godono, inoltre, di circa 160 giornate di vacanze all'anno.

E neppure possiamo dire che gli ufficiali sono comuni impiegati come i civili, quando questi ultimi potettero opporsi, con tutte le forze, all'istituzione dell'orario spezzato, per non perdere i proventi derivanti da qualche altra eventuale attività marginale (necessaria per far quadrare il bilancio familiare), oltre che per non divenire schiavi dell'attività che li nutre mentre, di contro, con l'avvento dell'automazione, si sta studiando la possibilità di ridurre fino a 40 ore la durata della settimana lavorativa degli operai.

Senza prolungarci, che il discorso sarebbe molto lungo, pensiamo che l'ufficiale è « impiegato » e non « comune impiegato » dello Stato, in quanto, venendo sottratto al principio generale dello Stato di diritto dell'eguaglianza di tutti i cittadini, e pur percependo (nella realtà e non secondo le tabelle, che non considerano gli anni, che occorrono per raggiungere i gradi e le qualifiche paralleli nel mondo militare e in quello civile) meno degli altri pubblici dipendenti, è privato dell'esercizio di diritti (o non può valersi di facoltà) sanciti dagli articoli nn. 13, 17, 18, 21, 36, 39 e 52 della Costituzione.

Inoltre, mentre il potere discrezionale del superiore gerarchico, nel campo del pubblico impiego civile, è ben determinato, nelle FF. AA., invece, le regolamentazioni sono sempre precedute dall'avvertenza che le norme valgono solamente in linea di massima, e che, pertanto, il superiore può applicarle con potere discrezionale.

UFFICIALI CHE ENTRANO DALLA FINESTRA. — La frase non è nuova: l'abbiamo sentita ripetere da coloro che non comprendono quanto sia necessario fondere tutti gli animi, senza fare differenze di provenienza, ma accettando la realtà. L'Italia è, purtroppo, una nazione assai povera, che detiene l'avvulente primato di oltre due milioni di disoccupati. Conquistare, al presente, un posto di proprio gradimento non dipende né dalla volontà né, tanto meno, dalla capacità degli interessati, ma essenzialmente dai mezzi economici e finanziari della propria famiglia, oltre che da relazioni e conoscenze. Quindi, nulla da obiettare se, secondo l'eterna legge della domanda e dell'offerta (sorta con l'antichissimo baratto), lo Stato ha bisogno di sopperire all'insufficiente afflusso di giovani alle Accademie militari, e trova ufficiali di complemento cui conviene partecipare ai concorsi per essere transitati nel ruolo del s.p.e. non certo per divertimento, ma assai spesso per assicurarsi un onesto se pur duro e sudato pane.

Naturalmente, ciò non si verificherà più, allorché, invogliati da ben altre condizioni di vita e di sicurezza per l'avvenire, un maggior numero di giovani penserà di dedicarsi alla vita militare, affrontando direttamente le Accademie.

Magg. ANIELLO PUNZO

LE MEMORIE DEL GENERALE GUDERIAN

IV.

La campagna in Occidente

Prima di iniziare la campagna contro le Potenze Occidentali — che avremmo dovuto felicemente evitare — valutammo con cura le lezioni apprese in Polonia. Queste ci dissero che le « divisioni leggere » erano un coacervo anomalo, una scoperta che non mi colse di sorpresa. Fu quindi ordinato che fossero trasformate in divisioni corazzate, portanti i numeri da 6 a 9. Le divisioni di fanteria motorizzate si erano dimostrate troppo grosse e pesanti. Furono ridotte con la sottrazione di uno dei loro reggimenti. La questione più urgente di riequipaggiare i reggimenti carri armati con i Panzer III e IV andò molto a rilento, in parte a causa della limitata capacità di produzione dell'industria, ma anche a causa della tendenza dell'Alto Comando dell'Esercito a tenere in riserva i nuovi carri.

Il piano Manstein.

L'Alto Comando dell'Esercito, spronato da Hitler a montare un'offensiva, intendeva usare ancora una volta il cosiddetto « Piano Schlieffen » del 1914. E' vero che esso aveva il vantaggio della semplicità, ma mancava del fascino della novità. Pertanto, ben presto, ci si rivolse col pensiero a soluzioni alternative. Un giorno di novembre Manstein mi chiese di andare a trovarlo, e mi espresse le sue idee in merito; si trattava di una forte incursione di carri armati attraverso il Belgio meridio-

nale ed il Lussemburgo verso Sedan, dello sfondamento del prolungamento della linea Maginot in quella zona, e della conseguente spartizione in due dell'intero fronte francese. Chiese a me di esaminare questo suo piano dal punto di vista carrista. Dopo uno studio particolareggiato delle carte topografiche, e con la conoscenza del terreno acquisita nella prima guerra mondiale, fui in grado di assicurare Manstein che l'operazione pianificata poteva effettivamente essere compiuta. L'unica condizione, che vi aggiunsi, fu che le divisioni corazzate e motorizzate dovevano essere impiegate in numero sufficiente, se possibile tutte.

Manstein quindi scrisse un memorandum che, con l'approvazione e la firma del generale von Rundstedt, fu inviato all'Alto Comando dell'Esercito il 4 dicembre 1939. Là si fu severi nel considerarlo. Tanto per cominciare, l'Alto Comando voleva impiegare solo una o due divisioni corazzate per l'attacco su Arlon. Ci fu a tal proposito uno scambio di idee. Ritenni tale forza troppo debole, e di conseguenza insignificante. Qualsiasi spezzettamento delle nostre già deboli forze corazzate sarebbe stato il più grande errore che si potesse fare. Ma era precisamente ciò che l'Alto Comando stava per effettuare. Manstein divenne insistente, e, così facendo, si attirò tanta animosità nell'Alto Comando, che fu nominato comandante di un corpo d'armata di fanteria. Chiese che almeno gli

fosse dato un corpo d'armata corazzato: la sua richiesta non fu accettata. Il risultato fu che il nostro più fine cervello operativo entrò in campagna come comandante di un corpo d'armata di terza schiera, sebbene si debba largamente alla sua brillante iniziativa se l'operazione ottenne poi un così strepitoso successo.

Idee « insensate »

Nel frattempo un incidente aereo costrinse i nostri Capi ad abbandonare il piano Schlieffen. Il 10 gennaio 1940 un corriere ufficiale della Luftwaffe che, contrariamente agli ordini permanenti, viaggiò in aereo, di notte, con importanti documenti, che contenevano riferimenti all'operazione ispirata al piano Schlieffen, fu costretto ad atterrare su suolo belga, dopo averne violato la frontiera. Non si seppe se gli fosse riuscito di distruggere i documenti. In ogni caso fu doveroso ritenere che i belgi, e probabilmente anche i francesi e gli inglesi, fossero venuti a conoscenza di tutto circa la nostra proposta operazione.

A parte ciò, quando Manstein si presentò ad Hitler per assumere il comando del suo corpo d'armata, colse l'occasione per esprimergli le sue vedute sulle future operazioni. Ciò fece sì che il piano Manstein divenisse oggetto di serio studio: un'esercitazione che ebbe luogo a Coblenza il 7 febbraio 1940 mi sembrò decisiva in favore di esso. Durante il corso di questa esercitazione con la carta topografica, io proposi che, il quinto giorno dopo l'inizio della campagna, si lanciasse un attacco con forti forze corazzate e motorizzate, per effettuare il forzamento della Mosa vicino a Sedan, allo scopo di ottenere uno sfondamento, da estendere dopo verso Amiens. Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito,

Halder, che era presente, dichiarò tali idee « insensate ». Egli prevedeva vagamente il raggiungimento della Mosa da parte dei carri armati, la costituzione eventuale delle teste di ponte, indi un tempo di attesa per far serrare sotto le armate di fanteria; dopo ciò si sarebbe dovuto lanciare un'« offensiva omogenea », che non poteva essere montata prima del nono o decimo giorno dall'inizio della campagna. Chiamava ciò « attacco in massa coordinato ». Lo contraddissi decisamente, e ripetei che l'essenziale era di impiegare tutto il limitato potere offensivo disponibile dei nostri corazzati, in un sol colpo, di sorpresa, in un solo punto decisivo; di formare un cuneo così profondo e così largo da non aver bisogno di preoccuparsi dei fianchi; indi di sfruttare immediatamente il successo ottenuto, senza preoccuparsi di attendere i corpi d'armata di fanteria.

Discussioni senza fine.

Le mie opinioni circa il valore delle fortificazioni francesi di frontiera furono confermate dagli studi molto dettagliati del maggiore von Stuotra, consigliere del genio presso il Quartier Generale del gruppo d'armate. Le conclusioni del maggiore von Stuotra erano basate principalmente su una microscopica valutazione delle fotografie aeree; le sue argomentazioni non dovevano quindi essere ignorate.

Il 14 febbraio ebbe luogo un'altra esercitazione a Magonza, sede del comando della 12ª armata del generale von List; di nuovo Halder fu presente, ed ancora una volta la battaglia per il forzamento della Mosa fu l'argomento da studiare. Le questioni principali che mi furono poste sbollarono tutte nella seguente: potrebbero le divisioni corazzate tentare di forzare il passaggio del fiume da se stesse, o non

dovrebbero piuttosto aspettare finché la fanteria serrasse sotto? In quest'ultimo caso, dovrebbero prendere parte all'iniziale forzamento del fiume o questo dovrebbe essere lasciato alla fanteria? Quest'ultima soluzione era impossibile in vista del difficile terreno delle Ardenne a nord della Mosa. Il tono generale di una simile discussione divenne sempre più demoralizzante, finché alla fine il generale von Wietersheim — il cui IV corpo d'armata si supponeva seguisse dietro il mio — ed io stesso dichiarammo che, in tali eventuali circostanze, non si poteva avere fiducia nella condotta dell'operazione. Dichiarammo che l'impiego proposto dei corazzati non era corretto, e che un crisi di comando si sarebbe verificata nell'eventualità di un loro impiego in quella maniera.

La situazione divenne ancora più tesa quando fu manifesto che neanche il generale d'armata von Rundstedt avesse un'idea chiara circa le potenzialità dei carri, e si dichiarò in favore di una soluzione più cauta. Sarebbe stato quello il momento per un intervento personale di Manstein.

Solo Hitler e Manstein credevano nei carri.

Vi fu una discussione senza fine e preoccupazione circa il comando delle numerose unità corazzate. Dopo molte esitazioni e variazioni si decise che il generale von Kleist, che fino ad allora non si era dimostrato particolarmente ben disposto verso le forze corazzate, ne assumesse il comando. Quando alla fine fu stabilito che, in ogni caso, il mio corpo d'armata corazzato dovesse formare l'avanguardia dell'attacco attraverso le Ardenne, mi misi con ardore ad occuparmi dell'addestramento dei miei generali e degli stati maggiori ai loro compiti futuri. Mi furono date la 1ª, la 2ª e la 10ª div. cor., il reggimento di fanteria

« Gross Deutschland », ed una certa quantità di truppe di corpo d'armata, incluso un battaglione mortai di grosso calibro. Ad eccezione del reggimento di fanteria « G. D. » conoscevo bene le mie truppe, fin dal tempo di pace o dopo la guerra, ed avevo una sconfinata fiducia nella loro abilità. Adesso mi si presentava l'opportunità di prepararle per il loro arduo compito prossimo, al cui assolvimento coronato da successo nessuno a quel tempo credeva, ad eccezione di Hitler, Manstein e me. La battaglia intellettuale per far accettare le nostre idee era stata estenuante. Avevo bisogno di un po' di riposo, ed usufrui di una breve licenza nella seconda metà di marzo.

« E dopo cosa contate di fare? ».

Prima di ciò, però, ebbe luogo una conferenza a cui parteciparono i comandanti di armata del gruppo armate A, con il generale von Kleist e con me alla Cancelleria del Reich. C'era Hitler. Ciascuno di noi generali disse quale era il suo compito e come intendeva eseguirlo. Fui l'ultimo a parlare. Il mio compito era il seguente: il giorno stabilito avrei attraversato la frontiera del Lussemburgo, mi sarei diretto attraverso il Belgio meridionale verso Sedan, avrei attraversato la Mosa e costituito una testa di ponte sulla sponda avversaria in modo da permettere il passaggio ai corpi d'armata di fanteria che seguivano dietro. Spiegar brevemente che il mio corpo d'armata avrebbe avanzato attraverso il Lussemburgo ed il Belgio meridionale su tre colonne; calcolavo di raggiungere le posizioni di frontiera belghe il primo giorno e speravo di attaccare e aprirmi una breccia lo stesso giorno; il secondo giorno avrei avanzato fino a Neufchâteau; il terzo giorno avrei raggiunto Bouillon ed attraversato il Semois; il quarto giorno sarei

giunto alla Mosa; il quinto giorno l'avrei forzata; per la sera del quinto giorno speravo di aver costituito una testa di ponte sull'altra riva. Hitler chiese: «E dopo cosa contate di fare?». Fu la prima persona che aveva pensato di fare questa domanda decisiva. Risposi: «A meno che non riceva ordini in contrario, intendo continuare il giorno dopo la mia avanzata verso ovest. Il Comando Supremo deve decidere se il mio obiettivo deve essere Amiens o Parigi. Secondo me la soluzione più redditizia è di arrivare, per Amiens, alla Manica». Hitler assentì con un cenno del capo, e non disse più nulla. Solamente il generale Busch, che comandava la XVI armata sulla mia sinistra, gridò: «Bene, ma non credo che con i vostri carri riuscirete ad attraversare il fiume per primo». Hitler, con il volto visibilmente teso, si rivolse verso di me per vedere ciò che avrei risposto. Io dissi: «Non preoccupatevi. In ogni caso non dovrete farlo voi». Hitler non fece commenti.

Ritrovata la supremazia dell'offensiva.

Non ricevetti mai più ulteriori ordini su ciò che dovevo fare una volta costituita la testa di ponte sulla Mosa. Tutte le decisioni, finché non raggiunsi la costa atlantica ad Abbeville, furono prese da me e da me soltanto. L'influenza, che il Comando Supremo esercitò sui miei movimenti, fu sempre paralizzatrice.

Terminata la mia breve licenza, mi diedi di nuovo ai preparativi per la grande impresa. Il lungo inverno era finito in una deliziosa primavera, e i continui allarme di prova minacciavano ora di divenire seri. Prima di volgermi a descrivere gli eventi che seguirono, penso che dovrei spiegare perché consideravo le prossime ope-

razioni con tanta fiducia. A ciò fare devo tornare un po' indietro nel tempo.

La prima guerra mondiale, sul fronte occidentale, fu per un breve periodo guerra di movimento, dopo subito si stabilizzò in guerra di posizione. Nessun ammassamento di materiali bellici, non importa su quale vasta scala, era riuscito a far fare un passo avanti alle armate finché, nel novembre del 1916, apparvero i carri armati del nemico sul campo di battaglia. Con la loro corazzatura, i loro cingoli, i loro cannoni e le loro mitragliatrici, erano riusciti a portare i loro equipaggi, vivi e capaci di combattere, attraverso gli sbarramenti di artiglieria ed i reticolati di filo spinato, superando sistemi di trincee e crateri di bombe, nel cuore delle linee tedesche. La potenza dell'offensiva aveva ritrovato la sua supremazia. Tale notevole fenomeno meritava considerazione. Durante la guerra, i tedeschi avevano sfortunatamente sottovalutato i carri armati. Poco importa oggi che ciò sia stato per deficienza di comprensione tecnica nelle alte sfere, o per lacune di rendimento dell'industria germanica degli armamenti.

La vera importanza dei carri armati era dimostrata dal fatto che il trattato di Versailles proibiva alla Germania di possedere o costruire veicoli corazzati, carri armati e simili armamenti che potessero essere impiegati in guerra, sotto pena di punizione.

Prima degli altri eserciti.

Così i nostri nemici consideravano il carro armato come un'arma decisiva che non doveva esserci permesso di possedere. Io, quindi, volli studiare con cura la storia di quest'arma decisiva, e seguire il suo futuro sviluppo. Per chi osservava la teoria dei carri armati con un certo distac-

co, libero dalla tradizione, c'erano lezioni da imparare, per quanto riguardava la costruzione di carri armati, e l'organizzazione e l'impiego di truppe corazzate, che andavano oltre le dottrine allora accettate all'estero. Dopo anni di dura lotta, ero riuscito a mettere in pratica le mie teorie prima che gli altri eserciti fossero giunti alle stesse conclusioni. L'anticipo, che avevamo per quanto riguardava l'organizzazione e l'impiego dei carri armati, era il principale fattore, sul quale si fondava la mia credenza nel nostro futuro successo. Anche nel 1940 tale credenza non era condivisa da alcuno nell'esercito germanico.

Uno studio profondo della prima guerra mondiale mi aveva fornito una conoscenza profonda della psicologia dei combattenti. Già, per esperienza personale, conoscevo molte cose del nostro esercito. M'ero anche formato certe opinioni, intorno ai nostri avversari occidentali, che gli eventi del 1940 dovevano dimostrare esatte. Malgrado le armi corazzate alle quali dovevano in larga misura la loro vittoria del 1918, i nostri nemici si preoccupavano dei concetti della guerra di posizione.

Superiorità numerica e qualitativa dei corazzati anglo-francesi.

La Francia possedeva il più forte esercito terrestre dell'Europa Occidentale. La Francia possedeva le forze corazzate numericamente più forti dell'Europa Occidentale.

Nel maggio del 1940 le forze combinate anglo-francesi in Occidente disponevano di quasi 4.000 veicoli corazzati (1): l'esercito germanico a quel tempo ne aveva 2.800, incluse le autoblindo da ricognizione, e quando l'attacco fu lanciato solamente 2.200 furono disponibili per l'opera-

(1) Nell'edizione francese: 4800.

zione. Noi dunque ci trovavamo di fronte ad una superiorità numerica doppia, alla quale si aggiungeva il fatto che i carri armati francesi erano superiori a quelli tedeschi sia in corazzatura, sia in calibro di bocche da fuoco, sebbene notoriamente inferiori in organi di comando ed in velocità. Malgrado possedessero le più forti unità per una guerra di movimento, i francesi avevano anche costruito la più forte linea di fortificazione del mondo, la linea Maginot. Perché si spese il denaro nella costruzione di quelle fortificazioni, e non lo si usò per la modernizzazione ed il rafforzamento delle unità mobili della Francia?

La mania del controllo pianificato.

Le proposte del generale de Gaulle, di Daladier e di altri informate a quest'ultimo concetto erano state ignorate. Da ciò si doveva concludere che il Supremo Comando francese o non volle o non poté afferrare il significato dei carri armati nella guerra di movimento. In ogni caso tutte le manovre e le esercitazioni su larga scala, delle quali ebbi sentore, portavano alla conclusione che il Comando francese voleva che le sue truppe fossero addestrate in una maniera tale che l'accurato movimento e le misure metodiche, per l'attacco o per la difesa, venissero fondate su dati sicuri, quasi prestabiliti. Volevano un quadro completo dell'ordine di battaglia del nemico e delle sue intenzioni prima di decidersi ad agire. Una volta presa la decisione, l'esecuzione doveva avvenire secondo il piano, si potrebbe quasi dire metodicamente, non solo per la marcia di avvicinamento e l'occupazione della base di partenza, ma anche per la preparazione d'artiglieria e l'esecuzione dell'attacco o la costituzione della difesa, come si dava il

caso. Questa «mania» del controllo pianificato, senza nulla lasciare al caso, portò all'organizzazione delle forze corazzate, nell'esercito, in una forma che non doveva distruggere lo schema generale, cioè a dire portò alla loro assegnazione alla spicciolata alle divisioni di fanteria. Solo una frazione dei corazzati francesi fu organizzata in funzione di un impiego operativo indipendente.

Sottovalutazione del movimento.

Per quanto riguardava i francesi, il Comando germanico poteva sicuramente fare assegnamento su una difesa della Francia sistematicamente basata sulle fortificazioni, ed eseguita secondo una dottrina rigida; questa dottrina era il risultato delle lezioni imparate nella prima guerra mondiale, delle esperienze di guerra di posizione, dell'elevato valore attribuito alla potenza di fuoco, e della sottovalutazione del movimento.

Tali principi strategici e tattici francesi, ben noti a noi nel 1940, esattamente all'opposto delle mie teorie della guerra, costituivano il secondo fattore sul quale era fondata la mia fede nella vittoria.

Per la primavera del 1940 noi tedeschi ci eravamo fatti un quadro chiaro del dispositivo del nemico e delle sue fortificazioni. Sapevamo che in un punto situato tra Sedan e Montmedy la linea Maginot cambiava di consistenza, dall'essere veramente molto forte diventava piuttosto debole. Chiamavamo le fortificazioni da Sedan alla Manica «il prolungamento della linea Maginot». Conoscevamo all'incirca il tracciato e, generalmente, la consistenza delle fortificazioni belghe ed olandesi. Tutte erano rivolte solo contro la Germania.

Mentre la linea Maginot era debolmente presidiata, la massa dell'esercito fran-

cese, ivi comprese le divisioni corazzate, insieme con il Corpo di spedizione britannico, era radunata nelle Fiandre, tra la Mosa ed il Canale della Manica, fronte a nord-est; le truppe belghe ed olandesi, d'altra parte, erano schierate per difendere le loro frontiere contro un attacco da est.

Fattori di fiducia nel successo.

Dal suo ordine di battaglia era chiaro che il nemico s'aspettava che i tedeschi tentassero ancora una volta il piano Schlieffen del 1914, che intendeva portare la massa delle armate alleate contro questo anucipato movimento fiancheggiante, attraverso l'Olanda ed il Belgio. Nè pareva che ci fosse, per es., nella zona di Charleville o Verdun, una salvaguardia sufficiente di unità di riserva per la costituzione del perno della progettata avanzata nel Belgio. Sembrava che all'Alto Comando francese non paresse neanche concepibile una soluzione di ricambio del vecchio piano Schlieffen. La nostra conoscenza dell'ordine di battaglia del nemico e delle sue presumibili reazioni all'inizio dell'avanzata germanica, era il terzo fattore che contribuiva alla mia fede nella vittoria.

In aggiunta v'erano un certo numero di altri aspetti della nostra generale valutazione del nemico, che, sebbene di minore conto, erano tuttora degne di prendersi in considerazione.

Incomprensibile l'inattività dei Francesi.

Conoscevamo e rispettavamo il soldato francese dalla prima guerra mondiale, come combattente bravo e tenace, che aveva difeso il suo Paese con inflessibile energia. Eravamo persuasi che avrebbe dato prova nuovamente di un simile comportamento. Ma per quanto riguardava i capi francesi,

eravamo stupiti che non si fossero avvantaggiati della situazione favorevole nell'autunno del 1939 per attaccare, mentre la massa delle forze tedesche, comprese tutte le forze corazzate, era impegnata in Polonia. Le ragioni di tale astensionismo furono a quel tempo incomprensibili. Si potevano solamente supporre. Sia come sia, la cautela mostrata dai capi francesi ci portò a credere che i nostri avversari speravano in qualcosa che evitasse un serio conflitto armato. Il comportamento piuttosto inattivo dei francesi durante l'inverno del 1939-40 sembrava indicare da parte loro un limitato entusiasmo.

Testa di ponte a Sedan.

Da tutto ciò avevo tratto la conclusione che un attacco di sorpresa, condotto con determinazione e con forza da parte di potenti unità corazzate attraverso Sedan ed Amiens, con obiettivo la costa della Manica, avrebbe colpito il nemico profondamente nel fianco delle sue forze avanzanti nel Belgio; non giudicavo che il nemico disponesse di riserve sufficienti per parare questo colpo; e credevo quindi che l'attacco avesse una grande probabilità di riuscire e, se il successo iniziale fosse stato completamente sfruttato, potesse condurre a tagliar fuori tutte le principali forze nemiche in movimento nel Belgio.

Mi proposi quindi di persuadere i superiori, ed anche i subordinati che le mie idee erano giuste, allo scopo di avere libertà di decisione dall'alto, e collaborazione fiduciosa dal basso. Il tentativo coi primi riuscì solo parzialmente, quello coi secondi quasi completamente.

Nell'imminenza dell'attacco fu ordinato al XIX corpo d'armata corazzato di avanzare attraverso il Lussemburgo e l'angolo meridionale del Belgio, per costituire una

testa di ponte sulla Mosa a Sedan e permettere così alle divisioni di fanteria, che avrebbero seguito, di attraversare quel fiume. Nessuna direttiva venne impartita per l'eventualità di un successo di sorpresa.

Attacchi aerei sull'artiglieria.

Furono presi accordi per la cooperazione con l'aviazione. Mi misi in contatto con il comandante degli aerei per l'appoggio ravvicinato, quell'uomo eccezionalmente coraggioso che era il generale von Stutterheim, e contemporaneamente con il corpo aereo, comandato dal generale Lörzer. Al fine di stabilire una base solida per la cooperazione, al più presto possibile, avevo invitato gli aviatori alle mie esercitazioni di pianificazione, ed io stesso presi parte ad una esercitazione aerea che organizzò il generale Lörzer. Il principale argomento discusso fu il passaggio della Mosa. Dopo un minuzioso studio, convenimmo che l'aviazione potesse benissimo essere impiegata per dare alle forze terrestri appoggio continuo durante il forzamento; ciò significava niente attacchi concentrati di bombardieri e bombardieri in picchiata, ma piuttosto, proprio fin dall'inizio del forzamento e per tutto il periodo dell'operazione, continui attacchi e minacce di attacchi contro le batterie nemiche nelle postazioni in barbetta; ciò avrebbe costretto gli artiglieri nemici a ripararsi dalle bombe che venivano lanciate e dalle bombe che si attendevano venissero lanciate. I programmi orari di questi attacchi, insieme con gli obiettivi, furono riportati su una carta topografica.

Via libera fino in fondo, ai corazzati.

Poco prima che si iniziasse l'operazione fu deciso, secondando il desiderio di

Goering, che un battaglione del reggimento di fanteria «D. G.» fosse caricato su aerei «Cicogna» e fatto atterrare, il primo giorno (X) dell'attacco, dietro i Belgi a Witry, ad ovest di Martelange, con il compito di gettare lo scompiglio in mezzo alle loro truppe di difesa della frontiera.

Per la rapida spinta offensiva attraverso il Lussemburgo ed il Belgio meridionale, le tre divisioni corazzate del corpo d'armata furono schierate in linea. Al centro era la 1ª divisione corazzata, con dietro l'artiglieria di corpo d'armata, il comando del corpo d'armata e la massa dell'artiglieria controaerea; qui, inizialmente si doveva esercitare lo sforzo principale. Sulla destra della 1ª divisione corazzata era la 2ª divisione corazzata; sulla sua sinistra la 10ª divisione corazzata con il reggimen-

to di fanteria «D. G.». La 1ª divisione corazzata era comandata dal generale Kirchner, la 2ª dal generale Veiel e la 10ª dal generale Schaal. Li conoscevo bene tutti e tre. Avevo completa fiducia nella loro competenza, e davano affidamento. Erano al corrente delle mie vedute, e condividevano il mio principio che, una volta che le formazioni corazzate fossero in campo aperto, occorreva dar loro via libera proprio fino in fondo. Nel nostro caso: la Manica. Era una chiara ispirazione per ognuno dei nostri soldati, e ciascuno poteva seguirla anche se gli avveniva di non ricevere ordini, per lunghi periodi di tempo, una volta che l'attacco fosse stato lanciato

(Trad. cap. Giulio Macri).

(Continua).

HEINZ GUDERIAN



Storia delle Fanterie Italiane. Gen. Edoardo Scala. In 10 volumi, a cura dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria. Roma, Tipografia Regionale, volume IX, pagg. XVI-893, L. 3.250.

La Storia delle Fanterie Italiane, alla quale il generale Edoardo Scala da oltre un decennio si dedica con inesausta fede, volge ormai al termine.

In questi giorni è apparso infatti il penultimo volume, il IX, dedicato a «*I Volontari di guerra*». Dopo quelli relativi ai Granatieri, ai Bersaglieri, agli Alpini, i lettori si attendevano — e non senza ragione — che questo fosse dedicato ai Carristi ed ai Paracadutisti, nati come gli altri dallo stesso glorioso ceppo e pertanto anch'essi figli di quella Fanteria ancor oggi destinata a sopportare il maggiore e più tremendo peso della lotta.

Siccome però i Carristi ed i Paracadutisti — come avverte lo stesso A. — costituiscono due specialità della Fanteria ancora molto giovani e la documentazione sull'evoluzione di essi e sulle loro azioni di guerra è ancora incompleta, a ricordarne le gloriose gesta saranno destinati alcuni capitoli del X ed ultimo volume, dedicato, com'è noto, alla seconda guerra mondiale.

I Volontari, invece, sui quali molto si è scritto in ogni tempo, meritavano una trattazione a parte.

Bene ha fatto quindi il generale Scala a dedicare un intero volume a questi combattenti che, obbedendo solo alla spontaneità del loro entusiasmo, seppero essere presenti in tutte quelle imprese nelle quali il nostro popolo potè trovare motivo di orgoglio ed ivi gareggiare con le truppe regolari in valore ed ardimento.

E che materia ve ne fosse da esporre, lo dimostra il fatto che il volume, che vede oggi la luce nella consueta nitida veste che costituisce ormai riconosciuto vanto della Tipografia Regionale, con le sue 900 pagine e 279 illustrazioni, è di mole assai più ampia dei precedenti.

L'A. tratta da par suo questo appassionante aspetto della Storia delle Fanterie Italiane, iniziando dai Volontari che combatterono negli eserciti romani e, proseguendo con l'ormai sperimentato metodo, narra le gesta di quelli che pugarono con le milizie dei Comuni, con le compagnie di ventura, con gli eserciti napoleonici ed oltre, «al fianco dei soldati piemontesi ed italiani, in tutte le guerre per la nostra indipendenza e la nostra unità, per la nostra espansione coloniale e durante i due conflitti mondiali».

E poichè il fenomeno del volontarismo si ripeté da noi ogni qualvolta erano minacciati i confini della Patria o gli ideali della libertà, assumendo carattere di maggiore spontaneità nelle più disparate imprese, la sua storia deve necessariamente ricalcare quella del nostro popolo dal tempo di Roma ai giorni nostri.

Come i precedenti anche questo volume consta di una prefazione (nobilissime parole del generale di C. A. Costamagna, ispettore della Fanteria), di una premessa (nella quale l'A. traccia le linee maestre del volume) e di tre parti.

Nella prima, attraverso 13 capitoli, l'A. pone con singolare chiarezza le vicende relative ai Volontari di guerra dai tempi di Roma al 1848.

Definiti Volontari i leggendari guerrieri che spontaneamente seguirono Romolo; i trecento che vollero unirsi a Muzio Scevola per tentare di uccidere Porsenna; i Romani che accorsero alla guerra contro Annibale « con la scure e coi dardi, con la clava e con l'asta »; i settemila Umbri, Sabini, Marsi, Maruccini e Peligni raccolti in Sicilia attorno alle due legioni di Scipione, l'A. passa a parlare del volontariato italiano durante il Medioevo e nella Storia moderna.

Le circostanze più idonee a maggiormente favorire il volontariato, più che nello spirito di avventura che animò quelli delle Crociate e quelli che si recarono a combattere presso altre Nazioni, vanno logicamente ricercate nell'amor di Patria. Per tale ragione gli assedi e le invasioni del territorio costituirono valida premessa al clima eroico della lotta cui volontariamente parteciparono uomini e donne di ogni età.

Ricorderemo come nel 1159-60 i Cremaschi opposero un tragico e non comune eroismo alla ferocia dell'Imperatore Federico Barbarossa, che da tempo li aveva assediati e come i Milanesi, rei soltanto di essersi valorosamente difesi, furono sterminati dallo stesso Barbarossa. Altro memorabile assedio fu quello di Ancona nel 1176, durante il quale tutti i cittadini, comprese le donne, accorsero con prontezza alla difesa della città minacciata dalle soldatesche del Barbarossa, guidate da Crisiano di Maganza, Cancelliere dell'Impero.

Dopo un rapido cenno ai Volontari delle Compagnie di Ventura, eccoci al volontariato nell'Era moderna, epoca in cui la divisione dell'Italia in tanti Stati favoriva le invasioni. Se questo è vero, non è men vero che tutte le volte che « la maggioranza delle genti italiane fu unita e poté combattere contro un solo straniero, lo batté duramente. Così ad esempio i Principi italiani, unitisi in lega, fecero pagare assai cara a Carlo VIII la sua incursione in Italia ».

Sgombrata la narrazione dalle gesta dei Volontari nei periodi concernenti la Storia romana, il Medioevo e l'Era moderna, eccoci finalmente al periodo napoleonico.

Con la Rivoluzione francese — che costituì davvero una svolta decisiva nella vita dei popoli — sorse l'Astro che alle idee nate nel clima rovente delle più ardite aspirazioni, doveva dare attuazione pratica o per lo meno creare l'ambiente per la loro realizzazione. E se è vero che la guerra accelera il corso della Storia, è anche vero che le campagne napoleoniche furono il lievito che fece maturare i tempi che la Rivoluzione aveva soltanto intravisto. L'Imperatore stesso, infatti, a Sant'Elena affermava che il mondo, dopo la sua morte, pur emettendo un sospiro di sollievo, avrebbe dovuto ricordare il suo nome, indissolubilmente legato alla grande Rivoluzione della quale egli si riteneva « il più alto rappresentante ed il primo soldato ».

Napoleone si affacciò alla vita politica quando la Francia era stremata dalla Rivoluzione. La guerra era in atto da tempo e non se ne prevedeva la fine; le truppe francesi erano stanche, decimate e sparse su più fronti. Il grande Corso, in Italia, aveva

bisogno non solo di derrate e di danaro, ma anche di uomini capaci di combattere. Ed ecco gli Italiani rispondere all'appello, tanto che nell'ottobre 1796, fu possibile costituire la Legione Italiana. Da questo momento Napoleone poté contare in tutte le sue campagne sul concorso dei Volontari italiani, i quali si batterono ovunque onorevolmente, meritando ammirazione e rispetto.

Chiuso il periodo napoleonico, si apre quello del nostro Risorgimento. Il generale Scala ne parla cominciando dai moti siciliani del 1820, dai moti in Piemonte e dai processi ai Carbonari lombardi.

I nomi di Silvio Pellico, di Pietro Maroncelli, del conte Orobondi tornano nella nostra mente, associati sempre alla tetra prigione dello Spielberg. Dieci anni dopo (1831) ecco Mazzini con la « Giovane Italia »; epoca gloriosa che non trova l'eguale nella Storia di nessun altro popolo, epoca che, esaltando le menti ed accendendo gli animi, crea l'atmosfera eroica indispensabile al fenomeno del volontariato. Entrare nei particolari di questo turbinoso periodo, al quale l'A. — che già ne ha parlato nel III volume — dedica le rimanenti pagine della prima parte, è assolutamente impossibile. Tuttavia non possiamo proseguire senza aver ricordato Santorre di Santarosa (Colui che a Sfacteria dorme), il quale, compromesso nel 1821 e condannato, con altri, a severissime pene, riparlò all'estero e con nell'animo uno sconfinato amore per la libertà, chiuse gloriosamente la sua vita, combattendo contro i Turchi per l'indipendenza della Grecia. Con simili esempi e con quel che bolliva in pentola negli anni arroventati che precedettero la nostra prima guerra d'indipendenza, a migliaia gli Italiani correvano ad arruolarsi là dove la libertà dei popoli aveva bisogno della forza delle armi. A tale proposito Giuseppe Garibaldi, volontario fra i volontari, giustamente scrisse nelle sue memorie: « Non v'è nobile Causa per cui i Volontari italiani non si siano generosamente prodigati. Ovunque vi fu un ideale di libertà da difendere, una indipendenza da conquistare, una civiltà da derimere, ivi troviamo petti, braccia, cuori italiani ».

Ed è appunto l'amore per la libertà che spinge professionisti, intellettuali, studenti universitari ad iscriversi nelle società segrete, nelle congiure o ad arruolarsi all'estero, ora per questo ora per quel popolo, come (lo abbiamo detto) fece Santorre di Santarosa o come avvenne per Nicola Fabrizi, Giacomo Durando, Manfredo Fanti ed Enrico Cialdini, in Spagna, in Grecia, nel Belgio e nel Portogallo.

Poi, sulla scena del volontariato, domina e tutte le altre sovrasta, la gigantesca statura morale di Garibaldi che, per l'assoluto altruismo ed il più grande amore per la Patria e per la libertà, s'ebbe l'appellativo di Cavaliere dell'Umanità.

Con la legione di Montevideo compì mirabili imprese, ma poi, nel 1848, accorse in Italia, seguito da alcuni legionari, ad offrire il suo braccio ed il suo cuore alla Patria diletta.

Concludono questa prima parte le gesta dei Volontari nelle numerose rivoluzioni dell'epoca: in Sicilia, a Napoli e in Toscana, a Milano (nelle Cinque Giornate), a Venezia ed a Bologna (nelle ormai famose insurrezioni), a Brescia (nelle Dieci Giornate), gesta compiute non più da soli intellettuali, ma da tutto il popolo ormai maturo per quella libertà cui tanto ardentemente aspirava.

Nel tentativo di riassumere il contenuto di questa prima parte del volume, ci siamo non poco attardati, sedotti dall'avvincente esposizione dell'A. Comunque, giunti a quel fatidico e tanto promettente 1848, abbiamo avuto una sensazione riposante, come di chi, dopo lungo navigare per lontani e poco noti mari, approda a più familiari sponde. Il 1848 infatti ci porta decisamente in questioni a noi più vicine, il che ci autorizza a più stringata sintesi, anche se in contrasto con l'A. che, libero da vincoli di spazio, prosegue con immutato metodo e più particolareggiata esposizione.

La seconda parte del volume è dedicata ai Volontari nelle guerre per l'indipendenza del 1848, del 1849, del 1859 e comprende ben 23 capitoli.

Il 1848, l'anno delle promesse e delle troppo ottimistiche speranze, delle giustificate quanto generose impazienze e purtroppo anche delle amare delusioni, non raggiunse, è vero, gli ambiziosi obiettivi ai quali miravano popoli e uomini responsabili, ma fu innegabilmente quello che ruppe ogni indugio e segnò l'inizio di una politica e di una lotta che dovevano portare alla tanto sospirata indipendenza. In questa azione, condotta non più fra congiure, sette e società segrete, ma sul campo di battaglia, apertamente, come si conviene a chi a null'altro aspira se non al bene più alto e più sacro, com'è quello della libertà, il fenomeno del volontariato esplose come non mai, assumendo proporzioni veramente gigantesche.

Ed è appunto per ciò che a questa parte (come del resto alla successiva), l'A. dedica una più ampia trattazione.

Fatto un breve cenno a quelle bande capitanate dall'Arcioni che il Governo provvisorio di Como inviò a Milano insorta nel marzo 1848, l'A. ci parla del Battaglione della Speranza, del Battaglione d'Este, del Battaglione Studenti, della Legione Tridentina, dei Volontari bergamaschi e bresciani, cremonesi, friulani e genovesi.

Seguono le mirabili gesta degli altri Corpi volontari nello stesso anno 1848, Corpi che a volerli solo elencare ci porterebbero fuori dello spazio ragionevolmente consentito. Poi è la volta dei Volontari bersaglieri, di quelli dei Ducati e dello Stato Pontificio, dei Cacciatori del Reno, dell'Idice e del Senio (fiumi che nel 1945 vedranno accorrere i Volontari del nostro risorto esercito per battersi nei Gruppi di combattimento ancora una volta per la liberazione della Patria); e quindi dei Volontari toscani e di quelli che risposero al disperato appello della eroica Venezia e della Repubblica Romana, la cui resistenza assunse aspetti epici che c'impongono di ricordare Giacomo Medici al Vascello, il valore dei Bersaglieri lombardi, Emilio Dandolo, il ventiduenne Goffredo Mameli, il popolano Ciceruacchio e, ultimo nell'elenco, ma primo, sempre primo, nello spirito e nell'azione: Giuseppe Garibaldi, con a fianco questa volta la giovane moglie, non meno decisa e coraggiosa di lui.

Sempre sulla via della gloria, dell'eroismo e della poesia, il fenomeno del volontarismo prosegue con la spedizione di Sapri ed i Volontari per la guerra del 1859, dove è nuovamente in armi Garibaldi con i Cacciatori delle Alpi e, successivamente, con quella spedizione dei Mille, che doveva costituire la sua massima impresa e che doveva dare ai suoi collaboratori, Nino Bixio e Giovanni Castiglia (comandanti rispettivamente dei piroscafi *Lombardo* e *Piemonte*), nonché al Sirtori (suo Capo di S. M.) e Stefano Turr (suo primo aiutante di campo), un degno posto nella Storia del nostro Risorgimento.

Sbarcato a Marsala, Garibaldi attraversa la Trinacria e la Calabria, marcia su Napoli ed ivi mette fine al Regno delle Due Sicilie.

Concludono questa seconda parte i capitoli sui Volontari nel 1860-61, sui Cacciatori delle Marche e gli altri Corpi del 1860-61, sui Volontari nel 1862 e nel 1864, su quelli del 1866-67. Infine il capitolo XXII, dedicato alle gesta dei Volontari per l'indipendenza degli altri popoli dal 1848 al 1867 (Ungheria, Polonia, Creta, Francia, Grecia) ed il XXIII, che riporta le ricompense conferite ai Volontari nelle guerre del Risorgimento.

La parte terza, dedicata ai Volontari del secolo XX, consta di 15 capitoli. Il primo è dedicato ai Volontari nelle imprese coloniali e l'A. giustamente rimanda i lettori al IV volume che riassume appunto la Storia delle nostre imprese africane, dai primi timidi passi in Eritrea alla conquista della Somalia, della Libia e dell'Impero.

Più che di Volontari, occorre parlare qui, almeno inizialmente, di viaggiatori ed esploratori e sotto questo aspetto, ricorderemo i nomi del capitano Camperio, del maggiore Pedretti, del generale Gessi, dei capitani Casati, Cecchi e Messedaglia, nonché del Ruspoli, Bottego, Porro, Ferrandi e tanti altri.

Ma a che pro entrare in particolari in questa fase della nostra Storia, se così noto è il cospicuo afflusso dei Volontari che, o per spirito di avventura, o per incontenibile amor di Patria, vollero arruolarsi con i corpi di spedizione costituiti per la conquista di quelle terre africane che ancor oggi, anche se non più nostre, beneficiano della nostra millenaria civiltà?

Fra i capitoli che seguono citeremo il III, dedicato ai Volontari nella prima guerra mondiale; il IV, dedicato agli irredenti, doverosamente ricordando e non senza commozione, Fabio Filzi, Francesco Rismondi, Damiano Chiesa, Cesare Battisti; il V, dedicato alla leggendaria impresa di Fiume, che ebbe in Gabriele D'Annunzio il valoroso Capo e l'incomparabile animatore.

Concludono questa terza parte i capitoli dedicati alla M.V.S.N., ai Volontari italiani nella guerra civile di Spagna, ai Volontari nella seconda guerra mondiale, ai Volontari partigiani, ai Partigiani nelle Forze armate ed ai Volontari tra i prigionieri di guerra.

Gli ultimi due capitoli, come già praticato in precedenti volumi, raccolgono testimonianze e documenti di grande valore spirituale; Lettere e testamenti di Volontari, il XIV; Ultime lettere di Volontari irredenti, il XV.

Trattandosi di Storia sempre più vicina ai giorni nostri, riteniamo superfluo andare oltre l'elencazione riportata. Non vogliamo però concludere questa nostra presentazione — certamente inadeguata per un volume di così alto interesse storico — senza avere ancora una volta messo in rilievo che il generale Scala ha vittoriosamente e brillantemente superata anche questa nona sua fatica. I Fanti in servizio ed in congedo glie ne sono grati, come per i precedenti otto volumi, ed io sono certo di essere nel vero se affermo che con giustificata ansia è attesa la decima ed ultima gemma di questa preziosa collana.

Con uguale certezza ritengo di potere anche affermare che oltre ai Fanti, gran parte del popolo italiano gli è grato per questo suo IX libro: ciò in quanto i Volontari sono manifestazione entusiasta e gloriosa del popolo intero ed in particolare del nostro popolo.

G. MASTROBUONO

La tradizione ermetica nella filosofia italiana. *Lorenzo Giusso.* — Fratelli Bocca Ed., 1956, L. 1.200.

La tradizione ermetica nella filosofia italiana è, come l'A. spiega suggestivamente nel primo capitolo: ...Il miraggio permanente dello spirito italiano... da Marsilio Ficino a Gioberti, di trovare... l'arbitraggio di tutti i culti e di tutte le dottrine, anche le eterodosse, ragguagliate ad un significato recondito, che disperso dalla folla delle moltitudini, ha trovato solenne conferma nel Vangelo. Il miraggio dello spirito italiano, è in sostanza la doppia processione di saggi e di profeti figurata da Raffaello nelle Stanze...

In questo volume come nello studio precedente su « *Scienza e filosofia in Giordano Bruno* » il Giusso tenta una più sottile interpretazione del Rinascimento e dell'intero sviluppo filosofico italiano dal Petrarca a Gioberti, temperando le tesi più estreme.

Secondo il Toffanin ad esempio, l'Umanesimo e il Rinascimento sarebbero sorti da una dotta religiosità, animata da sensi cattolici, ma ribelle agli estremi rigori della Scolastica, per sfociare poi con procedimento disarmonico nella religione naturale di un Patrizi o di un Giordano Bruno. Il Saitta invece identifica il moto rinascimentale in un incondizionato soggettivismo ed in una grande dilatazione dei poteri della ragione e della libertà umane.

Lo sforzo dei filosofi della Rinascenza fu quello di porre in primo piano il potere creativo della mente umana. Mente che fu guardata come uno specchio della Mente Divina e ritenuta in possesso di poteri arcani e quasi magici, tali da attribuire un significato reale e profondo al « mito di Ercole » che disubbidendo a Giunone, fondò la civiltà umana. In ciò si adombrava la vittoriosa lotta dell'uomo razziocinante sulle oscure forze della natura.

Il legame però che vincolava l'uomo all'infinito, al Cosmo, non si risolveva in limpidi sillogismi, ma spesso debordava nelle credenze magiche o astrologiche a cui lo stesso Giordano Bruno, il Campanella e il Cardano mostrarono spesso di prestar fede.

Il senso dell'io e del mondo che non si risolve nell'uomo viene esaminato dal Giusso, nel faticoso cammino dal Petrarca al Gioberti e descritto come un tentativo permanente di superare ogni forma di dualismo cosmologico e morale.

Il dualismo, fonte dei più intimi contrasti negli scrittori e nei filosofi dell'età passata, se costituì la molla di ogni nobile progresso morale e civile, fu altresì la pastoia che impedì l'instaurarsi di una superiore armonia nella nostra cultura.

Il tentativo dell'uomo di avvicinarsi a Dio assume caratteri epici, poichè la cultura tende a sottrarsi ai terrore medioevali per armonizzare l'Idea divina con le legittime audacie della ragione umana. Questo motivo inespresso della filosofia italiana è il per-

petuo tentativo di innalzare la dignità umana, avvicinando la Terra al Cielo, non per la via dell'orgoglio ma per quella della conoscenza.

Questa aspirazione sottintesa, a cui in fondo si collegano certe fedeli quasi taumaturgiche nel progresso, è vagamente illuministica, e spiega il realizzarsi di un apparente paradosso, quale l'apparentamento fra il culto orgoglioso della ragione scientifica con la fede nei poteri magici dell'Uomo.

Un altro aspetto di questo procedimento, si può constatare negli scrittori del 500, in cui gli interessi politici e civili sembrano quasi prevalere sugli interessi esclusivamente religiosi e nella propugnazione della Virtù come categoria puramente umana fatta dal Bruno nello « *Spaccio della Bestia Tronfante* », che trovò larga eco nei contemporanei.

Il Giusso ha largamente studiato il Bruno e il periodo rinascimentale poichè in quell'epoca nacque il concetto moderno della persona umana e l'ermetismo e la tradizione esoterica più facilmente si mescolarono alla speculazione pura.

Secondo il Giusso, il Bruno rielaborò il processo logico matematico del Cardinale Niccolò Cusano che oltre un secolo prima già aveva ad esempio negato essere la terra centro dell'Universo e interpretato più allegoricamente che alla lettera i misteri rivelati della Bibbia.

Il senso dell'Infinito in Bruno, che come noto coincide con una visione panteistica della natura, affonda le sue radici in una tradizione ermetica assai più antica del Cristianesimo. Rimonta addirittura ad una Cabala caldaica ed egizia, sepolta nelle rovine di Ninive e della Valle dei Re, giunta per vie misteriose sino all'età moderna.

Questa sete di superare il dato oggettivo della conoscenza con formule che mutuano dalla poesia e dai sortilegi il fascino del mistero e della potenza, è tipicamente italiana: di un Paese cioè ove l'individuo conta sopra tutto, e in cui uno straccione può sentirsi più grande e felice che altrove un re, come disse James.

Questa forza splendida e misteriosa è stata d'altronde il limite e il vallo della nostra civiltà. Come afferma il Giusso, nel tracciare una analisi del destino politico dell'Italia... nella sua sete di universalità il nostro Paese si costituì come una scuola di belle arti e come un incantato giardino di Alcina... in cui era delizioso entrare ma impossibile evadere.

E con questo relegamento volontario si spiega la vastità dell'impero artistico dell'Italia e ad un tempo, la sua labilità e impotenza politica in qualche periodo della sua storia.

R. ZANUTTINI

Adenauer. Paul Weymar. — Milano, Ed. Garzanti, 1956, pagg. 360, L. 1.900.

L'eccezionale interesse che in questi ultimi anni ha suscitato il « miracolo » della rinascita tedesca, ha fatto naturalmente nascere in molti il vivo desiderio di contribuire alla magnifica fioritura di saggi e studi, onde far conoscere alla pubblica opinione, in Germania e fuori, il vero motore della rapida ascesa ed i suoi protagonisti, pur se nel fitto succedersi degli avvenimenti che hanno caratterizzato questa ripresa.

E' a questo eccezionale interesse, tra l'altro, che risponde la pregevole opera del Weymar, ove vengono delineati i tratti salienti del principale artefice della rinascita tedesca, Konrad Adenauer, congiuntamente agli avvenimenti peculiari attraverso i quali la Germania si è inserita nello schieramento europeo ed atlantico. Per queste peculiarità di composizione, l'opera del Weymar può davvero dirsi un documento vivo e reale, un panorama quanto mai ricco di quei rilievi ed evidenze che sono propri appunto di certi documenti e vite composti, in gran parte se non del tutto, dalle testimonianze degli stessi protagonisti sui complessi e molteplici momenti della loro vita.

Così è nata questa biografia o, ch'è più rispondente alla sua natura, autoritratto di Adenauer, come un mosaico messo insieme con una quantità di testimonianze, la cui ricomposizione in quadro unitario è stata lunga e faticosa, e spesso seguita, come ci fa sapere l'A., dallo stesso Cancelliere con sempre vigile interesse. Talmente, che alcune parti sono state narrate dallo stesso Adenauer — « molto di più di quanto in principio avessi osato sperare », ci dichiara il Weymar — completandone altre con particolari che la sua stupefacente memoria aveva tesoreggiati. Onde, la larga, anche se non sempre visibile, partecipazione del Cancelliere a questo lavoro, ci consente di definire il libro, in molte sue parti, una autobiografia. E' in questa prospettiva di racconto che vi campeggia la grandezza storica della personalità di Adenauer, in virtù della quale sembra che si sprigioni tutta la luce del quadro dalla figura centrale e, al contempo, riverberarsi su di essa.

Nel suo racconto il Weymar prende le mosse dalla prima giovinezza di Adenauer, caratterizzata dalla prima formazione educativa in un ambiente familiare cristiano, ispirato al sentimento del dovere, della rettitudine ed operosità, oltre che alla sana ambizione che si sforza di assolvere ogni compito mediante l'impiego di tutte le energie disponibili. Successivamente ci porta a Colonia ove il Cancelliere iniziò i suoi primi studi, poi a Friburgo, Monaco e Bonn ove Adenauer concluse gli studi universitari per poi entrare sia pur per breve tempo, nell'agone forense. Ben presto, però, tralasciata questa occasionale attività, esordì nell'attività municipale, ove ebbe inizio la sequela ininterrotta dei suoi brillanti successi politico-amministrativi. Da questo momento, si incomincia a domandare, per esempio, quale sia il vero segreto dei successi del Cancelliere. E tutti concordano nel dire che, all'infuori delle sue doti d'intelligenza, v'è in lui una forza ch'è difficile chiarire con parole. Forse l'espressione americana « promoter » è quella che meglio si avvicina a questa sua qualità. E come quegli animatori e capitani d'industria, Adenauer ha il dono di saper trascinare coloro che gli stanno accanto nel lavoro a spendere fin l'ultima riserva di energia creativa. E l'opera, invero, sua e dei suoi collaboratori per la rinascita tedesca, ne è felice testimonianza di questo suo dono d'iniziativa. Ma l'interesse nuovo e peculiare, invece, che il Weymar contribuisce a dare con la sua opera, è quello che deriva dalla considerazione del periodo post-bellico della Germania, periodo desolato e desolante per le condizioni depressive in cui venne a trovarsi una Nazione sconfitta e dissanguata dagli eventi bellici.

E' in questo periodo che maggiormente risaltano i tratti autobiografici della narrazione, fedele documento di un sovrapporsi di eventi mediati e immediati, che hanno segnato, con l'assunzione del potere, un nuovo periodo nella vita di Konrad Adenauer

e della Germania. E' da questo momento, che parlando di Germania si deve parlare anche di Adenauer, di questo statista di classe internazionale, il « più grande in Germania dai tempi di Bismarck », come lo chiamò Churchill.

Così, pezzo per pezzo, in lente e graduali tappe si è realizzato quel « prodigio » della rinascita germanica e si sono avute le prime espressioni concrete di collaborazione, una volta riconquistate le franchigie e la sovranità, tra la Germania di Bonn e le Potenze occidentali d'Europa e d'America.

Lo spazio non ci consente di seguire l'A. nella sua compiuta e costruttiva disamina degli avvenimenti politici, economici e sociali nella storia tedesca del dopoguerra. Ma se altri aspetti possono lasciarsi in disparte, nella nostra considerazione, quello economico e politico meritano una piccola nota, siccome gli aspetti più significativi e prevalenti della rinascita tedesca. La rapida ripresa germanica, come ben nota il Weymar, è dovuta al « lasciar fare » di Erhard, ministro dell'economia, espressione sintetica dell'*economia di mercato sociale*, intesa a realizzare il principio della libera concorrenza moderata con criteri sociali dalla politica fiscale. E nella mirabile ripresa economica germanica, il vero motore è stato l'industria con la formidabile classe di dirigenti industriali, amministratori, tecnici, secondati da una massa operaia laboriosa e qualificata. E come l'industria, prima del 1914, aveva portato la Germania ad allinearsi tra le grandi potenze industriali, ed a fornire ad Hitler lo strumento per costruire il Terzo Reich, essa è stata oggi l'autrice del « miracolo ».

L'aspetto politico, poi, anche per i riflessi internazionali, non ha avuto minore rilievo nel cammino ascensionale della Germania. E se una caratteristica ha da cercarsi, proprio per l'impronta significativa di Adenauer, essa va rilevata nel « filo » europeista della politica del Cancelliere per un riordinamento pacifico dell'Europa, le cui possibilità concrete erano e sono davvero legate alla stretta collaborazione e cooperazione tedesca.

E' così che nascono, in connessione al problema del riarmo tedesco e della Saar, la C.E.C.A., la C.E.D. e, in seguito al suo affossamento, la U.E.O., che hanno acconsentito a creare un clima di fiducia che fornì le premesse per il ritorno della Germania nella comunità dei popoli liberi. Non è possibile ricostruire nei suoi particolari, come rileva il Weymar, un fatto sì straordinariamente complesso, e che costituisce nella storia dell'opera e della personalità di Konrad Adenauer un capitolo di eccezionale importanza e rilievo, che non è possibile condensare in pochi cenni sommari. Comunque, la qualifica di « architetto dell'Europa », ben si addice al vegliardo di Rhondorf, aggiungendo, senza tema di esagerare, che senza di lui l'Unione dell'Europa Occidentale non sarebbe mai giunta a compimento, pur se nelle parziali esperienze esistenti. Essa, chiosa il Weymar, costituisce il trionfo della sua incrollabile fiducia nella forza della ragione umana, che alla fine deve prevalere e prevarrà contro ogni pregiudizio, risentimento o prevenzione sentimentale.

« Desidero che più tardi, quando gli uomini potranno vedere al di là della nebbia e della polvere di questo tempo, si possa dire di me che ho fatto il mio dovere ». Con queste parole, pronunziate due anni fa dallo stesso Adenauer, l'A. chiude la sua bella opera di una vita vissuta e vivente, umana e viva testimonianza di un documento

che si distacca da precedenti simili tentativi per la finezza e la finitezza della costruzione, per la maestria e l'equilibrio della ricostruzione, e per la penetrante efficacia dell'esposizione.

G. MORELLO

Come io vedo il mondo. *Albert Einstein.* Milano, Ed. Giachini, 1955, pagg. 151, L. 500.

In questo volumetto viene riassunta, in concetti accessibili, la teoria della relatività, partendo da una acuta analisi delle ricerche scientifiche che hanno spianato la via a questa ardita concezione che, in meno di mezzo secolo, rivoluzionando concetti che erano sembrati validi per millenni, ha trasformato il volto della nostra conoscenza.

La relatività nacque dai contrasti cui, nel secolo scorso, erano giunti i fisici, allorché l'elettrodinamica sembrava uscire vittoriosa dalla lunga lotta ingaggiata con la vecchia meccanica. Ma l'elettrodinamica era sorta per spiegare e regolare con leggi precise alcuni fenomeni naturali contenuti in limiti ben definiti e non poteva affrontare tutti i fenomeni della fisica. Einstein si convinse che non bastava adattare le leggi dell'elettrodinamica anche a quei fenomeni per cui fino allora erano valse le leggi della meccanica e che occorreva introdurre nuovi concetti.

La relatività non ha solo il merito di aver realizzato armoniosamente l'unità delle varie parti in cui si voleva divisa la fisica e di aver coronato, così facendo, l'opera scientifica condotta in più di venticinque secoli, ma anche quello di aver condotto utili e vittoriose indagini sia nel campo della struttura della materia che in quello della struttura dell'universo, e di avere saputo trovare che identiche leggi governano l'atomo ed il nostro sistema planetario.

I concetti assoluti dell'invariabilità della velocità della luce, di intervallo, di campo, sono i fondamentali presupposti su cui è costruito l'edificio della relatività. Il concetto assoluto di energia non ha minore importanza, in quanto il concetto di campo e quello di materia sono entrambi permeati dal concetto di energia.

L'energia è una entità che si può pesare. Un corpo quando è freddo pesa meno di quanto è caldo; l'energia calorifica da esso acquistata è la ragione della differenza di peso. Essendo pesante, l'energia è una entità soggetta anch'essa ad essere determinata quantitativamente; l'energia è quindi fornita di massa ed ogni sua manifestazione presenta le medesime caratteristiche della materia. Materia ed energia sono quindi regolate da una unica legge di conservazione con l'identico criterio, perché sono della stessa natura.

Einstein affascina ancora le menti dei lettori con il concetto di massa inerte e di massa pesante. Egli afferma che l'inerzia ed il peso di un corpo rappresentano una stessa qualità di materia sotto forma diversa; la gravitazione è quindi forza d'inerzia.

Ma non è però scopo di questa breve recensione poter illustrare tutta quella gamma di concetti che avvincono sempre più il lettore man mano che procede nella lettura.

Si tratta di un'opera che va letta attentamente ed attentamente meditata; essa apre la via ad un approfondimento della cultura e come tale merita di essere segnalata.

A. CELENTANO

La Germania contemporanea. *E. Vermeil.* — Bari, Ed. Laterza, pagg. 772, 41 ill. f. t., L. 5.500.

In quest'opera duplice è il cuore ma una l'ossatura. Il conflitto mondiale del 1915-18 e quello del 1939-45 ne sono i cuori; la crisi della società tedesca nel periodo di tempo compreso tra i due conflitti ne è l'ossatura.

La crisi della società tedesca cominciò a maturare sotto Bismarck. Idoli laici nella sua epoca, la più recente critica storica contemporanea condanna il Cancelliere di ferro, sia nel giudizio etico che nel giudizio meramente politico. Nella *Storia d'Europa*, il Croce, a proposito del presunto parallelismo tra la formazione del Regno d'Italia e quella dell'Impero germanico, pronunciava un giudizio etico negativo sull'operato politico del Bismarck; posto che diversamente dall'italiano il movimento tedesco non fu « né un movimento di libertà né d'indipendenza dallo straniero, e nemmeno di compatta unificazione nazionale; giacché, per contrario, consistè nel discacciare dall'unione degli Stati tedeschi lo Stato che per lunga e veneranda tradizione storica aveva rappresentato innanzi al mondo l'intera Nazione germanica, e raggruppare gli altri sotto uno di essi di più recente origine e importanza che costituì l'Impero tedesco »; ma fu « propriamente la formazione di una potenza, e che è il medesimo, il potenziamento di potenze sparse o debolmente connesse mercè una saldatura unitaria, e la capacità acquistata a questo modo di esercitare un'efficacia o una preponderanza politica in Europa, nella forma di un grande Stato posto al centro di questa ». « L'uomo che lavorò a tale opera, il Bismarck, diversamente dal Cavour — continua il Croce — ebbe genio esclusivamente politico, incurante d'ideali quali che fossero, duro realista, uomo della realtà, uomo della volontà, dominatore, titanico, come usarono celebrarlo i suoi connazionali; volentieri motteggiatore e beffardo come chi sta e vuole stare sempre nel pratico, con la piega del disprezzo e dello scherno sulle labbra come chi maneggia gli argomenti della forza: fisionomia affatto diversa da quella aperta e sorridente del Cavour, che contava sulla forza irresistibile della verità e della libertà, e, punto titanico nel suo contegno tra di uomo d'affari e di gentiluomo, fu nondimeno uomo grande ». Fu, dunque, uomo essenzialmente pratico, non conobbe se non l'utilità, ma poiché l'intese « in modo non meschino e anzi grandioso e lungimirante », fu « uomo grande ». Grandioso e lungimirante; grandioso certamente. Ma fin dove poté la sua veggenza politica? Seguiamone le mosse nel Vermeil.

Parallelamente alla rivoluzione francese si era prodotta la rivoluzione industriale, provocando in Europa profondi sconvolgimenti economico-sociali.

Le altre Nazioni resistettero perché in esse la rivoluzione si sviluppò gradualmente, in modo da non rompere con la loro cultura illuministica, ma anzi da esserne frenata, arginata, regolata. In Germania la rivoluzione industriale fu improvvisa e violenta. Esplode di botto con mezzo secolo di ritardo rispetto alle Nazioni occidentali, ma « con una ampiezza, una celerità, un dinamismo, all'origine dei quali si trovano, senza dubbio, il nuovo stato di cose create dal Bismarck, il successo dell'Unione doganale, l'unione politica realizzata contemporaneamente all'unità economica ». Il tedesco letteralmente getta sull'industria e sui mezzi di potenza di cui dispone la tecnica moderna, con quella

stessa passione, lo stesso fervore, la stessa tendenza alla megalomania che si ritrovano nei grandi sistemi della filosofia come nei più grandi capolavori della sua arte e della sua letteratura». Bismarck ottiene strepitosi successi. Cosa avviene nella società tedesca?

Il collettivismo, il materialismo, il militarismo, soffocando l'individuo, ne provocano la decadenza spirituale. La gioventù è educata sul modello della nuova società creata dal Bismarck.

Il giovane Nietzsche, che ha visto dissolvere nella vana illusione il sogno che la Germania potesse realizzare una nuova civiltà greca, inizia la critica allo Stato di Bismarck nei suoi sistemi educativi. I ginnasi e le scuole «hanno per scopo un rapido accumulo del maggior numero di conoscenze, in vista di una opprimente produzione industriale, di una mediocre felicità terrestre e di un profitto insieme cinico e brutale. Si formano uomini come si batte moneta corrente, l'individuo vale nella misura in cui lo si può utilizzare. «... Il ginnasio attuale non collega più le giovani menti con quei valori eterni e nazionali rivelati dalla riforma luterana, dalla filosofia, dalla letteratura e dalla musica tedesca». I filosofi sono funzionari dello Stato che debbono pensare a ore fisse e insegnare quello che piace al Governo.

Nietzsche è idolatrato, ma il Nietzsche del super-uomo che ha tutti i diritti e nessun dovere. E con lui gli altri idoli sono Wagner e Bismarck, nei quali il popolo tedesco si sente il popolo guida, la razza superiore nella struttura spirituale.

Finché il genio di Bismarck rimase sulla scena politica, questo popolo marciò sulla via del trionfo, ma quando egli scomparve esso perse ogni controllo: il nazionalismo esaltato scatenò il militarismo, l'antisemitismo e il pangermanesimo. Venne la crisi sotto Guglielmo II, la disfatta del 1918, l'impotenza della repubblica di Weimar, le follie del regime hitleriano e la catastrofe del 1945. Bismarck non aveva guardato troppo lontano. Grandioso nel suo piano politico, era stato un pessimo educatore.

Questa l'opinione di E. Vermeil.

A. PALOSCIA

Une certaine Asie. De Hong Kong à Tel Aviv. Charles Henri Favrod. — Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1955, pagg. 238, L. 2.500

Favrod precede le sue pagine con una citazione del conte di Gobineau, secondo la quale l'Asia è un cibo allettantissimo, ma che avvelena coloro che ne mangiano. A questa osservazione è in un certo senso ispirato «l'avant-propos», che ci richiama ad una Asia superata che per anni ha interessato l'Occidente soltanto in considerazione del suo colore, delle sue incongruenze, dei contrasti che mettevano di fronte — dice l'A. — Sherazade e Robinson Crusoe, il beduino che guarda assorto dall'orlo della carovaniere e l'automobile rombante, l'azzardo e la meditazione, l'estasi ed il contratto. Comunque, in quel mondo enorme, amorfo, incoerente — continua il Favrod — l'Occidente era già sempre presente «come il verme nel frutto». Per questo, per portare un esempio, il Viet Minh ha potuto ben distruggere le città di organizzazione europea che trovava sulla strada, ma, da buon marxista, esso non si è perciò meno abbandonato all'esercizio

dell'autocritica, sacrificando così al rigore di una logica occidentale. L'A. va più in là: si domanda se nella sua lotta appassionata contro la deviazione l'Unione Sovietica non ha dato la maggior prova della parte europea del suo carattere.

Ciò premesso, seguono le pagine dedicate ai vari pezzi di questo mosaico asiatico, pagine splendide dal punto di vista del colore e della osservazione, acutissime nella analisi politica e sociale dei vari Paesi. Anzi, occorre subito notare che chi scrive sente la natura dei luoghi in conformità, quasi in funzione dei popoli che li abitano e delle loro vicende. Il viaggio si inizia dalla rocca di Hong Kong e da Macao. Non a caso: a chi si accinge a misurare il passo dell'Asia conviene muovere da questi punti di antica saldezza che oggi rappresentano l'ultimo vertice di contatto con un continente che se ne sottrae. Dallo scoglio di Hong Kong si può guardare verso le posizioni perdute: Tientsin, Shanghai, Canton; dall'aeroporto di Macao si può vedere sventolare la bandiera rossa a cinque stelle di Mao e quella azzurra di Ciang. Sotto questo aspetto anche il paesaggio ha il suo ruolo: appare pietrificato nei suoi edifici e nelle sue opere militari che furono europee in grazia alla «vecchia ragione sociale Old England» e mentre nella notte la minacciosa immensità ostile della Cina, al di là della «Baia dei profumi», sprofonda nell'oscurità, Hong Kong splende della illusione delle sue insegne luminose.

Altrettanto appare in Indocina, all'indomani della conclusione di una guerra che dopo avere distrutto posizioni e prestigio, forzato situazioni nazionali, spazzato e ricostruite influenze, ha risolto solo in minimissima parte i problemi se pure non ne ha aperti di più vasti. La natura fa da contrappunto alla umiliazione e alla ferocia dei conflitti umani e sociali: risaia e foresta, oppio e «Comitato libero dei popoli thai», imboscate vegetali e vallate fangose, terrore sacro e propositi marxisti, medicinali fatti di coda di rinoceronte e paludina per le truppe popolari. Da questo paesaggio tormentato emergono alcuni ritratti delineati con freddissima obiettività: Ho Chi Minh, Nguyen Son, Liao Shao Chi, giudicati più in funzione di questi luoghi che dei rivolgimenti politici e storici.

Il Siam chiude questa parte del volume dedicato alla «Estrema Asia» per passare alla grande Asia delle Indie. A questo punto l'A. cita un motto ambiguo di Jonathan Swift: «Gli elefanti sono generalmente disegnati più piccoli del vero, ma la pulce lo è sempre più grande». E' una massima isolata che vale per ogni caso e la di cui applicazione è la più soggettiva che si possa immaginare. Il Favrod non ci dà spiegazioni, questo è un giudizio lasciato a noi. Siamo comunque grati a chi scrive di questa «certa Asia» di aver scelto come motivi conduttori il Buddismo per il mondo indiano e l'Islam per il mondo asiatico arabo: sono due guide al di sopra della contingenza, che, in virtù del loro valore non possono ingannare. Il Buddismo, in ultima analisi, ci spiega certi atteggiamenti della politica indiana che noi attribuiamo a calcolo o ad influenze straniere. Il suo catechismo resta come un meraviglioso slogan unitario che, in una epoca caratterizzata da appelli all'allineamento, finisce per delimitare zone di influenza e tracciare frontiere. Si tratta di una religione che in Asia conta il maggior numero di adepti, legati da un insegnamento più che da una fede, un modo di vita pratico più che uno slancio mistico. Nuova Delhi, che ne ha ereditato da Ceylon l'orien-

tamento, tende oggi a mutarlo in una volontà di unione pacifica anche sul piano politico. Che poi questo possa servire a vantaggio di altri, al di fuori della sfera religiosa, può anche avvenire: per questo la Cina ha posto mano sul Tibet e tende al Nepal ed al Laddak, il Giappone conta su di una unione religiosa in funzione dei suoi sbocchi economici e, nella stessa Birmania, il Governo cerca con questo mezzo di temperare il pericoloso materialismo del marxismo di cui il suo giovane capo, U Nu, si è fatto vessillifero.

Queste correnti storiche e sociali sorvolano sui villaggi della grande India, dove da secoli la democrazia è in atto e si indicano eccezioni da quando i vecchi ricordano, dove ricchezza vegetale e povertà alimentare assurdamente coesistono e coesiste una Costituzione a tipo occidentale con il persistente problema degli intoccabili.

All'India segue il Pakistan con i suoi deserti ed i suoi problemi di influenza, la sua Repubblica islamica ed il suo legame con il Commonwealth, e, al di là del Pakistan, il mondo islamico. Il mondo islamico, osserva il Favrod, è aperto all'est, verso l'Iran ed il Pakistan dove in passato i deserti, le dune, i calcari ed i bitumi servivano di intermediario simbolico alla via delle Indie. Ora il mondo arabo è non solo un crocicchio tra tre continenti, ma, soprattutto in virtù del suo sottosuolo, è la chiave di tutto un sistema economico. Nel suo ambito la massa araba è sconvolta da rivalità e da contrasti ma bisogna ricordare che, se la tradizione storica stessa non potrebbe giustificare la rinascita di un Impero dal Golfo Persico all'Atlantico, l'iraqueno ed il berbero hanno la stessa fede e la stessa eredità spirituale. A torto dunque si può parlare di arabismo, mentre si deve parlare di islamismo. L'islamismo, pur diviso da sette e da antichi antagonismi, è oggi la componente e l'elemento essenziale di una superiore unità araba. Ad esso si fa appello sempre più spesso in quei trattati che vanno concludendosi sotto l'egida egiziana tra gli Stati del Medio Oriente. Tutto il Medio Oriente, nota l'A., è travagliato da questo problema di unità, mentre sul piano materiale, la maledizione del petrolio complica le vicende particolari di ogni Paese in se stesso.

Questo insieme di luoghi, in cui va maturando ogni giorno di più il senso della collaborazione islamica, ha il fascino severo della natura sterile nelle sue forme esteriori cui la ricchezza sotterranea incombe falsando tradizioni ed alleanze, creando problemi cui i popoli si rifiutano, estremamente lontani dalla loro natura, così come il petrolio è lontano ed inconciliabile con il palmizio.

Questo mondo ha trovato un motivo di coesione immediata nella inimicizia verso Israele, questa inimicizia è secondo la sua natura: la vuole il senso di proprietà della terra da riconquistare materialmente con le armi, secondo la tradizione dei padri. E' un po' l'istintiva reazione al contratto, al negoziato, al baratto che da anni tormentano la vita dei deserti inzuppati di petrolio.

E' straordinario che questo ricorso alla forza per la delimitazione delle frontiere risponda anche ad un segreto impulso israeliano. L'A. ci fa notare che la guerra di difesa territoriale è per gli abitanti di Israele il compenso al progrom, che la costituzione in Nazione ha per sempre allontanato.

Israele affascina l'A. ma non in quanto Stato ebreo o per particolare simpatia alle sue rivendicazioni. Affascina l'artista più che il politico, lo storico più che il sociologo.

Le pagine del Favrod ritornano tutte colore, e difficile sottrarsi da una carica così intensa di memorie, memorie indirettamente legate a noi attraverso la vicenda biblica e la vicenda evangelica, memorie interessanti la nostra condizione umana attraverso le cinque migrazioni che hanno portato un popolo disperso alla terra dei padri.

Israele, in un certo senso, è, e doveva essere, l'ultima tappa dell'itinerario asiatico.

L'Asia sta alle sue origini con la magnificenza delle antiche glorie, l'Europa sta nel suo immediato passato con tragiche eredità di sangue e di distruzioni, ma l'una e l'altra difficilmente possono essere scelte ed isolate nella realtà presente del popolo di Israele.

M. C. CELLETTI

Il dissidio Israele-Egitto. — « The United Services and Home Defence Review », febbraio 1956.

Ora che le Potenze della cortina di ferro sono diventate così premurose nel provvedere l'Egitto di armi e, in linea generale, nell'intervenire nelle questioni del Medio Oriente, è divenuta una necessità urgente l'impedire, da una parte, che l'Egitto intraprenda una guerra di aggressione e, dall'altra, che Israele dia corso a una guerra preventiva.

In rapporto alla sua esigua popolazione, Israele ha un grosso esercito e può mobilitare 300.000 uomini.

L'esercito è organizzato su modello inglese, molti dei suoi ufficiali hanno prestato servizio nell'esercito britannico.

Mantenendosi sulle generali, le attuali forze di terra israelitiche comprendono tre gruppi di brigate, che possono rapidamente esser portate a sei. Esse hanno una gran quantità di artiglierie da campagna, lanciarazzi, mortai di vario calibro e mitragliatrici.

Hanno, inoltre, alcuni carri armati, la maggior parte Sherman, ed anche dei distruttori di carri, forniti dalla Francia.

Le forze aeree comprendono Meteors, Mosquitoes, fortezze volanti e Catalinas. Altri apparecchi sono in ordinazione.

In quanto all'Egitto, è difficile dare delle cifre basate su dati concreti, specialmente da quando gli approvvigionamenti della

cortina di ferro sono entrati in campo. Circa un anno fa l'Egitto aveva due divisioni di fanteria e una divisione corazzata; in esse comprese sette brigate di fanteria e due reggimenti corazzati, equipaggiati anch'essi con carri Sherman.

Le forze aeree comprendono circa una dozzina di tipi di aerei, compresi alcuni mezzi da trasporto.

Oggi, secondo Israele, l'esercito egiziano ha più di 350 carri armati, compresi 32 Centurion consegnati dalla Gran Bretagna. La Cecoslovacchia, viene riferito, sta per rifornire l'Egitto, a tutta velocità, di 200 aerei da combattimento, bombardieri a reazione, oltre che carri armati, sottomarini e cannoni.

In contrapposto, l'esercito di Israele sarebbe meglio comandato e più deciso di qualsiasi suo eventuale nemico.

Alcuni osservatori militari competenti danno per molto alto il morale dell'esercito egiziano.

Gli egiziani sarebbero di molto inferiori agli israeliti in fatto di combattimenti notturni.

Il colonnello Nasser sarebbe ben conscio dei difetti dei suoi uomini e che anche se egli trovasse degli alleati, i suoi uomini avanzerebbero con difficoltà contro i tenaci e risoluti soldati ebraici.

tegia periferica - Dottrina odierna di Mahan », apparso nel novembre 1953.

Il concetto, così come enunciato dal capitano Hayes, riguarda la difensiva, poi-

ché considera il contenimento di una potenza che abbia assunto il ruolo di aggressore.

Homar Lea ha scritto che: « Tutte le frontiere nazionali sono soggette a fluttuazioni, in un eterno alternarsi di espansioni e restringimenti ».

Più oltre chiarisce che vi sono « quattro generi di espansioni: territoriale, economica, politica e razziale ».

Altrove aggiunge: « Ogni qualvolta una Nazione, nell'estensione della sua sovranità, è accerchiata e delimitata da un'altra Nazione, e nello stesso tempo possiede una forza fisica eguale o superiore, è la Nazione accerchiante quella che viene distrutta, poichè una situazione di eguale o maggiore potenza militare agente per linee interne è tante volte più forte per quante siano le suddivisioni politiche nel cerchio di circoscrizione ». La fondamentale debolezza di una Nazione accerchiante è data dal fatto che essendo territorialmente più estesa essa agisce in difensiva. Questo atteggiamento non è eguale ma più debole rispetto alla difesa posta in atto dal più forte.

« Tale debolezza è proporzionale al numero delle singole unità che compongono l'impero e al grado del loro stato di isolamento reciproco.

« La potenza militare della Nazione accerchiante deve essere sempre superiore a quella della Nazione accerchiata e in proporzione tale da poter assicurare la localizzazione del teatro di guerra entro il territorio della Nazione circondata.

« La sottomissione della Nazione circondata deve essere totale per risolversi in una vittoria per la Nazione accerchiante. D'altro canto, la disfatta di una singola unità isolata facente parte della Nazione accerchiante può provocare il crollo di tutto il suo insieme ».

L'esempio storico meglio calzante, per illustrare la teoria di Lea, è dato da Roma. Augusto cambiò la politica già espansionistica di Roma in quella della difesa. Il gran vallo in Inghilterra, la linea del Reno, le Alpi, il Danubio, il Mar Nero, il Tigre e il Sahara divennero la linea perimetrale della difesa di Roma. Le incursioni dei barbari furono respinte con suc-

cesso per molti anni, ma alla fine il popolo romano, indebolito da lotte intestine e mutato dalle immissioni di genti straniere, fu sopraffatto dall'ondata dei barbari provenienti dai confini.

L'espansione che inizia col principato di Mosca e giunge sino all'Unione Sovietica ha seguito le piste romane.

Sin dal primo inizio essa ha allargato le frontiere a mezzo di intrighi, trabocchetti politici, sovversioni, pressioni e con la forza.

L'Unione Sovietica traendo partito dalla debolezza dei suoi vicini dell'Ovest e dallo stato di indifesa dei popoli nell'Asia settentrionale, dalla impotenza della Cina, e dall'isolamento del Giappone estese il suo impero sia a Oriente che a Occidente.

Gli attuali capi dell'Unione Sovietica hanno ereditato obiettivi e sistemi dei loro predecessori. Essi hanno migliorato le tecniche sovvertitrici dei tempi passati ma senza cambiarne lo scopo finale.

Il dogma base del regime comunista è, senza dubbio, il dominio del mondo.

Va, comunque, notato che, malgrado la espansione sovietica, una certa debolezza geografica è insita nel mondo comunista.

E' come un manubrio di ferro da ginnasti sbilanciato che ha la parte più grossa e importante nell'Europa Orientale e la più piccola nell'Estremo Oriente.

I due centri di potenza sono collegati dalla tenue linea rappresentata dalla ferrovia transiberiana.

Il pericolo per noi più grande è dato dall'eventualità che il centro di potenza dell'Estremo Oriente possa crescere sino ad avvicinarsi al livello di quello Occidentale.

In questo caso il pericolo per il mondo occidentale sarebbe infinitamente maggiore di quello odierno.

Nei confronti del Giappone vediamo che quando diventò super esteso e venne vincolato dalla guerra in Cina, l'Unione Sovietica iniziò nel 1935 una serie di incidenti di frontiera nell'intento di vincolarlo maggiormente e di assicurarsi punti di osservazione e strategici lungo la frontiera. Alcuni di tali incidenti furono delle vere e proprie piccole guerre in cui operarono truppe di tutte le armi.

Guerre periferiche. Br. Gen. P. M. Robinett. — « Military Review », marzo 1956.

Il termine « guerra periferica » può essere considerato un'espressione di origine molto recente. Il cap. J. B. Hayes lo introdusse in un articolo intitolato « Stra-

Gli incidenti di frontiera si ripeterono quando la guerra contro la Germania cominciò a prendere un corso favorevole e dopo che le forze sovietiche nell'Estremo Oriente erano state notevolmente rinforzate. Tali incidenti erano stati intensificati già prima che i Sovietici denunciassero il patto di neutralità col Giappone e lo attaccassero.

Come ha detto Clausewitz: «La guerra non è che la continuazione della politica a mezzo della forza».

La politica, perciò, decide l'entità delle forze da impiegare e il luogo dell'impiego e dove si dovrà opporre resistenza. Ne consegue che è più difficile scoprire la politica a lungo raggio di una Nazione che non le forze che sono approntate per sostenerla.

Il colpo inferto all'umanità dalle grandi

guerre del ventesimo secolo è stato in realtà molto duro.

Il progresso nelle comunicazioni e negli armamenti, perfezionati durante la prima metà del secolo, resero possibile l'accanimento del potere nelle mani di pochi uomini appartenenti alle Nazioni industriali.

Si può concludere che l'azione di contenimento caratterizzata da piccole guerre alla periferia del territorio del nemico o da lui occupato è solo una tattica non una forma di condotta di guerra. E' un'azione temporeggiatrice che non può portare a risultati decisivi.

Il contenimento può procrastinare una decisione fino a quando non sopraggiungano condizioni migliori; ma ciò costituisce soltanto una probabilità, in quanto che il rimandare può portare a situazioni maggiormente sfavorevoli anziché migliori.

Fondamenta geo-politiche della situazione militare attuale. Le teorie di Mac Kinder. E. M. Juan Zavala y Castella. — «Ejercito», gennaio 1956.

Il potere terrestre.

E' nel suolo necessariamente che si riscontra la decisione di qualsiasi guerra. Ciò non significa non tenere in considerazione il mare e l'aria. Tutto il contrario: si presuppone di partire da una solida base per valorizzarli. La guerra terrestre rimane ancora la fondamentale e la decisiva. Le Forze armate di terra, lottando sulla superficie solida, sono ancora quelle che conseguono la vittoria.

Devesi però riconoscere che la guerra moderna, già svoltasi nelle tre dimensioni, ha sofferto profonde modifiche da studiarsi tenendo, però, sempre presente che vincerà la guerra la potenza che potrà armonizzare opportunamente questi due fattori: «maggior progresso tecnico e maggiore e migliore superficie terrestre».

Analisi delle teorie di Mac Kinder

Nel 1904 il geografo inglese Mac Kinder svolse la tesi secondo la quale la storia non è altro che la geografia in movimento.

Nelle sue teorie Mac Kinder individua un massiccio continentale che chiama «Isola del Mondo» e varie isole secondarie.

Il massiccio è composto dall'Europa, l'Asia, l'Africa e gli Arcipelaghi contermini; tra le varie isole, egli comprende il continente americano, l'Australia e l'intera Oceania.

Nell'«Isola del mondo» ha sede il «Cuore della terra» che è la parte più centrale dell'isola.

Le sue teorie, in sintesi, affermano che chi domina il «Cuore della terra» domina l'«Isola del mondo» e chi domina quest'ultima dominerà il mondo.

Fondamento geografico delle teorie di Mac Kinder.

L'«Isola del mondo» è due terzi delle terre emerse, cioè, un sesto della superficie del globo e come abitanti i 13/16 della popolazione mondiale.

Appartengono al «Cuore della terra» le steppe russe, dalla depressione del Volga sino ai confini con la Siberia, il Turche-

stan, l'Afganistan e gran parte della Cina citeriore.

La «zona costiera» dove oggi risiedono i più potenti Stati del mondo, fatta eccezione degli Stati Uniti, dispone di 3/4 della popolazione mondiale e si estende dal nord della Corea, alla Cina peninsulare, alla Cocincina, alla Malesia, all'India, alla Persia, all'Arabia, all'Europa e al Sud Africa.

Il «Cuore della terra»: il suo dominio.

Hanshofer aveva studiato le idee di Mac Kinder e pensò che per dominare il «Cuore della terra», la Germania doveva conquistare la Russia, o accordarsi con essa, per assicurarsi con l'infiltrazione economica. Ma avendo fallito questa seconda via la Germania si decise per l'azione militare che anch'essa doveva naufragare.

Mac Kinder che certamente non prevedeva il grande sviluppo del potere aereo, richiama l'attenzione sull'enorme aumento della potenza russa, e sulla possibilità di sviluppo economico del «Cuore della terra» in certo qual modo indipendente da legami con gli Oceani.

Attualmente, però, il «Cuore della terra» è inferiore per risorse all'insieme che lo circonda. Manca molto ad esso per raggiungere lo stesso livello, e sarà difficile raggiungerlo opponendovisi clima, organizzazione retrograda e le proprie risorse, insufficienti.

I propositi, di Hanshofer, di penetrazione economica verso Oriente che naufragarono, e quelli militari di Hitler, che tanto meno poterono trionfare, sono sfociati in un'azione inversa, da Oriente a Occidente, che porta al pericolo di un'estensione sino alle sponde atlantiche, gravida di minaccia per gli Stati che vi si oppongono.

Verso Levante le azioni imperialistiche che s'irradiano dal «Cuore della terra» trovano una situazione particolare.

Lì andò a vuoto il tentativo giapponese di dominio del bordo orientale a mezzo dell'unione con le immensità dello spazio cinese. Ora la costituzione di un immenso Stato cinese amico di Mosca, permette all'URSS di tentare la conquista di quel bor-

do orientale e le permette di esercitare la pressione, che oggi già vediamo in atto, sopra le penisole Indocina e Corea e contro le isole contermini (Formosa, Giappone) delle quali alcune, come Sakalin o Hainan, sono già sotto il dominio di coloro che hanno sede nel «Cuore della terra».

Tutto ciò può essere in accordo con le teorie di Mac Kinder nella loro applicazione verso Oriente.

Revisione odierna delle teorie di Mac Kinder.

Le teorie di Mac Kinder furono esposte nel 1904. Non bisogna però dimenticare che egli le revisionò nel 1918 e che nel 1919, in piena conferenza della pace, le riconfermava, mettendo fermamente le basi dei suoi noti sillogismi. Nel 1943, confermando i suoi precedenti principi fondamentali li completò con le considerazioni su di una loro applicazione futura.

Bisogna tener conto che qualsiasi considerazione geo-politica si deve basare su una autentica interpretazione cartografica.

Converrà però esaminare distintamente le affermazioni del famoso geografo inglese.

a) *Prima legge: chi governa l'Est-Europa domina il «Cuore del mondo».* La Germania aspirava a contendere alla Russia una situazione geografica fondamentale per il dominio del mondo. Alla resa dei conti le battaglie dell'Est, l'attitudine precedente della Russia, le aspirazioni tedesche in questo settore non furono che una conferma della prima legge di Mac Kinder: chi impera nell'Est-Europa ha il dominio del «Cuore della terra».

b) *Seconda legge: chi governa il «Cuore del mondo» domina l'«Isola del mondo».* Bisogna per primo chiarire che non basta possedere una buona base di operazioni per conseguire e assicurare l'espansione. Per dominare l'«Isola del mondo» bisogna arrivare a possederne saldamente le coste.

Qui entrano in contatto le teorie di Mac Kinder e quelle di Mahan. Per il primo il potere terrestre che raggiunge l'obiettivo definitivo della seconda legge potrà, se-

condo quanto vedremo nella terza legge, dominare il mondo. Per il secondo, invece, per dominare il mondo è necessario e determinante il potere navale. Nessuno potrà dominare le coste senza avere il dominio del mare.

Basandosi sui fatti si può osservare che la Germania, senza essere la potenza che sarebbe stata se avesse sottomesso prima la Russia e avesse potuto contare sull'appoggio di tutta l'Asia, poté giungere con relativa facilità alle coste dell'Occidente. Se invece fosse stata unita al potere russo o asiatico, la Germania avrebbe dominato il Mediterraneo, avrebbe superato la striscia del deserto africano e fatto cadere tutte le basi che il potere navale delle potenze nemiche, particolarmente l'Inghilterra, teneva installate lungo le coste dell'«Isola del mondo».

Analogamente a quanto successe in Occidente accadde in Oriente.

La poderosa base navale di Singapore poté essere conquistata dai Giapponesi col loro consolidamento del potere terrestre in quella parte dell'Asia e senza avere il dominio del mare. A tutte queste posizioni costiere mancavano spazio ed eserciti terrestri per essere difese efficacemente. Il contrario successe a Suez, il cui canale e la cui zona poterono essere difesi dagli Inglesi grazie a un esercito terrestre che debitamente appoggiato dal mare e dall'aria poté imporsi alle truppe di Rommel.

Bisogna però riconoscere che il potere marittimo ha influito enormemente sia sul dominio delle coste delle potenze dell'interno, sia sul sostentamento della politica delle potenze esterne nonché sull'equilibrio delle potenze volto a evitare l'unione politica del «Cuore della terra». Questo è il caso della politica seguita dall'Inghilterra nei confronti dell'Asia e dell'Europa.

In sintesi diremo che la maggior parte dei geo-politici hanno opinato che il potere terrestre è più decisivo di quello marittimo, analogamente, gli strateghi, nella maggior parte, danno più importanza alle battaglie terrestri che non alle navali.

Se poi si passa all'impiego del potere aereo, si dovrà pensare alle immense possibilità offerte dal «Massiccio terrestre»

per la sostentazione delle basi sulle quali si appoggia il potere aereo della potenza che occupa tale massiccio. Appare evidente che si potrebbe neutralizzare qualsiasi azione navale offensiva volta contro le dette coste, con discreta facilità.

In sede di analisi della seconda legge converrà insistere che non è sufficiente il dominio dello spazio geografico; qualsiasi dominio si appoggia sulla forza, e oggi la forza deve poggiare sull'economia, sull'industria, sul fattore umano debitamente disposto e addestrato all'azione militare.

La potenza che dominerà il «Cuore della terra», oggi la Russia, dovrà poter contare su tutti questi fattori, su tutte le popolazioni invase e da invadere e sul complesso industriale dell'Europa Occidentale.

La politica occidentale nei confronti dell'Oriente dovrà tentare di non lasciar mano libera alla Russia nei riguardi della Cina che non solo può offrirle risorse di contingente umano ma dal punto di vista geografico l'avvicina moltissimo alla linea costiera.

c) *Terza legge: chi governa l'«Isola del mondo» domina il mondo.* La semplice considerazione dell'entità geografica non rende la grande sproporzione che vi è tra l'«Isola del mondo» e il resto del nostro pianeta. Ciò che accade per la estensione accade anche per la popolazione e le risorse; ciò potrebbe portare a un dato momento a un potere militare superiore in Eurasia e Africa che non in quelle che Mac Kinder chiama «isole»: America e Australia.

La politica seguita dagli Stati Uniti considera la grave minaccia che rappresenterebbe per essi se l'«Isola del mondo» si costituisse in unità geo-politica.

Tutto quanto detto concorda per affermare che se l'«Isola del mondo» giungerà a costituirsi un'unità geo-politica avrà il dominio del globo.

Valutazione delle teorie di Mac Kinder.

C'è motivo di credere che le leggi di Mac Kinder, con le modifiche e i perfezionamenti che possono apportar loro le

esperienze attuali, sono in qualche modo ancora valide.

In qualsiasi considerazione si tengano tali leggi non bisogna fare astrazione della realtà storica, specialmente per quanto si riferisce a colui che domina il «Cuore della terra».

Si aprono all'Oriente le pianure europee che tante volte diedero transito alle invasioni dei popoli provenienti da Oriente e che giunsero sino alle coste dell'Occidente europeo.

Non bisogna dimenticare queste ragioni storiche e geografiche al che va aggiunto sia la mancanza di unità di popoli che nel passato dominarono il «Cuore della terra» sia la mancanza di propositi di sfruttare la loro vantaggiosa posizione geografica; né essi pensarono che sopra tale zona potevano organizzare una poderosa base di operazione.

Ma nel futuro? Possiamo dire che sul «Cuore della terra» si va organizzando la più poderosa base di operazioni mai conosciuta nella storia.

Critica e conclusioni finali sulla teoria di Mac Kinder

Qualcuno ha qualificato come «di sinistra» le teorie di Mac Kinder, ma «veritiere» in gran parte.

Militarmente parlando si può dire che il «Cuore della terra», se non possiede la zona perimetrale che lo circonda, è sì, in condizione vantaggiosa, centrale, e può

strategicamente operare per linee interne però, nello stesso tempo, è facilmente esposto agli attacchi concentrici di coloro che lo circondano. E' vero che tutto in definitiva dipende dalla potenza disponibile, ma se gli accerchiamenti hanno a disposizione retroguardie e vie di comunicazione, essi possono riunire i mezzi necessari per premere da varie direzioni, convergendo.

In termini militari l'equazione favorevole al «Cuore del mondo» è: cedere spazio per guadagnare tempo, se è questo che manca; di contro gli inconvenienti non sono meno evidenti: lunghe distanze per i trasporti, molte frontiere da difendere, esistenza di punti deboli, popolazioni sottomesse ribelli, ecc.

Lo svolgimento delle due guerre mondiali conferma che le idee di Mac Kinder erano fondate, come ragionevoli furono quelle del tedesco Hanshofer, in quanto che, sia le une che le altre, potevano essere alla base di qualsiasi piano di operazione sia dell'una che dell'altra parte in lotta.

Così gli stessi alleati considerarono che Hitler non tendeva ad altro che a mettere in effetto le idee di Mac Kinder, cercando di raggiungere le coste europee atlantiche e mediterranee, e di risolvere, con la sua azione contro la Russia, il problema del «Cuore della terra» al pari che, con l'aiuto del Giappone, l'Asse mirava al dominio dell'«Isola del mondo» in tutte le sue coste.

(Traduz. e selez. del cap. M. Furesi).

INFORMAZIONI



VII Congresso internazionale di astronautica.

Dal 17 al 22 del prossimo settembre, si svolgerà a Roma il VII Congresso internazionale di astronautica, che terrà i suoi lavori nel « Palazzo dei Congressi » dell'E.U.R. (vedi foto).

L'organizzazione della manifestazione è stata affidata, da parte della Federazione astronautica internazionale (I.A.F.), all'Associazione italiana razzi (Roma - Piazza S. Bernardo, 101), della quale è presidente il generale prof. G. Arturo Crocco.

Al Congresso sono previste interessanti comunicazioni di illustri scienziati in relazione soprattutto all'imminente inizio dell'anno geofisico internazionale, dedicato alla esplorazione dell'alta atmosfera terrestre per mezzo di razzi sonda, nonché al prossimo lancio nello spazio di satelliti artificiali della terra, premessa indispensabile ai futuri viaggi interplanetari.

Il Congresso avrà quindi importanza eccezionale sotto il profilo scientifico, ma rivestirà anche particolare interesse dal punto di vista militare in quanto l'astronautica

comprende studi quali la balistica interna e esterna, l'aerodinamica, la resistenza dei materiali, la elettronica, la propulsione a reazione (a solidi, a liquidi ed atomica), la fisiologia umana, che hanno larga applicazione nel campo militare. (P.C.P.).

(da « *Notizie stampa* », aprile 1956)

Auspicata l'istituzione di centri tecnici.

L'ex senatore americano William Benton ha sollecitato nei giorni scorsi l'istituzione di una catena di accademie per l'istruzione tecnica destinate, attraverso i vari corsi d'insegnamento, a creare quel contingente di tecnici che è necessario al pieno funzionamento dell'industria americana ed allo svolgimento dei vari compiti che il Governo intende assolvere. Secondo Benton, tali accademie dovrebbero impartire ai loro frequentatori cognizioni e materie d'insegnamento utili alle nazioni in fase di sviluppo, in modo che i futuri tecnici possano essere utilizzati anche all'estero.

Completati i diagrammi per il calcolo degli effetti della « barriera termica » sui velivoli ultrasonici.

Gli ingegneri dell'Università di New York addetti alle ricerche aeronautiche hanno completato l'elaborazione di grafici che consentiranno ai tecnici ed ai progettisti di velivoli ultrasonici di disporre di dati esatti sugli effetti della cosiddetta « barriera termica » nei velivoli di domani.

I grafici si riferiscono a velocità sino a 5 volte quella del suono. In tali condizioni, come è noto, l'attrito delle superfici esterne dei velivoli con l'aria provoca l'insorgere di complessi fenomeni, dovuti all'enorme calore che si sviluppa entro il velivolo, i quali si ripercuotono negativamente sulle prestazioni di volo dell'aereo, sul carburante, sull'equipaggiamento interno e sui piloti, siano essi esseri umani o dispositivi automatici.

Nel corso delle esperienze effettuate per la compilazione dei diagrammi, il gruppo di tecnici, che era diretto dal prof. William D. Murray, ha potuto stabilire che per raffreddare le superfici esterne di un velivolo lanciato ad una velocità 5 volte superiore a quella del suono occorrerebbe un apparecchio refrigerante con una potenza efficiente ad assicurare il condizionamento dell'aria in un edificio di notevoli dimensioni.

(da « *U.S.I.S.* », aprile 1956)

Unità alleate consegnate alla marina della Germania Occidentale.

Tre unità leggere veloci sono state consegnate dalla marina britannica a quella della Germania occidentale, che le adibirà a compiti di addestramento. Esse sono dotate di motori in grado di sviluppare una velocità anche di 45 nodi.

La marina tedesca riceverà in maggio 16 dragamine che le verranno consegnate dagli Stati Uniti; 6 di questi sono da 600 tonn. e gli altri 10 da 160 tonn.

(da « *Daily Telegraphy* », 27 marzo 1956)



Lo statorattore verso l'impiego pratico. Questo modello sperimentale di statorattore, capace di raggiungere senza pilota la velocità di 3200 km./h., è stato realizzato dai tecnici britannici nell'incessante ricerca di nuovi sistemi propulsivi per l'aviazione supersonica e i missili guidati. Lo statorattore (conosciuto anche col nome di autoretore) è qualcosa d'intermedio tra il turbogetto, attualmente impiegato su molti aeroplani veloci, e il razzo. Paragonabile a un tubo di sezione variabile, non possiede parti in movimento e il suo funzionamento si basa sul gioco delle pressioni che la colonna d'aria che l'attraversa, riscaldata dalla combustione del carburante, esercita sulle pareti del tubo stesso. Tale funzionamento si verifica solo alle alte velocità e per poterle raggiungere il mo-

dello qui riprodotto è stato munito di una serie di razzi, che lo spingono inizialmente alla velocità una volta e mezzo quella del suono, dopo di che si staccano. Le astuciole che si vedono sporgere lateralmente sono le antenne del sistema di radioguida.

(da « *L'Illustrazione Scientifica* », febbraio 1956)

Iniziata la costruzione dell'« OMRE » o reattore moderato con composti organici.

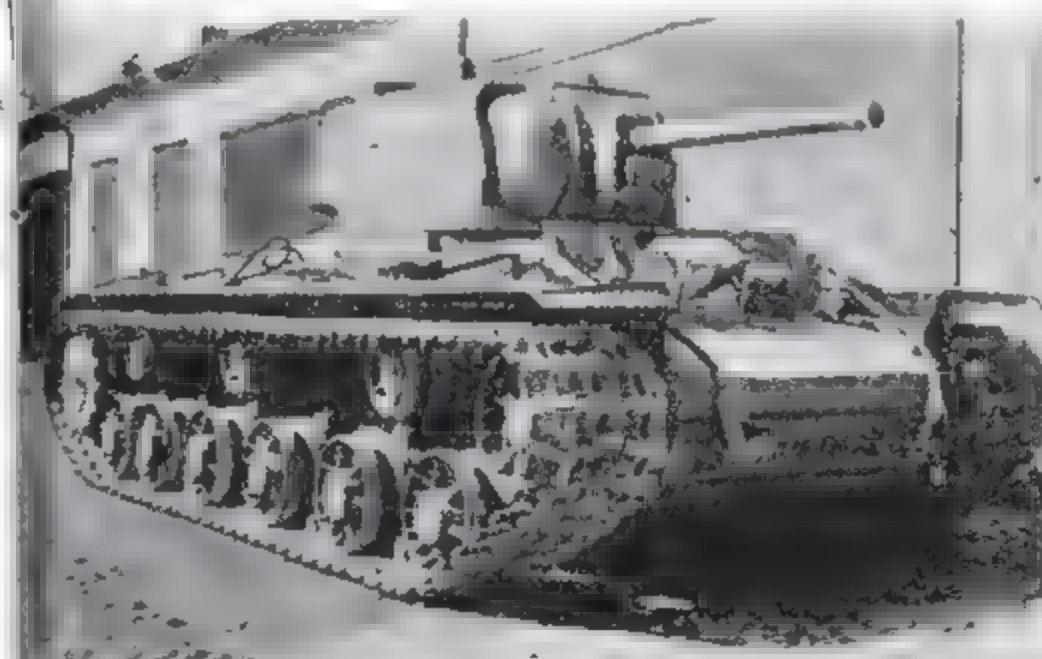
La Commissione americana per l'energia atomica (AEC) ha annunciato di aver affidato all'Atomic International, che fa parte del gruppo industriale della North American Aviation, la costruzione e l'esercizio di un nuovo tipo di reattore nucleare moderato con composti organici.

La costruzione del nuovo tipo di reattore nucleare dovrà dimostrare la possibilità di adoperare idrocarburi di fenilbenzene quali sostanze per la moderazione ed il raffreddamento di un forno nucleare.

L'attuale fase di realizzazione del prototipo è uno sviluppo conseguente di complesse ricerche, nel corso delle quali sono emersi i numerosi vantaggi dell'OMRE, quali una radioattività ridotta, una bassa corrosione delle barre di combustibile nucleare, un elevato rendimento termico ed una maggiore semplicità di costruzione.

I composti organici sono in linea di principio buoni moderatori della reazione nucleare, per quanto numerose sostanze subiscano per effetto delle radiazioni e delle temperature elevate il fenomeno della polimerizzazione che danneggia la superficie del

sistema di conduzione del calore. Alcuni idrocarburi, tra cui il fenilbenzene ed il tri-fenile, si sono dimostrati molto soddisfacenti, perchè non presentano lo stesso fenomeno e possono raggiungere temperature di 315-370°C a pressioni relativamente basse



Due tipi di carri armati russi.
A sinistra: il carro medio T 34; sotto: il carro pesante KW

(da « *Armor* », gennaio-febbraio 1956).

Radiosegnalazioni ai treni in marcia.

Le Ferrovie federali tedesche hanno messo a punto, sul tratto Malsfeld-Treysa (Assia), lungo 41 km., un nuovo impianto di segnalazioni grazie al quale i segnali, finora azionati nelle singole stazioni, saranno trasmessi direttamente alla cabina del macchinista. Per collaudare il nuovo sistema la stazione di Homberg, sul tratto nominato, è stata dotata di una speciale cabina

per telecamere. Col nuovissimo sistema si potranno da essa azionare, per via radio, i segnali rossi e arrestare, così, anche in piena campagna un treno in marcia per evitare disgrazie di ogni genere. Contemporaneamente sarà possibile comunicare, per radio-telefono, al macchinista la ragione dell'allarme.

(da « *Informazione Scientifica* », marzo 1956)

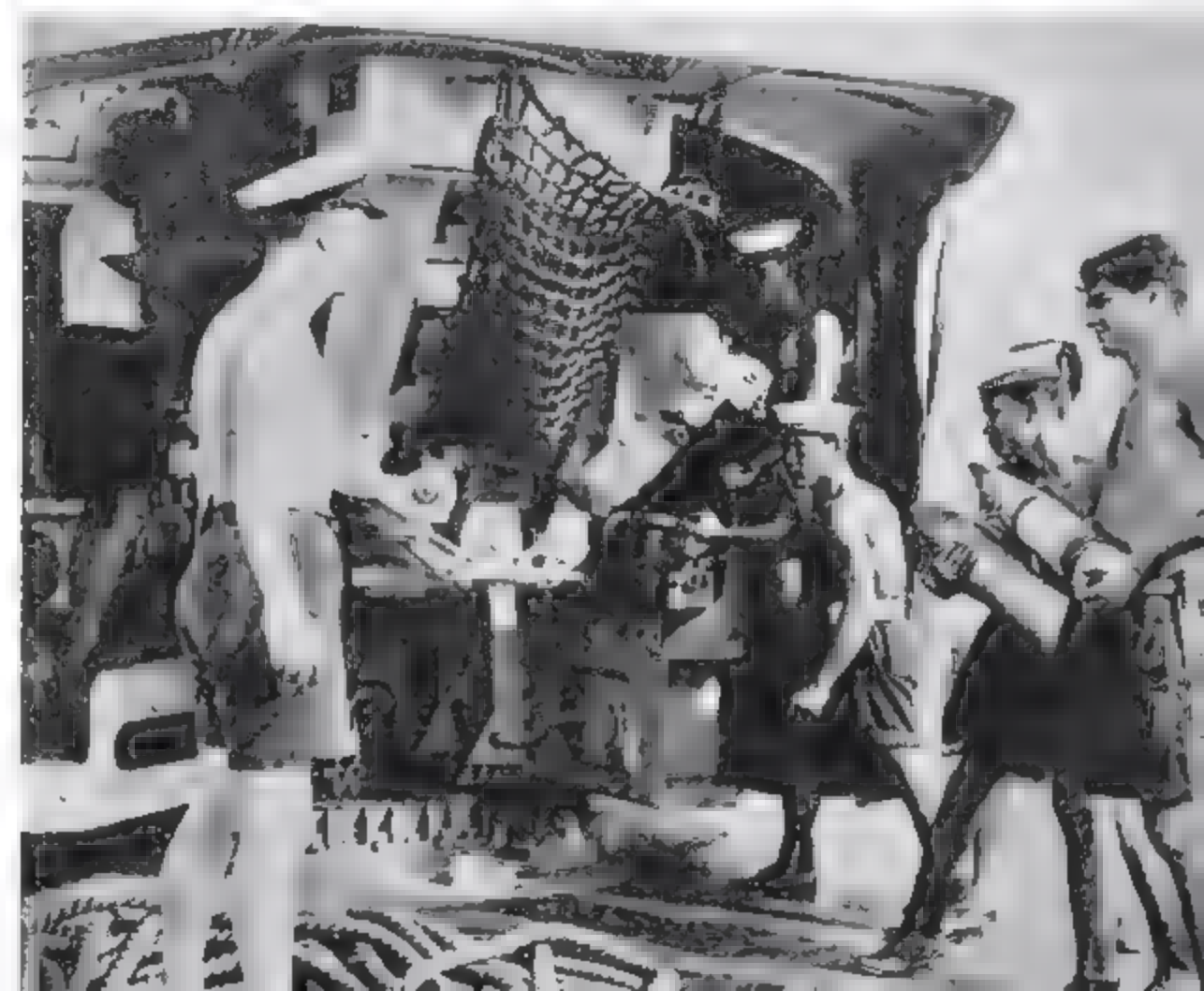




La portaerei britannica « Eagle » di 46.000 tonn. fotografata nella baia di Belfast. Ultimata nel 1951 costò senza armamento, 14 milioni e 137 mila sterline. E' lunga 245 metri e può caricare da 80 a 110 aerei compresi i caccia a getto supermarine. E' armata con 16 cannoni da 4 pollici e mezzo e con 61 da 40 mm. Ha un equipaggio di guerra di 2.750 uomini. La forza della flotta inglese, escluso il piccolo naviglio, assomma a 500 navi ripartite tra le categorie di impiego tattico, di addestramento, di sperimentazione.

Nella foto sotto: Il cacciatorpediniere britannico « Consort », il cui equipaggio è in gran parte formato da riservisti malesi, rientra in Singapore dopo aver partecipato assieme a molte altre navi inglesi, australiane e neozelandesi all'esercitazione « Monsoon », la più vasta che sia mai stata effettuata in Estremo Oriente. Al termine delle esercitazioni il comandante in capo ha dichiarato che il risultato più importante ottenuto è la constatazione che le forze navali dei tre Paesi possono operare assieme come una formazione omogenea

ro ricupero dell'esercito francese con l'equipaggio di tre (ini). E' sufficientemente protetto contro le portauli e le schegge di artiglieria. Nelle seguenti pubblichiamo altre fotografie di mezzi corazzati francesi tratte, come si sa, da « Armor » di maggio - febbraio.





Dall'alto in basso in questa pagina e in quella a destra.

Una serie di veicoli da combattimento dell'esercito francese:

Obice da 105 e cannone da 40 mm. semoventi, di uguale struttura, e le cui caratteristiche sono quelle di un carro leggero



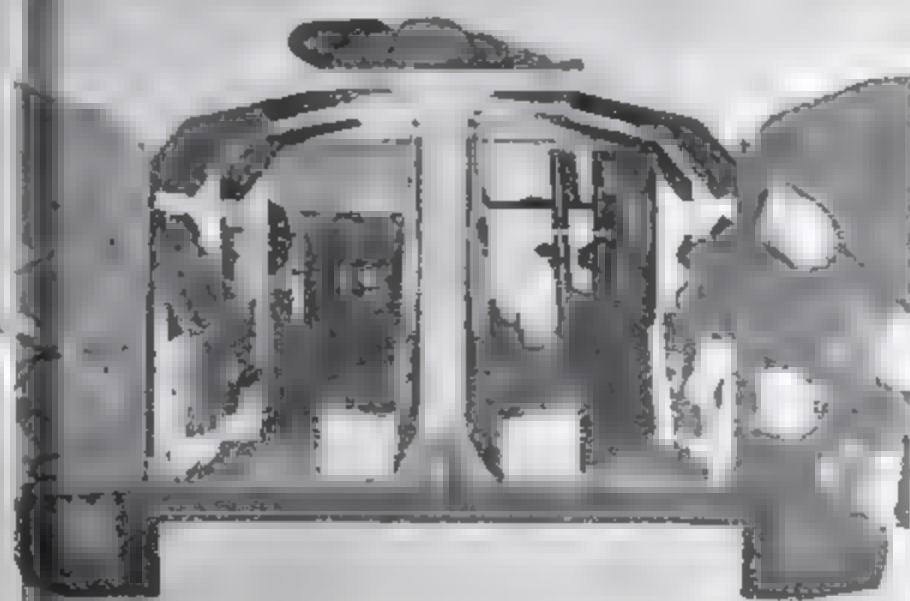
Il carro leggero da 14,5 tonn — l'ultimo in basso nella pagina — è armato con un cannone da 75 mm., è azionato da un motore Pancake da 250 Hp a otto cilindri ed ha una velocità di 65 km./h.

Il veicolo da 12 tonnellate — il primo nella pagina di fronte — ha la stessa torretta del carro da 75 mm. ma con le quattro ruote intermedie abbassabili che possono aumentare la trazione.

*L'interno del veicolo corazzato porta truppe. Può trasportare una squadra di 12 uomini in assetto da combattimento oltre il pilota ed è equipaggiato con attrezzi leggeri per lavori speditivi (da *Armor* », gennaio-febbraio 1956).*



Minuscola batteria per orologi da polso. Una tra le più note case americane fabbricanti di orologi ha realizzato una batteria elettrica che per le sue dimensioni e caratteristiche può senz'altro essere considerata un prodigio della tecnica moderna. La minuscola batteria, più piccola di una moneta da una lira e con uno spessore di circa 4 mm, è in grado di fornire una tensione costante di 1,15 volt per un periodo di almeno due anni, senza emettere gas o acidi o tendere a gonfiarsi col tempo.



Concessione di aiuti americani alla Siria per il programma atomico di pace. Gli Stati Uniti hanno accordato alla Siria materiali nucleari e assistenza tecnica per contribuire alla creazione di un programma di ricerche nucleari siriano.

Gli Stati Uniti forniranno radioisotopi per usi medici e provvederanno all'addestramento nella tecnica nucleare di personale siriano.

La portaerei atomica disporrà di 400.000 CV di potenza.

Nel corso di una recente seduta di una commissione parlamentare, il contrammiraglio Albert G. Mumma ha rivelato che la prima portaerei a propulsione nucleare della flotta statunitense sarà dotata di 8 reattori nucleari generatori in grado di produrre 400.000 CV, una potenza questa superiore a quella di qualsiasi nave costruita sinora.

Anche le dimensioni del ponte di volo della nuova portaerei saranno tali da consentire il decollo e l'atterraggio dei velivoli maggiori. Il dislocamento è previsto in 80.000 tonnellate, mentre le più grandi portaerei in servizio, quelle della classe Forrestal, superano di poco le 60.000.

L'aviazione americana potrà presto disporre di un velivolo a sollevamento verticale somigliante a un disco volante.

L'industria aviatoria ha raggiunto un tale livello tecnologico per cui velivoli di non comuni caratteristiche di forma e di volo potranno essere senz'altro costruiti.

Il velivolo riportato nella figura è stato realizzato in Canada per

conto dell'aviazione degli Stati Uniti d'America. Esso è costituito da un enorme disco sul quale si eleva una piattaforma che da una parte presenta diversi vani ed è sormontata da una carlinga trasparente di tipo convenzionale.

Il disco volante canadese non è il solo tipo del quale si interessa l'aviazione degli Stati Uniti.

Viene però riferito che eccetto il vantaggio della eliminazione delle piste di lancio, i velivoli a sollevamento verticale non possiedono caratteristiche militari migliori dei velivoli di tipo convenzionale.

(da « *Military Review* », febbraio 1956)

Tempra a refrigerazione di un nuovo acciaio inossidabile.

A Pittsburgh (U.S.A.) è stata recentemente iniziata la produzione di un nuovo tipo di acciaio inossidabile contenente cromo, nichel e molibdeno, destinato alla costruzione di parti di turbine a gas per aerei che richiedono elevate caratteristiche di resistenza all'urto o alle alte temperature.

Il nuovo acciaio, che è prodotto in laminati, profilati e lastre, è denominato AM 350; sua principale caratteristica è quella di poter essere agevolmente lavorato a macchina in quanto è duttile e tenero, contrariamente al normale acciaio inossidabile già temperato che non permette l'esecuzione di particolari lavorazioni a freddo o richiede l'impiego di un complesso e poderoso macchinario. Infatti l'AM 350 subisce la tempera soltanto al termine della lavorazione meccanica.

Il fabbricante dell'AM 350 si limita a fornire alle industrie meccaniche il metallo e le istruzioni per eseguire la tempera. Il trattamento termico viene effettuato immergendo le parti finite in una vasca contenente una soluzione di anidride carbonica e



acetone a bassa temperatura (circa -73°C) per un tempo che dipende esclusivamente dal formato delle parti da temperare.

Questa operazione conferisce alle parti costruite con l'AM 350 una elevata resistenza all'urto, alla corrosione e alla trazione, nonché una durezza particolare.

Il nuovo tipo di acciaio inossidabile potrà trovare impiego anche in altre industrie meccaniche, ad esempio, per la fabbricazione di barattoli destinati a contenere prodotti chimici, di posateria e di strumenti per chirurghi e dentisti.

(da « *U.S.I.S.* », aprile 1956)

Aeroporti canadesi oltre il circolo polare.

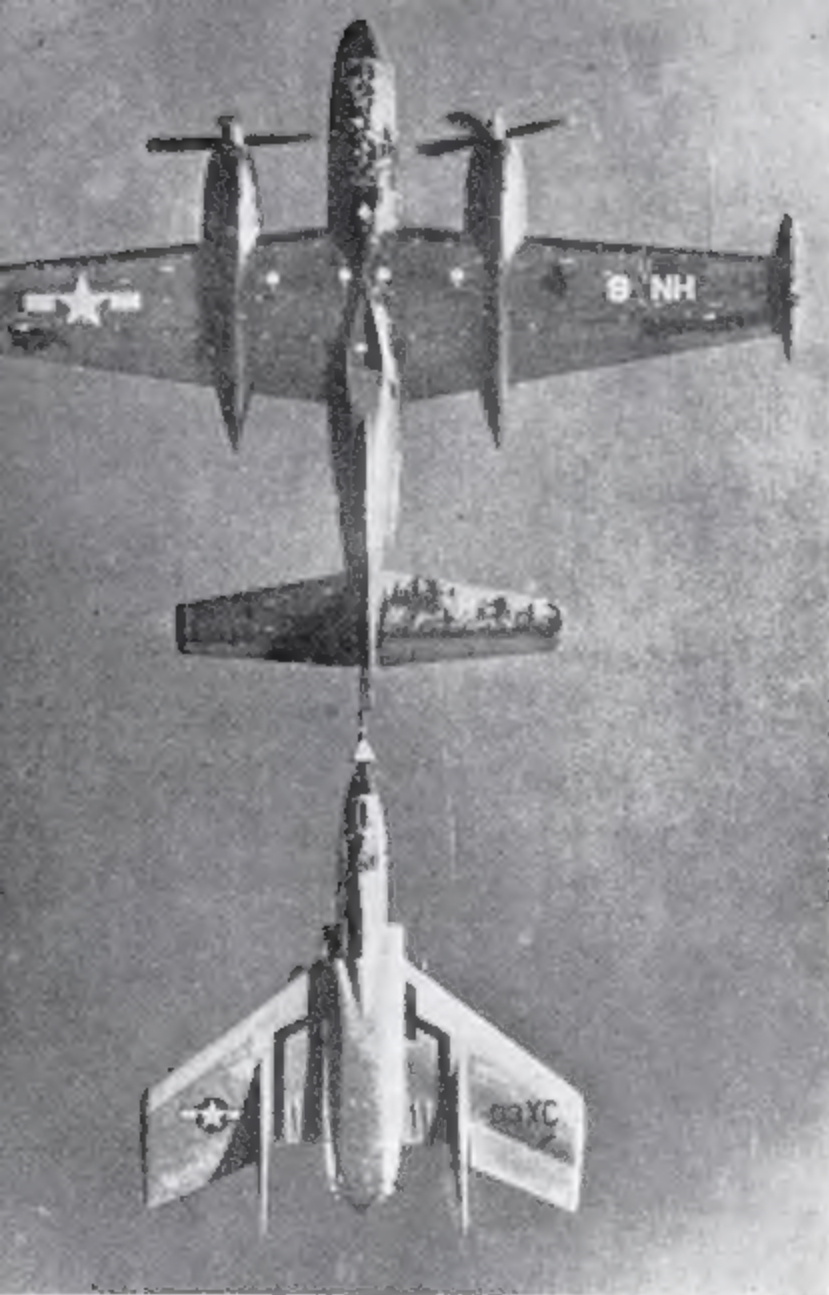
L'aeronautica canadese ha provveduto all'installazione di un aeroporto a 500 miglia (circa 900 km.) oltre il circolo polare artico. Si tratta di una realizzazione tecnicamente e militarmente di estrema importanza, attuata senza darvi nessuna pubblicità, nell'isola di Kornwallis, presso la baia Resolute.

(da « *Daily Telegraph* », 27 marzo 1956)

L'autocarro pesante da 5 tonn. costruito dalla Reo Motor Inc. per conto della « Army Ordnance », la cui caratteristica è costituita dalle 8 ruote che sono tutte motrici e le quattro anteriori sterzanti. Tale soluzione facilita enormemente il movimento in terreno vario.

(da « *Ordnance* », gennaio-febbraio 1956)





Il raggio di azione dell'F7 U 3, caccia bireattore della Marina degli Stati Uniti, è stato notevolmente aumentato in conseguenza della possibilità di rifornimento in volo del propellente, che il predetto caccia attinge, come mostra la foto, dall'AJ-Z, aeroplano serbatoio munito di ancoraggio flottante.

(da « *Ordnance* », gennaio - febbraio 1956).

Prossimo l'approntamento di un congegno esplosivo per missili a largo raggio. Il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Aeronautica americana, ha dichiarato che la « realizzazione di teste di guerra leggere ad alto potenziale esplosivo » ha semplificato innumerevoli problemi tecnici ed « assicurato che gli esplosivi termonucleari sono abbastanza leggeri e compatti per poter essere trasportati da missili a largo raggio di ragionevoli dimensioni ».

L'Aeronautica Militare ha un programma definito per lo sviluppo dei suoi missili intercontinentali e « nessuna nuova invenzione è necessaria » per la soluzione dei problemi ancora sul tappeto.

La deposizione del generale Brentnall costituisce una risposta indiretta alle recenti affermazioni del segretario del PCUS, Nikita Krusciov, riguardo alle più recenti realizzazioni sovietiche nel campo militare.

(da « *U.S.I.S.* », maggio 1956)

Reattori nucleari da ricerca alla Spagna e al Portogallo.

Il Governo spagnolo ha prescelto la General Electric Company per la fornitura del primo reattore americano da ricerca che sarà installato in Spagna con l'assistenza della Commissione americana per l'energia atomica (AEC) e con un sostanziale contributo finanziario del Governo degli Stati Uniti.

Il reattore, che avrà una potenza di 3000 KW sorgerà nei pressi della capitale. Esso sarà soprattutto impiegato per effettuare ricerche nel campo dell'agricoltura e della medicina e per addestrare gli specialisti nucleari spagnoli che dovranno far funzionare i reattori da ricerca e di potenza per centrali elettronucleari.

Anche nel Portogallo sarà installato tra qualche mese un reattore da ricerca ed un laboratorio atomico completamente attrezzato con l'assistenza degli Stati Uniti. La notizia è stata data dal presidente della Junta de Energia Nuclear portoghese.

Il nuovo rivelatore americano di radiazioni denominato « Radiometer IM-93 » misura, fino a 600 roentgens, le radiazioni gamma prodotte da scoppi di bombe atomiche o all'idrogeno. Studiata dalla Bendix Aviation Corp. e perfezionata dal Signal Corps, il dosimetro riprodotto nella figura, raggiunge la grandezza di una penna stilografica e può essere fissato come la penna, al taschino superiore della divisa.

Costruito per gli usi di campagna consente anche una facile lettura su una scala visibile come in un telescopio.

(da « *Army Times* », febbraio 1956)

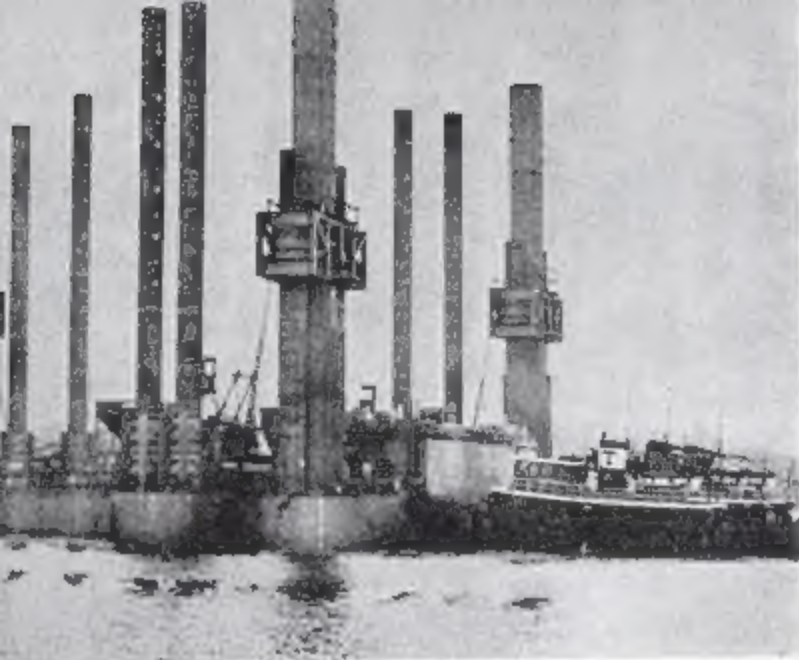


Concesso il permesso di costruzione per le centrali nucleoelettriche private di Chicago e New York.

La Commissione americana per l'energia atomica (AEC) ha concesso il permesso di costruzione delle prime due centrali nucleoelettriche private su scala industriale, al termine di un attento esame dei progetti sottoposti dalla Consolidated Edison Company di New York e dalla Commonwealth Edison Company di Chicago.

La spesa si aggirerà su 55 milioni di dollari (circa 33.750 milioni di lire) per la centrale della Consolidated e su 45 milioni di dollari (circa 28.125 milioni di lire) per quella della Commonwealth.

La centrale elettronucleare della Consolidated, che avrà una capacità di produzione di 140 mila KW. sorgerà nei dintorni di New York. Quella della Commonwealth, da 180 mila KW. sarà ubicata invece a 80 km. a sud-ovest di Chicago.



Una catena formata da 21 potenti installazioni radar è entrata in servizio in aprile a copertura di una zona che si stende dalla Florida all'Atlantico meridionale. Tale catena, installata su otto isole, registrerà accuratamente le prove sperimentali dei missili radiocomandati che si svolgono sul terreno di lancio di Cocoa, in Florida. Le attrezzature sono così perfette da permettere che un missile, che si allontani anche leggermente dalla sua rotta, possa es-

sere distrutto con la semplice pressione di un bottone. Nella foto: un'isola radar nel porto di New England in attesa di essere rimorchiata a 100 miglia dalla costa atlantica. Le tre torri più grosse, abbassate e riempite di cemento, faranno da gambe permanenti su un fondo di 25 metri. Le otto torri più snelle, che successivamente verranno allungate fino a 70 metri, fungeranno da martinetti per l'installazione delle gambe permanenti.

La « chemosfera », nuova suddivisione dell'atmosfera terrestre.

Una nuova suddivisione dell'atmosfera terrestre si è venuta ad aggiungere alle numerose altre preesistenti, secondo quanto ha recentemente dichiarato il capo del laboratorio di fisica atmosferica del Centro di ricerche aeronautiche Cambridge di Albuquerque (Nuovo Messico).

La nuova definizione di « chemosfera » è stata motivata dalle complesse reazioni chimiche che si producono nell'atmosfera, ad una quota di oltre gli 80 km. dalla superficie terrestre, a causa della particolare rarefazione degli elementi presenti ad alta quota e dell'eccezionale intensità delle radiazioni ultraviolette provenienti dal sole.

Gli elementi presenti negli strati più bassi dell'atmosfera sono del tutto stabili, in quanto i raggi ultravioletti sono bloccati dall'ozono e raggiungono la superficie terrestre in quantità ridottissima. Ad un'altezza considerevole da terra, non inferiore a 80 km., gli stessi elementi in ambiente rarefatto, per la presenza delle radiazioni ultraviolette, danno invece luogo a complessi composti chimici che presentano sconcertanti nuove proprietà. Mentre alcuni elementi gassosi, innocui negli strati inferiori, divengono nella « chemosfera » estremamente velenosi, altri partecipano alla combustione degli apparati propulsori a getto o a pistoni dei velivoli dando luogo a violenti effetti, ed altri infine divengono estremamente corrosivi per i metalli o le materie plastiche adoperati nelle strutture dei velivoli.

Un vasto programma di ricerche nella « chemosfera » è in corso ad opera dell'aeronautica militare americana.

L'accordo atomico Egitto - URSS: l'invio di « specialisti » sovietici.

Al Cairo esiste da tempo un laboratorio atomico che è stato discretamente attrezzato grazie agli aiuti e alla cooperazione richiesta dal Governo egiziano a quello statunitense nel 1954 ed in atto sino all'arrivo dei noti carichi di armi dai paesi oltrecortina. Il laboratorio del Cairo ha svolto notevoli studi ed esperienze sui radioisotopi, anche in virtù degli studi di perfezionamento offerti a giovani scienziati egiziani nelle scuole della Commissione americana per l'energia atomica e all'invio di due partite di radioisotopi dagli Stati Uniti.

Nell'estate dell'anno scorso, uno scienziato egiziano, di ritorno dalla Conferenza internazionale per le applicazioni di pace dell'energia atomica svoltasi a Ginevra, recò al Cairo una proposta sovietica di assistenza, che Nasser ha accettato.

« In seguito ad un accordo tra i due paesi — si legge nel testo diramato in un comunicato della Tass — l'Unione Sovietica invierà in Egitto specialisti in funzione di consulenti per la preparazione dei progetti e nella costruzione del laboratorio, fornirà l'attrezzatura necessaria e gli strumenti e addestrerà inoltre gli scienziati e i tecnici egiziani presso gli stabilimenti scientifici sovietici di ricerca per migliorare la loro preparazione. Infine, l'Unione Sovietica fornirà all'Egitto attrezzature e strumenti per effettuare lavori di ricerca geologici ».

Un moderno carrello elevatore per lo spostamento ed il caricamento di colli pesanti.

(da « Wehrtechnische Hefte », n. 7, 1955)





Questo « filtro ad alveare » è uno dei congegni fondamentali di nuovo tipo del più moderno aereo a reazione che viene fabbricato dalla « General Electric Co. ». La realizzazione, annunciata in occasione di una visita della stampa agli stabilimenti, è stata resa possibile grazie alla utilizzazione di nuove leghe di metallo, particolarmente leggere e resistenti negli stabilimenti per la fabbricazione di aeroplani e missili. (Foto A. P.).

Supporto elettronico antivibrante per macchinari.

La Radio Corporation of America ha annunciato la costruzione di un nuovo dispositivo in grado di isolare le macchine che sviluppano vibrazioni o di ridurre le vibrazioni stesse.

Un sistema elettronico di localizzazione e di amplificazione permette nel nuovo dispositivo di reagire al moto di una macchina in vibrazione creando istantaneamente una forza di senso opposto o assorbendo la vibrazione.

Il supporto antivibrante elettronico si presenta come una piccola cassetta. Alcune di queste cassette vengono disposte tra la macchina ed il pavimento, onde impedire la trasmissione delle vibrazioni.

Il nuovo dispositivo elettronico si è dimostrato particolarmente efficace nell'assorbire migliaia di vibrazioni al minuto provocate dal rapido movimento di alcune macchine utensili.

I russi e le esplorazioni polari.

L'Unione Sovietica ha un posto di primo piano nelle esplorazioni scientifiche nelle regioni artiche.

A quanto risulta infatti, i russi allestiscono continuamente spedizioni appunto scientifiche, dotate di molti mezzi. Occorre tenere presente che l'Artide costituisce un teatro di estremo interesse non soltanto dal punto di vista scientifico ma anche da quello militare.

I russi, nel corso delle loro spedizioni, hanno impiantato numerose stazioni di studio su grandi banchi di ghiaccio alla deriva; molte di queste stazioni seguendo il percorso dei ghiacci hanno raggiunto punti a non grande distanza dal Polo.

(da « Daily Telegraph », 28 marzo 1956)

Ricerche petrolifere con un piccolo frantumatore di particelle.

Un acceleratore Van de Graaff in miniatura lungo appena 119 cm. e con cm. 7,6 di spessore è stato recentemente adoperato per la prima volta nelle ricerche petrolifere.

Modellato sui tipi correntemente adoperati per le ricerche fisiche, per il trattamento del cancro per i procedimenti chimici, il nuovo acceleratore è il frutto di oltre 20 anni

di ricerche svolte dalla Well Survey Inc. di Tulsa. Sebbene la sua potenza massima sia di 200 mila volt, il suo raggio di neutroni è il più intenso sinora adoperato nella localizzazione di giacimenti petroliferi in perforazioni nuove e vecchie.

Nella realizzazione di questo acceleratore in miniatura, gli scienziati si sono trovati dinanzi a problemi di estrema difficoltà. In primo luogo, il frantumatore di atomi doveva essere sufficientemente piccolo da poter essere adoperato entro il foro praticato dalla trivella e abbastanza potente per localizzare formazioni di petrolio al di là della spessa barriera costituita dal ferro, dall'acqua, dalla roccia e da altri materiali densi. Inoltre, doveva resistere a pressioni di oltre 1400 kg./cmq. e a temperature sino a 150°C. Infine, era necessario realizzare strumenti efficienti per trasmettere alla superficie i risultati dell'esplorazione in profondità.

Nelle prove effettuate dal novembre dello scorso anno, il nuovo generatore Van de Graaff è stato calato entro l'apertura praticata dalle trivelle. Il fascio di neutroni emesso dalla macchina nelle viscere della terra ha prodotto a considerevole profondità reazioni nucleari nel terreno circostante. Effettuando la misurazione delle particelle che si sviluppano in queste reazioni con uno speciale rivelatore di radiazioni, si ottengono dati che portano ad una rapida identificazione di giacimenti petroliferi profondi.

Prima di procedere alla costruzione in serie del nuovo dispositivo, la Well Survey sta cercando di eliminare qualsiasi difetto del prototipo mediante un collaudo continuo.

(da « U.S.I.S. », maggio 1956)

Esercitazioni nelle zone artiche degli Stati Uniti.

Nel corso di un ciclo di esercitazioni, verrà effettuato un lancio simultaneo di circa settecento paracadutisti dell'esercito americano, i quali prenderanno terra in una ristretta zona posta a sole 930 miglia dal Polo Nord.

Base di tale esercitazione sarà Tule, nella Groenlandia, dove si trova già, appunto per prendere parte a detto complesso operativo un battaglione della 82ª divisione aerotrasportata, giuntovi dalla base di Donaldson, nella Carolina del Sud.

(da « New York Herald Tribune », 10 marzo 1956)

Soldati dell'esercito britannico si trasformano in marinai. Gli uomini addetti ai trasporti sulle acque interne appartengono alle forze di terra ma vengono addestrati come comandanti di natanti, timonieri, navigatori, macchinisti, ecc. Un allievo palombaro si appresta ad immergersi nel porto di Liverpool.

(da « Central Office of Information », London)

